Anno IV - N. 10 Ottobre 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 2° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LUCI E OMBRE DI INTERLAKEN

— O l'unione o la morte! — : con questo rintocco funebre termina il discorso di apertura tenuto da Leone Maccas, deputato di Atene. Tutti applaudono, ma nessuno sembra visibilmente turbato dalla disperata urgenza di questo dilemma: nessuno dà segno di accorgersi che qui, in questo secondo congresso dell'Unione parlamentare europea, siamo come un'accolta di medici a consulto (ignari e impotenti, come quasi sempre i medici a consulto) adunati all'ultim'ora intorno al lettuccio di un'Europa che per certi sintomi sembra in agonia.

Troppo amabile e confortante è questo paesaggio per dar libero varco alla frontiera a quest'ospite indesiderabile che è la selvaggia angoscia scatenata sul resto del mondo. In quest'oasi di vacanze per gente ricca, tutto sembra accomodato per dare ai viaggiatori, insieme colle altre facilitazioni elencate sulla carta turistica, la tranquillante assicurazione che ogni difficoltà è stata vinta, che ogni problema è stato risolto. I visitatori sono qui dispensati dall'impensierirsi per l'avvenire, perché già si è provveduto in anticipo a render comoda e senza sforzi la loro vita e ad ammansire il destino. Sui grandi viali lindi, tra praterie pettinate e giardini ravviati, che nello sfondo lasciano vedere, proprio come nelle cartoline illustrate, un'insenatura di lago o una vetta nevosa, scorre un placido flusso di sontuose automobili larghe come letti matrimoniali, dalle quali si affacciano sorridendo volti sodisfatti e bonarî, che non hanno vergogna di ostentare la loro ricchezza, perché qui lungo i marciapiedi non c'è, a far paragoni, l'importuno rimprovero dei mendicanti. Anche i pedoni qui son tutti alla vigilia di andare in ferie: la gente che passa, col sacco alpino sulle spalle e i polpacci nudi, per queste strade dai balconi fioriti che portano verso il lago o verso la montagna, sembra tutta in partenza per una scampagnata. Qui i signori pingui possono levarsi il gusto non solo di traversar la città sdraiati su una poltrona, a bordo di un battello che scivola silenzioso da un lago all'altro; ma altresì di scalare i ghiacciai di quattromila metri senza muoversi dal divano della ferrovia alpina. Perfino gli oro-

logi, questi strumenti di tortura fatti per ricordare ai mortali la loro condanna, diventano, in queste vetrine imbandierate, giuocattoli e divertimenti con sorprese di *carillon* e scherzi di fantocci meccanici: ho visto perfino, nel giardino del Kursaal, un gigantesco orologio al quale serve da quadrante un'aiuola, in modo che le grandi lancette scivolano rasente al musco finché non toccano il fiore che segna l'ora: la notte, ogni volta che l'orologio suona, i fiori si illuminano per il giuoco di invisibili riflettori, e in un padiglione nascosto tra i cespugli si vedono per qualche istante gnomi che ballano.

Anche nei locali dove si tengono le sedute del congresso c'è quest'aria di dispendiosa vacanza. Figuriamo di non accorgerci che nella stanza accanto c'è intorno a una grande tavola una folla di gente che preferisce al federalismo la *roulette*: entriamo, noi federalisti, nella grande sala riservata al nostro congresso e ci troviamo di fronte a un palcoscenico da caffè-concerto, sotto un soffitto a stucchi che la fantasia di un pasticcere ha decorato con zucchero filato e canditi. Dietro il banco della presidenza una scritta col motto attribuito a S. Agostino: « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* »; e, al posto del velario, tra la bandiera rossa e bianca della Confederazione svizzera e quella cantonale coll'orso bernese, è appeso il grande vessillo di Paneuropa, bell'e pronto per diventar la bandiera degli Stati Uniti europei: azzurro cupo, con in mezzo un disco aranciato, entro il quale è iscritta una grande croce vermiglia.

Tutta la platea è occupata dai banchi delle delegazioni e lateralmente dai tavolini della stampa: lo scarso pubblico, composto quasi tutto di signore, è raccolto nella balconata di fondo, dalla quale pendono, a guisa di arazzi, una accanto all'altra, le bandiere di tutti gli Stati di Europa. (Ma quella rossa colla falce e il martello non c'è).

* * *

Chi sia venuto a questo congresso coll'idea romantica di trovarsi in un'atmosfera bruciante di fraterni abbracci nel nome dell'Europa unita, rimane deluso: dopo la seduta inaugurale i lavori si svolgono pacatamente in ritmo di ordinaria amministrazione. Le delegazioni stanno ognuna al proprio posto, senza mescolarsi: la discussione è lenta e senza apparenti scontri polemici, ritardata quasi ad ogni frase dalla voce monotona dell'interprete, che traduce in inglese gli interventi degli oratori francesi e viceversa. Lingue ufficiali sono il francese e l'inglese, lingue ammesse anche l'italiano e il tedesco: non è sempre facile, in questo alternarsi di idiomi diversi, intercalati dalla traduzione che neutra-

lizza gli urti, seguire il filo dialettico delle argomentazioni: ma dopo qualche ora di assuefazione si cominciano a intravedere, dietro questa apparente monotona pacatezza, gli orientamenti e i sottintesi, le alleanze e le rivalità. I vaghi e generici entusiasmi federalistici si precisano in termini di interessi pratici. Succede qualcosa che somiglia alla riduzione in prosa di una poesia: l'incanto sparisce, ma tutti i costrutti grammaticali si raddrizzano, diventano chiari e si scoprono le giunture logiche che rivelano i nessi e le gerarchie sottintese delle frasi. Così accade qui: sotto questa comune aspirazione all'unità europea, di cui tutti sentiamo il richiamo sentimentale, ogni delegazione lascia apparire a poco a poco le sue preferenze e le sue prevenzioni nazionali: i raggruppamenti o gli schieramenti di cui fa già parte o a cui tende, le sue esigenze di politica interna e perfino le sue inquietudini governative ed elettorali.

Questa che parrebbe una delusione credo che sia, in realtà, la vera novità e la vera utilità di questo congresso di Interlaken. Si comincia qui a tradurre la generosa poesia del federalismo europeo nella prosa della politica pratica: si esce dal periodo eroico della propaganda che vola in cielo e supera colla fantasia gli ostacoli terrestri, per calare sulla bassa terra delle realtà politiche, in cui, per tradurre in ordinamenti giuridici i nostri ideali, bisogna per prima cosa conoscere e calcolare esattamente gli ostacoli che vi si oppongono, e studiare accortamente i modi per superarli o per aggirarli. Per far sì che questa idea del federalismo europeo non si risolva in una grande illusione, bisogna cominciare dal non farsi illusioni sulle possibilità pratiche di tradurla in realtà. Questo è stato, se non erro, il grande merito del congresso di Interlaken ed il progresso ch'esso ha segnato nei confronti dei congressi precedenti, più commoventi ma meno conclusivi.

* * *

Questo congresso di Interlaken non è stato una riunione generale di tutti i movimenti federalistici europei, come fu quella che si tenne all'Aia nel maggio del 1948 e che si denominò « Congresso dell'Europa »: a Interlaken si sono riuniti soltanto i rappresentanti di uno tra questi varî movimenti, e cioè dell'« Unione parlamentare europea », che si costituì a Gstaad nel settembre del 1947, su iniziativa del conte Riccardo Coudenhove-Kalergi, segretario generale dell'Unione, banditore instancabile da venticinque anni di questa grande idea degli Stati Uniti d'Europa. Il carattere distintivo di questa Unione parlamentare europea, che le dà un posto a sé tra tutti gli altri movimenti federalistici, è quello che già si esprime nella sua denominazione: di essere un'as-

sociazione non di privati cittadini, ma di *parlamentari,* cioè di deputati o senatori facenti parte dei parlamenti liberamente eletti negli Stati europei retti a regime democratico. Questa qualificazione politica non dà ai parlamentari, che hanno aderito all'Unione, poteri deliberativi, perché essi vi hanno aderito a titolo personale, senza essere investiti ufficialmente, ai fini specifici di questo congresso, della rappresentanza degli organi di cui fanno parte: tuttavia il fatto che in ciascuno di questi parlamenti si sia costituito (com'è avvenuto nella nostra Camera dei deputati e nel nostro Senato) un gruppo federalista aderente all'Unione parlamentare europea, dà a questa Unione una importanza politica superiore a quella di tutti gli altri movimenti federalistici, perché essa ha nei suoi componenti il tramite diretto per far arrivar la sua voce nei varî parlamenti europei e per ottenere che la questione degli Stati Uniti d'Europa, oggetto finora soltanto dei voti platonici dei congressi, sia posta all'ordine del giorno delle assemblee parlamentari, investite di poteri deliberativi.

È stato detto giustamente che l'Unione parlamentare europea, pur non essendo ancora la Camera costituente della federazione europea, ne vuol essere però, in un certo senso, l'anticamera; già infatti, dalla costellazione dei gruppi parlamentari aderenti a questa Unione, si può avere un'idea di quella che potrebbe essere, almeno nel primo momento, la configurazione territoriale e politica degli Stati Uniti d'Europa: primo raggruppamento fondato apparentemente sopra un criterio geografico (gli Stati dell'Occidente europeo), ma, in realtà, non senza riferimento ad un sottinteso criterio politico: com'è stato dimostrato dall'entusiasmo, che ha travolto qualsiasi contraria considerazione giuridica, col quale nella prima seduta sono stati ammessi per acclamazione non solo i rappresentanti della Germania occidentale, ma altresì quelli della Turchia (che non si trova propriamente nell'Europa occidentale), e com'è stato viceversa confermato, nell'ultima seduta, dall'inesorabile irrigidimento delle argomentazioni giuridiche colle quali (contro il voto della delegazione italiana) è stata congedata la domanda di ammissione dei rappresentanti della nazione più occidentale d'Europa, cioè dei deputati repubblicani del Parlamento spagnolo in esilio.

* * *

All'ordine del giorno di questo congresso, insieme con argomenti attinenti all'organizzazione interna dell'Unione, erano due temi fondamentali, che hanno occupato gran parte dei quattro giorni di sedute: « convocazione ed organizzazione dell'assemblea europea » e « principî di una costituzione europea ».

Dei due temi, quello veramente importante per la sua attualità era il primo, intorno al quale la discussione si è fermata più a lungo, animata da fruttuosi contrasti.

Il secondo tema, com'è facile intendere, dava a tutti l'impressione di essere ancora prematuro; prima di mettersi a formulare gli articoli della carta costituzionale europea, bisogna trovare il modo di arrivare a convocare un'assemblea che non sia un comizio o un'accademia: cioè un'assemblea che rappresenti giuridicamente i popoli europei e che sia investita dei poteri occorrenti per esprimere la loro volontà e per deliberare in nome di essi. Anche qui, come la recente esperienza nazionale ha insegnato a noi italiani, la costituente viene prima della costituzione: e il passo più difficile è proprio quello di arrivare a convocare la costituente, perché, una volta adunata questa, si può dire che il resto venga da sé.

Su questo punto preliminare della costituente europea i congressisti di Interlaken, tutti convinti della urgenza di cercar la via più sbrigativa per arrivare a convocarla, si sono trovati in dissenso sui mezzi. Il contrasto si è manifestato specialmente su questi punti: a quali Stati dovrà essere affidata l'iniziativa di convocare l'assemblea costituente e di invitare gli altri a parteciparvi? l'iniziativa dovrà partire dai governi o dai parlamenti? dovrà la struttura giuridica federale essere il naturale compimento di precedenti intese economiche, o queste dovranno esser conseguenza di un'unità politica già raggiunta in anticipo?

Su questi punti due tesi si sono affrontate: quella francese e quella italiana. La delegazione francese ha mirato fino da principio a mettere in valore l'iniziativa già presa ufficialmente il 18 agosto dal suo governo, quando ha proposto ai cinque Stati firmatarî del patto di Bruxelles di convocare e organizzare subito un'assemblea europea: a questi cinque Stati dovrebbe ormai esser riservata, per diritto di priorità, la funzione di invitanti, mentre invitati dovrebbero essere tutti gli altri Stati dell'occidente europeo, aderenti al piano Marshall; l'iniziativa affidata ai cinque Stati invitanti dovrebbe attuarsi prima di tutto attraverso accordi tra i governi.

La delegazione italiana ha sostenuto un sistema molto più largo, i cui punti essenziali erano questi: ogni delegazione nazionale intervenuta al congresso di Interlaken dovrebbe impegnarsi a promuovere entro tre mesi l'adesione del proprio parlamento a partecipare con proprî rappresentanti (eletti da ogni parlamento in ragione di uno per ogni milione di abitanti) alla costituente europea da convocarsi entro il 31 marzo 1949; appena tale impegno sia stato preso da almeno sei Stati (qualunque essi

siano) i governi di questi sei Stati dovrebbero formare, ognuno con un proprio delegato, un comitato esecutivo provvisorio per la convocazione dell'assemblea. La costituzione approvata da quest'assemblea sarà sottoposta alla ratifica degli Stati e, appena sei di essi l'avranno ratificata, la Federazione europea sarà definitivamente costituita. Così, con questo sistema, era abolita ogni distinzione prestabilita tra Stati invitanti e Stati invitati: l'iniziativa era affidata ai parlamenti e non ai governi; tanto la convocazione dell'assemblea costituente quanto, successivamente, l'entrata in vigore della costituzione da questa votata, dovevano prodursi per così dire automaticamente, come conseguenza della adesione dei sei Stati più solleciti.

Tra queste proposte estreme il congresso si è accordato su una soluzione intermedia: la proposta francese è stata approvata (coll'astensione della delegazione italiana e il voto contrario di quelle greca e turca), ma a complemento di essa si è espresso il voto che all'iniziativa siano associate fin da principio tutte le nazioni dell'Europa democratica che ne esprimano il desiderio e che aderiscano alla Carta dei diritti dell'uomo formulata dall'O.N.U. (e non soltanto quelli aderenti al piano Marshall); d'altra parte, se l'iniziativa non sarà immediatamente presa dai governi, ogni delegazione si è impegnata, con un « piano d'azione » che è stato votato alla fine, a presentare al proprio parlamento una mozione che miri allo stesso scopo.

Per evitare che nella composizione dell'assemblea rimangano sacrificate le piccole nazioni, il congresso ha suggerito che i rappresentanti degli Stati aderenti siano nominati dai rispettivi parlamenti in ragione di uno per ogni milione di abitanti, ma con un massimo di 40 ed un minimo di 6 (1). A vivaci discussioni ha dato luogo a questo punto il problema della partecipazione a questa assemblea europea dei rappresentanti di quegli Stati e territorî non europei che costituiscono una specie di prolungamento fuori d'Europa di certi Stati europei: come sarebbero i *dominions* inglesi o i territorî dell'Unione francese. Se questi territorî dovessero esser rappresentati nella Costituente europea colla stessa proporzione stabilita per le nazioni europee, la costituzione degli Stati Uniti d'Europa dipenderebbe in realtà dalla volontà delle popolazioni non europee e l'Europa entrerebbe a far parte (come

---

(1) Secondo i calcoli fatti da un delegato, la Costituente europea, in base a questo sistema, risulterebbe così composta: Austria 14, Belgio 16, Danimarca 8, Francia 40, Germania 40, Grecia 14, Inghilterra 40, Irlanda 6, Islanda 6, Italia 40, Lussemburgo 6, Norvegia 6, Olanda 18, Portogallo 16, Svezia 14, Svizzera 8, Turchia 38.

osservò un delegato italiano) del *Commonwealth* britannico: per non inoltrarsi su questo terreno sdrucciolevole, il congresso di Interlaken si è limitato prudentemente ad augurare che la partecipazione alla Costituente europea dei territorî d'oltremare, associati agli Stati europei, sia regolata in guisa da commisurare equamente i loro diritti agli oneri che saranno disposti ad assumersi in Europa.

* * *

Queste sono state le deliberazioni di Interlaken che hanno cercato di poggiare sul terreno solido delle possibilità pratiche immediate: si ripresenta oggi in Europa su scala più vasta il problema che già si presentò in Italia prima della unificazione, quando il nostro Montanelli studiava il modo di riunire in un'unica assemblea costituente italiana i rappresentanti dei varî Stati in cui allora l'Italia era divisa. Se tutti gli Stati avessero aderito all'idea di nominare i loro rappresentanti per quella sognata assemblea nazionale, l'unità italiana sarebbe diventata una realtà fin dalla prima seduta; ma altre furono allora le vie scelte dal destino.

Quali vie il destino sceglierà per arrivare alla unificazione d'Europa? Certo, la via più semplice e più ordinata sarebbe quella tracciata dagli schemi di Interlaken; ma, purtroppo, la storia non sempre segue, per il compimento dei suoi disegni, le strade più diritte e più piane. Chi abbia assistito alle sedute di questo congresso ne torna senza soverchie illusioni, ma tuttavia con un certo senso di moderata e ragionevole fiducia, che gli deriva dall'aver misurato da vicino gli ostacoli e dall'essersi accorto che, tutto sommato, non sarebbe praticamente impossibile superarli. Oggi si vede che gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia, non sono un miraggio che si perda tra le nuvole; sono una possibilità terrestre alla portata delle volontà umane. Tutto sta nel volerli: e il difficile, più che il trovar chi li voglia (tutti, a parole, li vogliono), consiste nell'individuare e isolare chi non li vuole.

Intanto a Interlaken sembra che sia stata definitivamente superato, attraverso una maggior precisione di terminologia a cui corrisponde una chiarificazione di idee, l'equivoco che qualcuno avrebbe voluto ancora mantenere tra « unione » e « federazione » di Stati (tra « unione » che vorrebbe dire gelosa conservazione della sovranità nazionale di ogni Stato e ripetizione dell'infelice esperimento della Lega delle Nazioni, e « federazione », che vuol dire consapevole e consentita rottura e limitazione delle sovranità nazionali, e creazione al disopra di esse di un unico Stato sovrano, di cui tutti i cittadini degli Stati componenti acquistano diretta-

mente la cittadinanza). A Interlaken l'equivoco è stato chiarito: gli Stati Uniti d'Europa, se dovranno essere una realtà, *saranno una federazione non una unione*: su questo punto la discussione dei principî fondamentali della costituzione europea è stata anch'essa utile, perché ha servito a portare a galla il dissenso e a dare una vittoria schiacciante ai « federalisti » contro gli « unionisti ». Questo è stato l'unico caso in cui una delegazione nazionale si è apertamente divisa in due campi: i delegati inglesi del partito laburista hanno infatti votato, insieme colle delegazioni italiana e francese compatte, per la federazione, mentre i conservatori inglesi hanno votato per l'unione, e son rimasti in minoranza.

All'infuori di questo caso le delegazioni nazionali nelle questioni più dibattute hanno sempre votato compatte, anche quando i loro componenti appartenevano a partiti diversi. Questa compattezza nazionale non mi è sembrata di buon augurio: in un congresso che dovrebbe preparare uno Stato europeo, nel quale le decisioni nazionali saranno superate e i dibattiti si svolgeranno su questioni comuni a tutti i popoli della federazione, ci saremmo aspettati di vedere almeno in qualche caso uno schieramento di partiti, più che uno schieramento di nazioni: non, poniamo, socialisti e cattolici alleati perché francesi o perché italiani, ma francesi e italiani alleati perché socialisti o perché cattolici. Niente di tutto questo è accaduto: nei congressi internazionali il primo effetto dei contatti tra delegazioni di diverse nazionalità sembra quello di rafforzare inconsapevolmente, nell'interno di ciascuna delegazione, la gelosia dell'interesse nazionale, che spesso si distingue male dal nazionalismo. Anche a Interlaken non ci sono stati sbloccamenti dovuti a considerazioni di partito, né sistematici contatti tra i rappresentanti dello stesso partito nelle diverse delegazioni: solo l'ultimo giorno del congresso vi è stata, fuori del congresso, una riunione di delegati cattolici e pochi contatti personali tra i socialisti dei diversi paesi. (Una sola volta, quando parve che, nel discutere i poteri legislativi della federazione, facesse capolino la questione del divorzio, si vide per qualche istante un certo coagularsi di elementi cattolici di varie nazioni). Ogni delegazione sembrava soprattutto occupata da considerazioni della propria politica interna: certi atteggiamenti della delegazione francese, esprimenti scarsa fiducia sulla opportunità di affidare l'iniziativa federalistica ai parlamenti, erano in funzione della instabile situazione parlamentare del loro paese; così una certa tendenza della delegazione inglese a non compromettersi in soluzioni definitive, si spiega tenendo conto della prudenza con cui il governo laburista deve muoversi per non dare appigli alla oppo-

sizione conservatrice. In generale si nota nei diversi popoli europei che il fervore federalistico è tanto più sentito quanto è più grave la situazione economica interna; mentre i paesi più dissestati dalla guerra, come la Francia e l'Italia, sono calorosamente federalisti, gli Stati del Nord-Europa si contenterebbero di un'unione che lasciasse intatte e separate la sovranità e le finanze di ciascun Stato (« tutti sono federalisti — disse un giornalista — quando si tratta di mettere in comune i proprî debiti »).

Notai anche (e non mi parve neanche questo un sintomo confortante per l'avvenire del federalismo) la quasi assoluta mancanza nelle relazioni e nelle discussioni di qualsiasi accenno agli aspetti sociali del problema federalistico: tutti parlavano degli Stati Uniti d'Europa, ma nessuno, neanche i socialisti, ricordarono una volta sola, neanche come lontana mèta, gli Stati Uniti socialisti di Europa. L'unica voce che nel congresso di Interlaken ricordò che gli Stati Uniti d'Europa, per essere vitali, dovranno fondarsi non solo sulle libertà democratiche, ma anche sulla giustizia sociale, fu De Gasperi, nel telegramma di saluto che fu letto nella seduta inaugurale; e l'unica proposta di inserire in una delle risoluzioni del congresso un accenno a questo argomento venne dalla delegazione italiana. Tutto questo, ben si intende, non ha molta importanza: perché per fondare uno Stato federale il primo passo da fare è quello di superare la questione costituzionale della sovranità e della rappresentanza politica, e solo quando la forma giuridica dello Stato federale sarà costruita potrà esser versata in quella forma la sostanza dei problemi sociali su scala europea; ma tuttavia questa assenza da Interlaken dei rappresentanti diretti delle forze del lavoro, questo silenzio sui problemi che più da vicino interessano le classi lavoratrici, dava un senso di vuoto. Nessuno disse che la federazione europea e mondiale, lungi dall'essere una specie di giuoco di società da giuristi « borghesi » (come se la rappresentano i comunisti), è una necessità vitale sopra tutto per le classi lavoratrici, che sono le vere vittime delle rivalità economiche e delle guerre militari suscitate dai nazionalismi.

* * *

Il congresso di Interlaken ha dimostrato che, per costruire gli Stati Uniti d'Europa, il modello è già pronto. Quel che manca ancora è il soffio divino che trasfonda un'anima in questa creta già predisposta e che ne faccia una creatura viva: l'Europa dei popoli, quella dei campi e delle officine e delle scuole, non quella dei governi e dei diplomatici.

Quale sarà l'occasione fatale da cui scaturirà, come una im-

provvisa scintilla, questo soffio animatore? Quale sarà l'evento decisivo che costringerà i popoli a fare l'ultimo passo, e che darà a questa federazione, il cui modello è già pronto nel laboratorio dei giuristi, l'impulso irresistibile della necessità storica? Al congresso d'Interlaken c'era in fondo a tutte le coscienze, anche se nessuno osava guastar la festa col parlar di queste malinconie, questa angosciosa interrogazione. In verità nessuno può dissimularsi che il sentimento che in questi ultimi anni ha posto in primo piano nella coscienza dei popoli il problema della federazione europea è stato non tanto il bisogno di mettere in comune le risorse della pace per aiutarsi a risarcire le comuni ferite lasciate dalla recente guerra mondiale, quanto il terrore di una terza catastrofe: l'acuirsi dell'urto tra l'America e la Russia e la possibilità, forse la imminenza, di una terza guerra ancora più orribile, che avrebbe come campo di battaglia l'Europa e che spengerebbe per sempre la vacillante fiammella della civiltà europea. Gli Stati Uniti d'Europa salvezza contro la terza guerra mondiale: ma arriveranno in tempo a impedire quest'urto? avranno forze bastanti, spirituali e materiali, per costituire un ostacolo tra i due blocchi ostili e per assicurare la pace? avranno una loro terza soluzione da dare alla crisi mondiale, che possa servire da mediazione tra le due concezioni avverse che oggi si contendono il mondo? o non diventeranno essi stessi, fatalmente, uno strumento di guerra?

Nel primitivo testo della lettera diretta dal congresso di Interlaken ai governi e ai parlamenti si alludeva ad un'Europa che si propone « *d'être un trait d'union entre le grandes forces mondiales qui risquent de s'affronter* ». Ma quel « *trait d'union* » diede luogo a rilievi: parve ad alcuno una frase troppo modesta per definire il compito di questa Europa, che ha da difendere la civiltà ch'essa ha dato al mondo, e ad altri troppo « neutrale », di fronte alla minaccia di un conflitto nel quale qualcuno vorrebbe che l'Europa, con tutte le sue forze anche militari, prendesse fin d'ora posizione.

Quasi negli stessi giorni in cui a Interlaken si adunava la Unione parlamentare europea per additare nella federazione il mezzo per salvare la pace, era riunito in Polonia a Wroclaw un congresso mondiale di intellettuali, adunati per lanciare agli uomini di cultura di tutto il mondo un appello in difesa della pace. Qua e là uomini di diverse fedi politiche si dicevano d'accordo nel voler scongiurare il flagello della guerra: le parole degli uni e degli altri erano le stesse; e tuttavia ciascuna di queste due radunanze credeva di intendere, nell'appello dell'altra, il significato sottinteso di una dichiarazione di guerra. Questa è ormai

la tragedia: questa impossibilità di professare fedi politiche diverse senza considerarsi per questo combattenti contrapposti di due eserciti pronti a scannarsi; questa maledizione per cui le parole hanno perduto il loro significato e gli uomini non si intendono più, e, se uno grida pace da questa sponda, dall'altra intendono guerra e rispondono collo stesso linguaggio a doppio fondo.

* * *

Ho detto che il congresso di Interlaken si svolse in un clima euforico di idilliaca serenità; e tuttavia si videro passare per qualche istante su quel sereno due ombre, che parvero simboliche.

Appena arrivato, quando andai a comprare i giornali al primo chiosco che mi capitò dinanzi, la giornalaia mi annunciò con un sorriso: — *Une très bonne nouvelle, monsieur: Zdanov est mort, le secretaire du Cominform!* — Era una vecchietta con aria sofferente, modestamente vestita: mi ci volle qualche istante per capire che quella poveretta considerava veramente come un evento felice anche per lei la scomparsa del segretario del Cominform. Per quale intuizione o per quale superstizione ella era convinta che proprio Zdanov fosse un nemico personale della sua miseria? Quali istinti di saggezza, o quali veleni d'odio e di terrore, corrono ormai nel sangue degli Europei, per indurre anche la povera gente a ragionare così?

Più tardi, l'ultimo giorno del congresso, i lavori furono interrotti dal nome di un altro morto: il presidente Bohy si alzò e con voce grave annunziò: — È morto Benes, che spese tutta la vita in difesa della libertà —. E per qualche istante i congressisti stettero in piedi, in silenzio, pensando alla libertà ed a chi per lei vita rifiuta.

Zdanov, Benes.... Evidentemente, il problema degli Stati Uniti d'Europa non è soltanto un'elegante accademia.

PIERO CALAMANDREI.

6 settembre 1948.

LE SECCHE DELLA GIRONDA

A distanza di oltre un secolo e mezzo la memoria dei girondini ancora è circondata di luce. Si sosta compiaciuti sull'immagine degli uomini che negli anni dell'assolutismo e del privilegio furono assertori di libertà, di eguaglianza, dell'avvento di un nuovo mondo che travolgesse quello denso d'ingiustizie, grave d'immeritate sofferenze per gli umili, in cui ancora essi vivevano, ed affrontarono non tanto i pericoli, quanto lo sfavore di tutti i ben-pensanti, l'impopolarità, lo scandalo dei timorati, che sempre incontrano tutti gl'innovatori. E che poi, nel fervore della vittoria, resistettero all'ebbrezza che tutte le vittorie e tutte le rivoluzioni portano con sé, e restarono saldi nella difesa dei valori sempre asseriti, di quelli della libertà anzitutto, nulla timorosi dell'accusa di tradimento, di cui le rivoluzioni sono così larghe, non scossi dalla preoccupazione di perdere la popolarità, quest'altra dolcissima bevanda che pur avevano largamente gustata, disposti al sacrificio della vita pur di non cessare di essere se stessi.

Questi i girondini eroici, da molti scrittori rievocati, ancora — con voce più prossima alle nostre preoccupazioni, più accessibile ai nostri moti d'animo — da Romain Rolland.

Ma non tutti i girondini furono coronati dal martirio e neppure dalla gloria di nulla avere rinnegato di sé.

Accanto ai più noti, che conobbero la lama della ghigliottina, accanto a quelli che per circostanze fortuite evitarono il supplizio, ma rimasero sempre loro stessi — e si ritrovarono (Adolfo Omodeo nei suoi studi sulla Restaurazione qualcuno ne ha rievocato) nel 1815 a tener fronte al terrore bianco ed all'estremismo di destra, ad asserire i medesimi valori che avevano asserito nel 1789 — molti altri dalla persecuzione giacobina furono travolti: fuggitivi in Austria e in Germania od in Inghilterra finirono assorbiti dalle file degli emigrati (pur se questi li considerassero se non col disprezzo con la condiscendenza con la quale, fuori del terreno religioso, si considerano sempre quanti cominciarono col battere le vie dell'errore), divennero fautori della reazione, nel 1815 furono talora con gli ultra, tra quelli che giudicavano Lafayette non meno colpevole di Robespierre, che consideravano un complesso inscindibile di errori tutto il patrimonio ideale della rivoluzione.

Ogni rivoluzione, ogni moto, del resto, ha avuto i suoi gi-

rondini retti, i suoi girondini pervertiti ed i suoi girondini rami secchi, che non conobbero apostasia dai propri ideali, ma che s'isterilirono nei rancori, nei rimpianti, nello scontento delle mète non raggiunte, delle deviazioni. I rivoluzionarî della prima ora che ad un certo momento, con salutare reazione, avvertirono lo sdegno degli eccessi delle folle, della bestialità di quanti s'inebriano di parole e nelle atrocità rivoluzionarie trovano lo sfogo dei peggiori istinti, o alla prova della rivoluzione mostrano la propria miseria intellettuale e la propria incapacità di concepire e di costruire, troppe volte smarrirono poi la propria strada. Penso a Bach, l'avvocato emerso dalla rivoluzione di Vienna, convertito nel ministro degli interni della reazione del 1850-60, a Bach che Nicola I in un primo viaggio in Austria rifiuta di ricevere — invano egli si è raso il mento — ed in un secondo colma di buoni consigli, a Bach vessatore degli ungheresi e poi a lungo gradito ambasciatore di Francesco Giuseppe presso Pio IX. Penso al prof. Francesco Orioli, rivoluzionario nel '31 e vent'anni più tardi autore di opuscoli ove si attaccano anche le più accettate conquiste della rivoluzione francese, l'abolizione dei fedecommessi e dei maggioraschi.

Ma tutta la storia è cosparsa di girondini, che dopo il loro sano, giusto gesto, di separarsi dalla compagnia malvagia e scempia, sono rimasti isteriliti, quando pure non hanno finito di rinnegare quelle ch'erano state le pagine migliori della loro vita.

Quanti russi seguaci di Kerenski nella emigrazione hanno finito di accodarsi ai bianchi, ai principi e conti in esilio, e ad esaurirsi negli sterili rimpianti. E chi non avesse paura di raccostamenti troppo arditi, non potrebbe anche pensare all'Alighieri — la cui vita di uomo politico è lasciata in ombra dalla sublimità del poeta — come ad esempio di ciò che la naturale reazione contro gli eccessi o l'insipienza dei più prossimi possa isterilire o deviare un'attività politica? Ammiriamo anche la concezione politica di Dante, ma sappiamo che già al suo tempo era anacronistica, che l'impero era già allora una rovina mesta, non più suscettibile di reviviscenze, di ridare ordine o pace al mondo civile: e solo perché un Alighieri ha dato all'umanità tali ricchezze che non si può domandarsi se più avrebbe potuto dare, non ci chiediamo se un Dante che reagisse agli eccessi dei guelfi neri, ma, non dominato da rancori di parte, guardasse con occhio realistico alle possibilità politiche dell'Italia del trecento, a ciò che un guelfismo illuminato avrebbe potuto conseguire, non sarebbe stato su via migliore del credente in Arrigo VII.

Che lo sdegno verso i più vicini sia il più intenso; che il distacco da coloro con cui compimmo insieme il cammino negli anni conclusivi della nostra vita sia evento atto a turbarci profonda-

mente e capace di deviare la nostra vita: tutto questo è ben comprensibile; ma la comprensione nulla toglie al rimpianto per quello ch'è l'isterilimento dei girondini.

Come sottrarsi a questi pensieri ed a queste rievocazioni, allorché si guarda trepidi a ciò che fanno e soprattutto a ciò che non fanno, a ciò che dicono ed a ciò che tacciono, a ciò che scrivono e soprattutto a ciò che non scrivono, quelli che furono per venti anni i migliori uomini dell'antifascismo italiano?

Che potrà essere secondo i punti di vista diversamente valutato, ma che ebbe certo figure di eccezionale purezza morale, dal coraggio che mai conobbe deficienze, che fu pari a se stesso dinanzi ad inquisitori ed a giudici, nei lunghi anni di carcere e più tardi in episodî di guerra, dal coraggio dinanzi alla povertà dei propri cari, che non è il più facile ad aversi. Vi fu in molti di questi uomini come una ripetizione delle più luminose figure del Risorgimento: Pisacane e Poerio non disdegnerebbero il raffronto con Parri e Vinciguerra. Negli anni dell'abbattimento, della non-speranza, più di uno tra noi, riconoscendoci piccoli uomini, di modico coraggio, incapaci di grandi virtù, ci riscaldavamo tuttavia il cuore al pensiero di ciò che la natura umana altrove poteva. Più tardi, durante la guerra d'Africa e quella di Spagna e la seconda guerra mondiale, coloro che non si spaventavano delle parole non erano fermati dalla formula del portare le armi contro la patria, ma sentivano ch'era in corso una grande guerra religiosa, un contrasto per risolvere quale tavola di valori morali sarebbe stata imposta a quasi tutta l'umanità, e combattevano per quella che più accoglieva in sé dei valori cristiani, contro quella che disconosceva tutti quei valori.

Poi, intorno al 1945-46, furono gli anni della chiarificazione.

Occorreva cominciare a riedificare, avviare il Paese su una strada e non era possibile attuare ciò continuando a dividere il governo fra tutti i partiti, che avevano, e non potevano non avere, concezioni diverse, talora antitetiche. Le « unioni sacre » sono possibili solo durante la guerra e pure allora sono piuttosto una mostra che incoraggia il buon volere dei cittadini anziché un meccanismo ad alto rendimento.

E venne anche la scissione in seno al socialismo. Un certo numero di uomini del socialismo ritenne che non fosse possibile continuare a far parte di un partito socialista che non acconsentiva a staccarsi, né a differenziarsi adeguatamente, dal partito comunista; che anzi, con le liste uniche del fronte popolare, intensificava il legame. Col senno del poi, credo che oggi trovino giusta questa determinazione anche molti che restarono perplessi allorché essa fu presa.

Il partito comunista nel corso degli ultimi due anni non tanto ha commesso errori, quanto ha dato prova di una così spaventosa assenza di comprensione del suo medesimo interesse e delle sue stesse possibilità — a meno che, d'iniziativa propria o per ordini esterni, non stia meditatamente giocando la politica del peggio, e mirando ad ottenere che s'instauri in Italia una dittatura di tipo fascista, non stia lavorando per i clericali di estrema destra, per l'avvento di un governo di tipo franchista (è un dubbio che non riesco a scacciare, tanto mi pare inesplicabile altrimenti l'insipienza dei suoi uomini migliori, che non sono davvero privi d'intelligenza; ed il guardare alla Francia, dove pare i comunisti si propongano di rendere possibile se non necessario un avvento degollista, ribadisce in me quel dubbio) — che non si può dare torto a chi respinge l'idea di alleanze con lui.

Non si può lavorare seriamente con un associato che non ha mai avuto serie possibilità di conquista rivoluzionaria del potere (se pure la paura, vera o simulata, dei conservatori e degli agrarî ami far credere diversamente) e che non ha mai saputo adattarsi ad accettare il terreno della legalità, ad accettare il principio basilare del regime costituzionale, non poterci essere un potere che contrasti al legislativo, un'agitazione popolare che costringa a dire « sì » dove il parlamento ha detto « no ». Non si può collaborare con un alleato che, movendo da una concezione che tutto fonda sull'economia, ha il più sovrano disprezzo delle leggi economiche, il maggior disinteresse dei problemi finanziarî, e, partecipe od estraneo al governo, chiede sacrifici al bilancio dello Stato con l'incoscienza del ragazzo che domanda al babbo l'occorrente per la gita o per l'acquisto della bicicletta senz'alcuna idea di quelle che siano le possibilità del bilancio familiare. Non si può dividere la fortuna di chi ha il disgraziato dono di spargere il terrore senza nulla ottenere e far strillare la gallina senza riuscire a strapparle una sola piuma; di un partito che, anche quando ha avuto una partecipazione al potere, si è mostrato del tutto ignaro di quelle che sono le leve di comando dello Stato moderno, nulla ha saputo fare per immettere alcuno dei suoi in posti di qualche importanza dell'Amministrazione, nulla ha compreso di ciò che il suo stesso interesse esigeva di chiedere, di riforme della magistratura e delle forze armate e dell'amministrazione e degli enti locali, nove volte su dieci ha preso posizione, in virtù di certa sua precettistica dottrinale, a pro' degl'istituti e dei gruppi di persone che gli sono irreducibilmente avversi. Impossibile collaborazione, se non occasionale e su singoli punti, con un partito che, in virtù del suo dottrinarismo, del non voler guardare la realtà e le possibilità ch'essa consente se non con uno schermo colorato dinanzi agli

occhi, non riesce a scorgere il comunismo se non come il regime russo, non riesce a vedere altri tipi di realizzazioni che quelle che il comunismo russo ha compiute, non altri mezzi di lotta all'infuori di quelli attraverso i quali esso ha trionfato.

Giusto fu che i vecchi antifascisti non seguissero il partito comunista nella sua pretesa di considerare anticostituzionale od almeno meritevole di venire avversato ogni governo che non accogliesse in sé la rappresentanza di tutti i partiti; giusto che gran parte dei socialisti volesse svincolarsi dall'alleanza.

Ma qual'è stata poi l'opera di questi elementi di sinistra, dopo ch'ebbero tagliata quella che poteva pur apparire la corda che tiene legata la palla al piede?

Il bilancio non mi pare molto brillante.

Dopo il 1922-23 moltissimi italiani, non fascisti, avevano ceduto al fascino della formula « Roma o Mosca » e si erano rassegnati al fascismo, persuasi che non ci potessero essere terze vie. Gli antifascisti italiani non comunisti furono anzitutto coloro che rifiutavano l'alternativa « Roma o Mosca ». Mi pare, ahimè, che molti di coloro che ebbero questo coraggio, anche intellettuale, di andare contro la maggioranza, di credere di poter affermare pure fra tanto contrasto il proprio credo, la propria facoltà critica, questo coraggio, questa fiducia non l'abbiano più, e pensino anzitutto che il comunismo sia il solo pericolo dell'ora o comunque il pericolo numero uno; in secondo luogo che non si possa prendere una posizione di contrasto rispetto al comunismo, se non con la stessa rassegnazione verso quelli tra i suoi avversari che sono i più forti, che sono al potere, ch'ebbero i liberali ed i conservatori benpensanti verso il fascismo venticinque anni fa.

Mi è di vera pena il leggere ciò che scrivono i più tra quelli che rappresentarono le figure eminenti dell'antifascismo e che da un paio d'anni circa hanno negato ogni collaborazione ulteriore al comunismo. Non tanto per ciò che dicono quanto per tutto ciò intorno a cui tacciono.

L'argomento principe è sempre quella scissione, la giustificazione di quello scisma, che non ha in realtà alcuna necessità di venire giustificato. Si fa all'infinito il punto sulle posizioni reciproche del comunismo e del socialismo, su ciò ch'è il corollario di una dottrina marxista bene intesa; si rifà il processo al comunismo. Pare che non ci sia niente di più interessante da contemplare che la storia, che non ci sia niente di più urgente che accumulare argomenti contro un partito che dietro la sua bandiera non ha potuto raccogliere nelle ultime elezioni che il 30 per cento dei voti e che con ogni probabilità non ne raccoglierebbe più che il 25 se le elezioni si ripetessero oggi.

Ma questi scrittori che, per i loro meriti intrinseci, perché in parte notevole costituiscono la vera aristocrazia intellettuale italiana, hanno l'accesso aperto ai grandi giornali, quelli che parlano alle masse non accaparrate interamente ai partiti, agl'italiani non inscritti a partiti o suscettibili di mutare partito: si giovano altrimenti di questa loro possibilità, invitano mai gli italiani a « fare il punto » su altri lati dell'Italia d'oggi che non siano gli errori dei comunisti o il pericolo ch'essi costituiscono o la giustificazione delle varie scissioni in seno al socialismo?

Eppure su quanti aspetti della vita nostra contemporanea sarebbe interessante invitare gli italiani a « fare il punto » e quanti mai pericoli si potrebbero loro denunciare!

C'è il problema se si debba accettare senza resistere lo Stato della burocrazia, il dominio della burocrazia, il compromesso tra partiti e burocrazia, l'elefantiasi della burocrazia, una dittatura di tipo diverso da quella del proletariato, che lascia sussistere ricchezze e grandi fortune, che è piuttosto comparabile a certe forme d'imposizioni di conquistatori barbarici — obbligo per le città e provincie vinte di mantenere un dato numero di vincitori con le loro famiglie — problema che non è peculiare all'Italia, problema che la coscienza di altri popoli avverte profondamente (già il problema sta penetrando nel romanzo, ad esempio in *The empty room* di Carlo Morgan), che in Francia gli uomini politici hanno pure mostrato in qualche modo di sentire, ma che non sembra avere ancora penetrato la coscienza delle masse italiane. Problema che poi dà vita ad una serie di problemi particolari: così la sussistenza del Prefetto quale creato dal fascismo, prima autorità della provincia, non solo, ma dotato di un potere di ordinanza per cui può sospendere le leggi dello Stato e l'esecuzione delle sentenze dei giudici, dotato di un prestigio esteriore per cui non può recarsi in un comune della provincia senza che vi convergano a fargli scorta automobili di polizia, autorità svariate, e senza che sui muri appaiano almeno striscie « Viva il Prefetto »: neppure cugino alla lontana dei Prefetti del tempo di Crispi o di Giolitti.

C'è il problema dello Stato di partito. Calamandrei in questa rivista ne ha toccato l'aspetto forse più saliente, le relazioni tra maggioranza e minoranza parlamentare. Ma il problema mi pare più grave, ché si tratta di vedere se sia da accettare l'abbandono definitivo di quello che fu il sistema vigente nell'Italia ante-1914, dove non si pensava affatto che il partito (o i due partiti coalizzati) al governo dovesse dare il suo colore alla burocrazia, alla banca, all'industria, alle imprese di ogni genere, ove si sarebbe avvertito come un pericolo sommo che presidenti di consigli di amministrazione di banche e rettori di università, membri dei vari

consigli superiori e organi rappresentativi degli interessi dell'agricoltura, che tutti i commissari governativi, tutte le amministrazioni straordinarie di enti pubblici — che nel campo degli enti istituzionali pareggiano in numero le amministrazioni ordinarie — si avviassero ad essere di un unico colore politico, quello del partito al potere; e se sia così da accettare il sistema fascista, che considerava essenziale che ogni particella di potere, in qualsiasi campo, fosse connessa alla fede politica.

C'è il problema del bilancio statale. Diffuso qui il senso del piano inclinato, che potrebbe diventare piano di caduta rapidissima il giorno nel quale cessassero gli aiuti americani. Diffuso il senso che lo Stato percepisca in tributi molto meno di quanto potrebbe e dovrebbe; tra chi ha qualche dato comparativo, chiaro che la pressione fiscale reale in Italia è minore di quella degli altri Paesi che puntano verso la rinascita. Ma non diffuso nel popolo il senso della iniquità di un bilancio che troppo grava sulle imposte indirette. Ma impopolare l'idea di sacrificî e di economie; ma penetrata l'idea che tutti i capitoli di bilancio debbano solo nel nome diversificare, bensì avere un unico scopo, dare impiego a quanta gente possibile, sì che siano ammissibili esercito senza armi, istituti scientifici senza attrezzi, biblioteche che non comprino libri, pur che ogni somma vada in stipendi. Idea di pietà, che tronca però la strada ad ogni divenire.

C'è da fare il punto sulla struttura dello Stato. In ogni suo aspetto, a cominciare dalla distruzione metodica della buona burocrazia di un tempo, attuata con le immissioni periodiche di avventizi, col rinvio alle calende greche degli esami interni per le promozioni a dati gradi, col rendere nulle come elemento differenziatore le note di qualifica, regalate a tutti nella misura massima, con il favoritismo per i « gabinettisti » che pare così naturale da non destare più reazione, con l'introdurre in ogni struttura, persino nelle supreme magistrature, questa nefasta istituzione del « gabinetto »: la carriera e gli onori riservati a chi vive vicino ai grandi. La vecchia burocrazia, quella della prima guerra mondiale, era una salda, sana costruzione. Ha resistito; certe branche — amministrazione ferroviaria, genio civile, buona parte dei servizî tributari — serbano ancora molto del vecchio vigore; altre potrebbero tuttora essere rinsaldate. È soprattutto negli enti parastatali, di non antiche tradizioni, ed in qualche ministero che era già il grande malato ai tempi di Umberto I, che occorrerebbe rinnovare *ab imis*. Ma chi osa scrivere o dire questo? In sede di discussione dei bilanci ci sarebbero infinite cose da rilevare: quali palesi a tutti — chi, avendo visto l'esercito tedesco e quelli inglese e americano, può credere che sia la buona strada di rimet-

tere su l'esercito italiano tenendo in piedi tutte le vecchie armi e corpi, tutti i vecchi usi ed abusi, l'accesso al grado di ufficiale attraverso accademie riservate ai giovani della borghesia che abbiano ultimato il liceo, l'istituzione dell'attendente, il rancio del soldato, che lo lascia leggerino, distribuito nelle stesse ore del regolamento del '66, tutti i vecchi quadri ed i vecchi istituti, anche i depositi cavalli stalloni, se pure non ci siano più cavalli — quali rilevabili a chi abbia qualche conoscenza e qualche sensibilità in problemi amministrativi o giudiziari.

C'è da fare il punto sulle bilancie della giustizia. Mentre scrivo si stanno scoprendo i colpevoli di vari efferati assassinî compiuti in Emilia nel 1945, con pretesto politico, tutti. I colpevoli sono quasi costantemente comunisti od ex-comunisti (se pure, ove si guardasse oltre nel loro passato, si scoprirebbero probabilmente dei violenti, che furono tali anche sotto il fascismo, e non certo in senso rosso, allora). Rallegriamoci che la giustizia abbia il suo corso. Peggio per il comunismo, se ebbe la leggerezza di dare la tessera ad indegni e la più grave colpa di non prendere subito di petto questi delitti a sfondo o pretesto politico, di non sciogliere le piccole federazioni locali, di non sostituire i segretari politici dei quali non poteva fidarsi, di non effettuare larghe espulsioni dal partito, di non dare opera esso stesso per la scoperta di quei delitti a suo tempo. È uno dei tanti errori che ha commesso e che è giusto che sconti con un ulteriore sfavore della opinione pubblica. Peraltro, quando si vede come la polizia e la magistratura inquirente riescano a distanza di anni, in ambiente ostile, spezzando ogni rete di reticenze e di solidarietà, a raggiungere i colpevoli, maggiore è il rammarico che altri delitti, compiuti in tutt'altre parti d'Italia, uccisioni di segretari di camere del lavoro o di organizzazioni sindacali, restino impuniti. Potrebbe sorgere il dubbio che il braccio degli organi inquirenti sia abile, ma che lo si lanci solo su date piste. Ed ancora su questo punto dell'andamento della giustizia: molti che sarebbero rimasti sicuramente scandalizzati se il voto comunista fosse stato accolto ed il processo di Andria fosse terminato con una generale assoluzione, si chiedono se le condanne pronunciate non abbiano trasmodato, abbiano tenuto conto di qual fattore di psicosi che già cinquant'anni or sono la dottrina metteva in luce nei delitti della folla.

Le sentenze nei processi a sfondo politico fanno sentire a molti vieppiù il desiderio che si esca dall'ibrido sistema fascista sempre in vigore, di una corte d'assise ove i magistrati di carriera non hanno la responsabilità della decisione, ma in effetto la determinano, e si ritorni al liberale sistema della giuria. Fanno sentire comunque il desiderio che si faccia convergere l'attenzione del po-

polo italiano su questo problema, che è sempre stato un problema centrale nelle preoccupazioni di tutti i popoli civili, della migliore organizzazione della giustizia punitiva.

E c'è da fare il punto sull'altro problema: il ritorno di tutti i fascisti alle posizioni di comando, il rimettersi sulle loro poltrone di tutti coloro che giunsero non da regolari carriere, ma dal favore dei grandi gerarchi, di tutti di tirannelli locali (che potevano anche avere veste di segretari comunali, di direttori didattici, di medici condotti), più temibili di quelli che vivono nelle grandi città, rimasti o ritornati ai loro posti di comando, con nel cuore l'astio ed il desiderio di vendetta che la sciagurata epurazione ha fatto nascere.

Chi potrebbe trattare questi problemi, illuminare su di essi l'opinione pubblica? non certo il partito al governo; non certo il comunismo, che ha sempre mostrato per essi l'insensibilità o l'inettitudine a sceverarli. Naturale compito di quella che chiamerei l'odierna Gironda, occuparsene. Anche perché trascurare questi problemi può essere una delle strade che facilitano l'avvento della dittatura. Le dittature sono sempre state favorite da ciò, che in un Paese il bilancio statale sia costantemente in passivo, che in esso siasi formato un groviglio di uffici e d'istituzioni inutili, che siasi perduta la fiducia nella imparzialità dell'amministrazione e magari anche della magistratura. È in queste condizioni che alligna il mito del dittatore, capace di fare ciò che i parlamentari legati al partito ed alla provincia nativa da quegl'interessi che si tratterebbe ora di sacrificare, non potrebbero fare.

La sofferenza di vedere i più bei nomi della stampa clandestina del ventennio, gli irriducibili di allora, apparire sui giornali degli agrarî o in quelli diretti dai grandi direttori del ventennio troverebbe bene il suo compenso se da quei fogli, che hanno centinaia di migliaia di lettori, questi problemi venissero trattati.

Ma se tali scrittori persistono a tacere su tutto ciò; se gli stessi fogli dalla modesta tiratura di quella che dovrebbe essere « la terza forza » segnano il passo a commentare indefinitamente la crisi del marxismo e le ragioni del distacco dei socialisti dai comunisti, allora anche questa speranza, che il popolo italiano trovi chi finalmente gli parli un linguaggio realistico, un linguaggio che traduca nel vocabolario d'oggi l'anelito rinnovatore dell'enciclopedismo e del liberalismo, il soffio di giustizia sociale del primo socialismo umanitario, viene a svanire. Allora deve tristemente conchiudersi che chi si è imbarcato sulle acque della Gironda ha dato in una secca.

ARTURO CARLO JEMOLO.

FINE DI UNA TERZA FORZA

I begli articoli e le ottime intenzioni di Léon Blum non sono valsi a salvare, anzi neanche a costituire, la terza forza. Questa si è dimostrata una tattica difensiva parlamentare, ma, a un certo punto, le è mancato il senso di rappresentare qualcosa anche nel paese e nel futuro, e la paura del peggio si è consumata nell'attrito giornaliero. È bastata una piccola offensiva socialista, dell'ala giovane socialista, giacché Blum era disposto ad accettare il ministero Marie-Reynaud fino in fondo — e così forse si sarebbe messa al riparo la repubblica per parecchio tempo — è bastato Pinau alle finanze perché la destra e la semi-destra si vendicassero del mancato appoggio a Reynaud e bocciassero Schuman.

Quest'uomo dalla voce sottile, dall'aria straordinariamente educata e curata, che fa pensare a una famiglia di avvocati o di notai di provincia, privo di eloquenza, ma non di finezza e di tenacia, ha fatto, per difendere l'ultimo ministero di terza forza, un discorso debolissimo, senza un briciolo di passione, il discorso di un uomo che sa di aver ragione, o parecchia ragione, ma che sente di esser battuto e non se ne cura poi troppo. Aggredito con facilità e con sicurezza dalla destra — che attaccava i socialisti — con indifferenza e *routine* dai comunisti, che attaccavano i socialisti, si è difeso appena. Sopra di lui troneggiava allo scanno della presidenza Hérriot che, commemorando Benès, aveva ritrovato gli accenti e la commozione dei suoi anni migliori e che, solo, sembrava rappresentare anche nel fisico, nell'aspetto leonino, il grande parlamentare della terza repubblica. Più in basso un mondo e delle passioni nuove si agitavano. Gli applausi ritmati, disciplinati e regolari dei comunisti alle frasi di Duclos, la testa caratteristica e solida di Thorez silenzioso (uno dei pochissimi uomini di stato francesi, dice Mounier), un signor Triboulet, gollista, che riesce a far ridere pur ripetendo le più vuote e per noi più completamente svuotate ragioni di pseudo-buon senso che si possano dire contro qualsiasi governo democratico. Nessuno che abbia il coraggio di gridare con il tono della sincerità (per il troppo abuso) che la repubblica è in pericolo. Meno di tutti i comunisti, che, altrimenti, dovrebbero appoggiare chi attaccano. Ma a Parigi il gollismo si sente poco. In realtà gli interessi di quella straordi-

naria città non si possono arrestare per troppo tempo su un solo argomento. Si passa ad altro, ma l'argomento può darsi che resti. Va in provincia. E noi l'abbiamo incontrato sotto forma di poliziotti, che ci sbarrava le strade della Costa Azzurra, tra marcie militari e archi di trionfo, perché passava De Gaulle che è protetto quasi come era protetto Mussolini. E lo proteggono e lo onorano i prefetti e la polizia della quarta repubblica che ha avuto agli interni quasi sempre un ministro socialista. Passa *le Premier Résistant,* che parla come capo di un movimento antidemocratico.

L'equivoco è ormai così pieno di avvenuti compromessi e di mancate chiarificazioni che è quasi insolubile. Non vengono più smentite formule come questa: che De Gaulle è stato la spada, Pétain lo scudo della Francia. Non si sa più bene che cosa sia il gollismo. Si dice che è indebolito, che alle elezioni si dimostrerebbe sfiancato, ma anche i socialisti si dànno per perdenti e l'M.R.P. per liquidato, statici i comunisti e in progresso i radicali. E forse la sola salvezza, per il momento, sarebbe che i francesi, rinunciando per ora all'avvenire, tornassero alle tradizioni del loro radicalismo, di una destra laica che possa battere il gollismo. Ma perché dovrebbero farlo se la prosperità sembra ancora un sogno irraggiungibile? Pure la produzione industriale e quella agricola sono ottime, il turismo attivissimo.

La grande difficoltà della politica di terza forza in Francia era data dalla stessa natura dell'attività di governo: che non si esaurisce in una soluzione momentanea, in uno schieramento difensivo, ma consiste in una serie continua di atti sostanzialmente aggressivi che investono gli interessi quotidiani e minuti dei cittadini e appaiono assai diversi secondo la posizione, cioè in sostanza la classe sociale, da cui si guardano. Il partito socialista ha dato in un primo tempo l'impressione di essere il principale baluardo contro il gollismo e quindi il protagonista della terza forza. Ma col trascorrere del tempo, via via che gli atti di governo si accumulavano — e non potevano essere atti progressisti — è apparso chiaro che la S.F.I.O. riusciva soltanto a stabilizzare in certa misura la situazione parlamentare, ma proprio questo sforzo, e i sacrificî che richiedeva al partito, impedivano ai socialisti di tentar di creare delle forze nuove da opporre al gollismo, di battere insomma De Gaulle nel paese.

Ma quale battaglia può dare il partito socialista nel paese? Giacché la critica alla sua politica, e quindi al perseguimento ostinato di una politica di terza forza si può fare soltanto se esiste un'alternativa. Quale alternativa ha il partito socialista, hanno in generale le forze socialiste indipendenti in Francia? Secondo parecchi membri dell'R.D.R., il *Rassemblement Démocratique Ré-*

volutionnaire, di cui i nomi più noti sono quelli di Sartre e di Rousset, e che è il gruppo indipendente di sinistra che più tenta di comprendere i comunisti e di star loro vicino in funzione critica, la S.F.I.O. va verso il suo fatale dissolvimento, per incapacità di rinnovarsi e di ridiventare il partito del proletariato francese. Ma a sua volta quale politica propone il R.D.R.? La verità è che i comunisti possono proporre una politica di socializzazione perché è pensabile (anche se politicamente irrealizzabile) un'economia francese strettamente connessa con il blocco orientale, ma quale economia socialista, di pianificazioni, di rivoluzione tecnica, possono proporre i socialisti francesi come tali? L'appoggio dell'America non conduce evidentemente a un'economia socialista e il socialismo è in gran parte economia socialista più che problema di governo. Anche il R.D.R., dunque, nonostante l'innegabile fermento rinnovatore che lo anima, ha avuto finora un aspetto più difensivo che costruttivo. Sembra che si stia ora allineando con quei gruppi, composti in buona parte di socialisti, i quali pensano che poiché socialismo è, prima di tutto, anche, se non soltanto, organizzazione socialista dell'economia, non ha ormai significato alcuno parlare di socialismo francese. La mèta lontana è il socialismo mondiale, la prima tappa è l'organizzazione socialista d'Europa, gli Stati Uniti socialisti di quell'Europa che è attualmente disponibile per questa esperienza, Germania compresa.

Questa sul piano internazionale è l'unica terza forza concepibile. Il partito socialista francese dovrebbe avere, secondo tali gruppi, per compito principale di portare le masse e le organizzazioni operaie di qualunque colore, francesi ed europee, a far proprio questo problema come il vero e l'unico contributo del socialismo alla ricostruzione dell'Europa e al consolidamento della pace. Industrie nazionalizzate, politica sociale, controllo operaio hanno poco senso se non sono fatti per lo meno su scala europea. D'altra parte questa unione effettiva delle masse attraverso organizzazioni sindacali e partiti di sinistra indipendenti attorno a una politica socialista europea, potrebbe essere la solida piattaforma da cui dar battaglia alle forze antidemocratiche all'interno e all'esterno. In altri termini — si dice a bassa voce, ma con fermezza — il movimento per gli Stati socialisti d'Europa dovrebbe essere il preludio alla costituzione del partito socialista europeo. Un partito socialista europeo, oltre che avere come mèta naturale l'unione politica e economica europea, godrebbe di tal prestigio e autorità da poter rapidamente diventare la forza direttiva della politica europea.

Naturalmente l'unione europea va fatta in stretta collaborazione con tutti i movimenti che lavorano per attuarla, ma colla-

borazione non è confusione. L'Europa unita di Churchill potrebbe non essere un'Europa pacifica.

Uno dei caratteri più interessanti del movimento per rinnovare il partito socialista attraverso l'impostazione della lotta per gli Stati socialisti d'Europa è il contatto con i popoli dell'Asia e dell'Africa. Questo aspetto viene generalmente ignorato e trascurato da noi e in generale dai partiti socialisti, ormai nazionalizzati, mentre non c'è dubbio che l'evoluzione dei popoli asiatici e africani, ancora coloniali, o da poco liberi come l'India, costituirà uno dei fattori più importanti della politica mondiale. Questi popoli tendono prima di tutto alla libertà nazionale, ma temono sia l'espansionismo russo che l'imperialismo economico americano. Larghe rappresentanze di quei paesi (anche di quei paesi contro cui la Francia sta conducendo la guerra) hanno riconosciuto che sarebbe loro interesse appoggiare gli Stati Uniti socialisti d'Europa, contribuire con le loro risorse, che sono immense, su un piano di libera collaborazione, al consolidamento di un'Europa progressista, anti-imperialista, fra i due immensi blocchi che si affrontano. Tale contributo, tale appoggio, potrebbe, in certe eventualità, essere di decisiva importanza e impedirebbe il distacco dall'Europa di territorî che hanno contribuito e contribuiscono al suo sviluppo. Abbiamo imparato dalle labbra di uno dei capi del socialismo indù che in India il socialismo è una grandissima forza, molto più forte di quella dei comunisti.

Ci sarà il tempo per rinnovare il partito socialista francese, costituendo per esso una piattaforma di resistenza europea alla terza guerra e alla dittatura?

Nel nuovo ministero sono entrati alcuni gollisti, gollisti « moderati » si dice, il che in generale vuol dire gollisti che non sono ancora sicuri chi sarà il vincitore, ed è probabile che siano entrati perché è stato promesso di non ritardare le elezioni cantonali. Certo è che De Gaulle ha cominciato il grande attacco subito dopo che la formula della terza forza sembra avere ormai fatto il suo tempo. Può essere che le elezioni cantonali siano una valvola di sicurezza e costituiscano una pausa. Può essere invece che facciano precipitare la crisi. La vitalità inalterata della Francia e soprattutto di Parigi permette di non disperare. Ma è chiaro che il momento risolutivo si avvicina. È un problema europeo, più attuale di tanti problemi all'ordine del giorno all'interno dei singoli paesi. I democratici e i socialisti non debbono dimenticarlo, debbono superare alcune inutili lotte intestine, debbono portare il loro granello di sabbia. Se non lo voglion fare smettano di voler far credere che parlano, e sentono, da europei.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

UN TEDESCO "SANO E NORMALE"

Vogliamo rendere onore alla memoria del prof. Kurt Huber, il protagonista della cosiddetta « congiura di Monaco », da cui ci dividono solo cinque anni, ma che già sembra sparita dal ricordo dei popoli.

Molti studiosi anche italiani poterono incontrare prima della guerra negli ambulatori della Università di Monaco, ed anche ai corsi per stranieri della *Akademie,* l'ancor giovane prof. Huber, modesto e timido, immerso nei suoi molteplici ed un poco singolari studi di matematica e di diritto, di psicologia e di filosofia, di musicologia e di folclore, il vero tipo dello studioso destinato a difficile carriera. Alcuni competenti aspettavano da lui da anni l'opera essenziale e scientificamente rivoluzionaria intorno a Leibniz, che purtroppo la tragica fine interruppe, ma i colleghi di cattedra non lo lasciarono mai diventar *ordinarius,* non lo affrancarono mai dalla povertà, per istintiva diffidenza da animali accademici verso l'uomo delle nuvole, pio, ingenuo e discreto, incapace di inserirsi nelle loro cricche. Quando venne la guerra, il prof. Huber, essendo sin dall'infanzia colpito da lieve minorazione fisica, non ebbe obblighi militari. Dovette assistere alla stolida corsa verso l'abisso nella passività apparente dell'insegnamento, fra gli studenti reduci che lo illuminavano e lo esasperavano con la loro esperienza. Il professorino straordinario davvero fra tanti « ordinari » del fanatismo e della succuba apatia, cominciò a sentire allora la responsabilità morale del docente come un'assillante tortura. Incontrò un primo gruppo di animosi studenti che avevano gettata una rete di propaganda clandestina. Sentì di doverne dividere i rischi: ne divenne il consigliere e l'ispiratore. Fu nella sua modesta dimora che si prepararono i « Fogli della rosa bianca », con cui si tentò di recare in varî centri tedeschi, e soprattutto fra i giovani combattenti, la parola della ragione.

Quando nel 1942 la lunga insana resistenza di Stalingrado volse alla fine, quando fu lampante la certezza che al timone della Germania stava un delinquente ed un pazzo, Kurt Huber, che della rovina della patria intensamente soffriva, credette giunto il momento di una grande azione temeraria. Non si sa ancor oggi se il gruppo di questi disperati fu mosso da concreta speranza in una

insurrezione. Kurt Huber redasse un appello nobilmente patetico, ma anche lucidamente nutrito di fatti, alla gioventù, e due fratelli studenti, Hans e Sofia Scholl, ebbero l'ardire di rovesciarne tutto un fascio in pieno giorno dall'alto del grande atrio interno, nel famoso *Lichthof* della *Alma Mater* monacense. Nessuna reazione insurrezionale. Immediato arresto dei Scholl e del compagno loro Cristoforo Probst. Il Tribunale del Popolo, dove i giudici ammantati di rosso già parevano preannunciare il sangue sul ceppo medievale, li condannava e la scure del boia tedesco faceva cadere le teste dei tre giovani martiri il 22 febbraio, due giorni dopo lo « scandalo ». Il professore fu processato un poco più tardi, insieme ad altri complici, e fu condannato a morte con Alessandro Schmorell e Willy Graf il 19 aprile, mentre decennî di galera piovvero sui responsabili minori. Le esecuzioni di questi tre si protrassero, attraverso a fittizi ricorsi di grazia, sino alla tarda estate di quel terribile 1943. Non si deve parlare di metodi particolarmente atroci durante i processi, anzi, si giunse all'assurdo che ....alla testa di Huber, destinata alla scure, fu permesso di lavorare scientificamente in quei mesi di attesa. Con stoicismo, con saldezza di fede religiosa, con l'assillante desiderio di lasciare in minore miseria i figlioletti e la moglie, Kurt Huber sperò portare a fine in carcere il suo *Leibniz* e vi redasse alcuni lucidissimi astrusi capitoli.

La « congiura di Scholl » o « congiura di Monaco » fu allora largamente sfruttata dalla propaganda nazista per terrorizzare e da quella alleata per risvegliare i tedeschi.

Nella lontana California, Alfredo Neumann, uno scrittore emigrato da Monaco, partendo dal solo documento allora noto, il proclama di Huber, ed affidandosi alla sua fantasia liberissima, compose un romanzo: *Erano sei!*, che ebbe enorme fortuna in paesi anglosassoni e che suscita ora discussioni tardive e non sempre consenzienti in Germania. Anche l'Italia dovrebbe presto leggerne la versione. Dopo la catastrofe, i tedeschi non mancarono di rievocare questi loro martiri, con sovrabbondanza di lapidi, cerimonie e pubblicazioni. Ma è proprio contro questa postuma retorica che sorge a protestare, in una delle rivistine universitarie dove talvolta si affacciano le più vive discussioni del tempo, Hans Hirzel, uno dei congiurati usciti dal carcere, il quale vuol precisare non senza amarezza che l'impresa non volle essere « eccezionale ». Egli dice fra l'altro: « Eccezionale nella congiura degli studenti è che essi hanno agito come avrebbe dovuto agire ogni uomo *normale*. Ed essi lo hanno sottolineato sin che lo hanno potuto. Sofia Scholl ha detto alto ai suoi giudici: '' Voi pensate come noi, ma non avete il coraggio di agire in conformità ''. Essi non

erano finanziati dall'estero, non erano fanatici isterici smaniosi di far getto della vita: erano soltanto uomini che sentivano e pensavano *sanamente,* che vivevano in uno stato da essi riconosciuto per criminale non potendo far a meno di ribellarsi. Trasformare quei cittadini stoici, ma lucidi ed assennati, in santi martiri aureolati, per issarli su piedestalli nelle piazze, è soltanto una forma di fuga del mondo tedesco attuale che ne teme il contagio e che non ne vuole ascoltare il monito ».

Questo, che è pianamente e fermamente detto da uno degli attori della tragedia, risulta anche dalle pubblicazioni dedicate alla memoria di Huber, dal volume ad esempio dove, con una prefazione del venerando Karl Vossler, si raccolgono schizzi biografici e critici della vedova, di colleghi, del sacerdote che gli potè esser molto vicino negli ultimi mesi. Una infinita sanità e semplicità, una chiara moralità politica ed umana. Sono anche stati ritrovati gli appunti della autodifesa di Huber davanti al Tribunale del popolo: logica ed etica kantianamente rigida e limpida. Era un giurista ed era anche un uomo della strada, un semplice cittadino. Per lui davvero, vista la giusta via, non vi era possibilità di deviazione.

Tutta la storia e la leggenda sulla cosiddetta resistenza tedesca s'impernia sulla congiura sboccata nel famoso 20 luglio 1944. Non dimentichiamo, pur con tutto il rispetto per le molte vittime del tardivo e male attuato complotto, che erano nel '44 in sostanza gli ambienti militari impazienti di sostituire una dittatura militare competente ed efficiente alla follìa dilettantesca del caporale imbianchino, non una profonda e supernazionale volontà di giustizia. Kurt Huber invece ed i suoi giovani compagni posero le loro speranze nel popolo tedesco, nella sua sensibilità morale e sociale. Se la grande classe media tedesca gravata dalle massime corresponsabilità vuole oggi evocare a propria discriminazione almeno un episodio di « resistenza », nel senso che alla parola è dato da norvegesi, da olandesi, da francesi e da italiani, deve evocare Kurt Huber ed i fratelli Scholl. E sulla triste grigia palude del mondo accademico, passivo ed apatico, solo brilla la luce di questo straordinario filosofo e scienziato.

Furono pochi i tedeschi capaci di pensare e di agire « sanamente e normalmente », cioè di non obbedire al male.

Crediamo che il migliore omaggio alla memoria di Kurt Huber sia il dare diffusione al monito che egli osò lanciare ai suoi giudici, senza la speranza di salvare la propria vita, ma con il conforto di aver salvata la propria anima, di aver meritato la propria immortalità.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

ULTIME PAROLE

« *Quale cittadino tedesco, quale professore universitario tedesco e quale uomo politico considero non solo mio diritto, bensì anche mio dovere collaborare alla formazione delle sorti tedesche, denunciare e combattere danni manifesti.... Mio scopo era ridestare gli ambienti studenteschi non per mezzo di un'organizzazione, ma per la semplice via della parola ed incitarli non a compiere alcun atto di violenza, ma a rendersi conto moralmente dei gravi danni esistenti nella vita politica. Il ritorno a chiari principî morali, ad uno stato legale, ad una reciproca fiducia da uomo a uomo non è qualcosa di* illegale, *ma significa al contrario ristabilimento della* legalità. *Mi son chiesto, secondo l'imperativo categorico kantiano, che cosa sarebbe accaduto se questa massima soggettiva del mio agire fosse diventata legge generale. Non si può dare che una risposta: in tal caso tornerebbero nella nostra vita statale e politica sicurezza, ordine, fiducia. Ogni individuo eticamente responsabile alzerebbe con noi la voce contro il minacciante imperio della forza bruta sul diritto, del mero arbitrio sulla volontà del bene morale. In tutta l'Europa è violentata l'esigenza della libera autodecisione anche per le più piccole frazioni di un popolo e lo è non meno l'esigenza di conservare la propria caratteristica di razza e di paese. L'esigenza basilare di ogni vera comunità di popolo è stata distrutta dalla sistematica distruzione della fiducia da uomo a uomo. Non vi è per un popolo condanna più grave di quella che dobbiamo ammettere a nostro riguardo, che cioè nessuno fra noi è sicuro di fronte al vicino, che il padre stesso non è sicuro dei propri figli.*

« *Ecco quel che io volevo, che io* dovevo *cercare.*

« *Vi è per ogni legalità esteriore un limite estremo ove essa diventa insincera e immorale, quando cioè diventa un riparo della propria codardia che non ha osato insorgere contro manifeste offese al diritto. Uno stato che impedisce ogni libera manifestazione di idee e che prescrive le pene più terribili per ogni minima critica moralmente legittima, per ogni proposta di miglioramento, definendole '' preparazione all'alto tradimento '', offen-*

de una norma di diritto non scritta ma che ancora era viva nel sano sentimento popolare e che deve in esso continuare a vivere.

« *Io prego ed invoco, in quest'ora, di giudicare questi giovani accusati secondo un diritto creativo, nel più preciso senso del termine, di non lasciar parlare cioè l'imposizione del potere, ma la chiara voce della coscienza, la quale guarda all'intenzione da cui un'azione è scaturita. E quest'intenzione, questo stato d'animo era il più disinteressato, il più ideale che si possa pensare! Era l'aspirazione ad una legalità assoluta, alla probità e alla sincerità nella vita dello stato! Per la mia persona faccio rilevare che il mio invito alla* meditazione, *alle sole basi durevoli di uno stato legale è il dovere supremo di quest'ora, mentre il non volerla udire porterà con sé la rovina dello spirito tedesco ed in ultima analisi quella del popolo tedesco. Ho raggiunto uno scopo, di proclamare questo monito non più in un piccolo* club *di discussioni private, bensì in sede di altissima responsabilità giuridica. Do la mia vita per questo monito, per questa invocazione e supplica ad un* ritorno. *Io esigo che sia resa la libertà al mio popolo. Non vogliamo trascinare la nostra esistenza nelle catene degli schiavi, neppure se fossero le catene d'oro di una materiale agiatezza.*

« *Lascio una moglie e due bimbi infelici nel lutto e nella miseria. Vogliano almeno concedere alla mia povera famiglia un'assistenza materiale che corrisponda al mio posto di professore universitario. Loro mi hanno spogliato del grado e dei diritti di un professore e privato della laurea conseguita* summa cum laude, *parificandomi ai più bassi delinquenti. Ma nessun procedimento per alto tradimento può rubarmi la dignità interiore del docente universitario, dell'aperto e coraggioso proclamatore di una concezione del mondo e dello stato. Il fatale procedere della storia giustificherà il mio agire e le mie finalità: di questo ho la saldissima fede. Spero in Dio che possano svilupparsi tempestivamente dal mio popolo stesso quelle forze che giustificano la mia fiducia. Io ho agito come dovevo agire in obbedienza alla mia voce interiore. Ne prendo su di me le conseguenze secondo il bel motto: "Dovrai agire come se da te solo e dalla tua condotta derivasse il corso delle sorti tedesche, come se la responsabilità fosse tua soltanto"* ».

KURT HUBER.

Il raro documento è stato pubblicato dalla *Neue Zeitung* di Monaco il 5 febbraio 1948.

LETTERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO A EMILIO TREVES

PER LA STORIA DI *MEROPE*

Allo scoppiare della guerra con la Turchia (29 settembre 1911) per la conquista della Libia — o, come allora fu chiamata, l'Impresa di Tripoli — si inizia il vero periodo eroico dell'opera e dell'azione dannunziana, che coincide col grande risveglio della nazione italiana, come aveva notato lo stesso D'Annunzio, che pure altra volta (29 ottobre 1904) l'aveva chiamata: « *questa Italia di calza disfatta* ». D'Annunzio fu preso vivamente e immediatamente dall'avvenimento. E l'empito eroico fu così esuberante, e tale si mantenne e si accrebbe durante la successiva guerra, da non poter essere dominato liricamente: avemmo così la più bella oratoria dannunziana.

Trovavasi allora ad Arcachon suo figlio Mario. « *È qui il mio Mario e ogni sera ammainiamo la bandiera con grandi salve, ogni mattina la issiamo in cima all'albero attrezzato* ». E per quanto « *costretto a sfavillare pel bisogno cotidiano* », aveva già composta una canzone d'oltremare: « *Ho scritto una canzone d'oltremare e la pubblico nel* Corriere *per la solita ragione. Sto componendo altre odi navali precedute dalla canzone d'oltremare.... Ti consegnerò prestissimo il manoscritto, tra le quali un paio di odi inedite.... Con che piacere ho ricominciato a cantare. E come lo stile mi si è ampliato e semplificato nel lungo intervallo! Penso alle quarte Laudi* ». E non ricordando a quale delle Figlie d'Atlante avrebbero dovuto essere intitolate queste quarte Laudi, chiedeva: « *Ti prego di guardare la prima pagina del primo volume e di trascrivermi l'ordine dei nomi delle Pleiadi com'è disposto primieramente* ». E aggiungeva: « *Scrivimi subito in proposito delle Odi Navali* [tutto su l'impresa di Tripoli è un gran risveglio].... *Il tuo consentimento e la tua promessa mi daranno più ardore alla fatica. Ho finito stasera anche un articolo che sarà pubblicato in America su tutti i giornali di Hearst che sostengono vigorosamente la causa italiana* ».

Questa lettera è del 7 ottobre 1911 (la canzone fu pubblicata

il giorno successivo sul *Corriere*), otto giorni dopo la dichiarazione di guerra, e, come si è visto, importantissima per precisare lo stato d'animo del D'Annunzio, la sua azione, i suoi proponimenti. Egli partecipava così alla guerra; e in un certo senso, quindi, le canzoni d'oltremare vanno giudicate come azioni di guerra: furono veramente dieci navi lanciate alla battaglia.

Ma il 20 ottobre le canzoni erano già tre ed erano cambiate le idee in proposito delle Odi Navali: « *Penso che non convenga mescolare le Odi Navali alle Canzoni turbando l'unità o meglio la trinità della composizione. Perciò desidero pubblicare a parte le tre canzoni delle Gesta d'oltremare.... Il volume potrebbe quindi uscire alla fine del mese e potresti aggiungere agli annunzi i titoli delle tre canzoni.... Il* Corriere *appone alcune note alla seconda canzone per i ragazzi ginnasiali, credo. Le ho fornite io stesso. Pensi che si debbano apporre note al volume? In questo caso le preparerò io stesso, con diligenza* ». E in quanto alle Odi Navali aggiungeva: « *Come ho parecchi motivi delle Odi Navali, di genere assolutamente diverso e di metri vari e più snelli, mi riservo di pubblicare il volume delle nuove Odi Navali* ».

Dal 20 al 21 ottobre decorrono appena undici giorni: in undici giorni, altre quattro canzoni. Un telegramma del 31 ottobre dice: « *Le sette canzoni delle Gesta d'oltremare, una volta con un* a *con* a *con un* a ». E per lettera lo stesso giorno: « *Come ti ho telegrafato, le canzoni sono sette. Circa 400 terzine, più o meno, possono essere degnamente distribuite a cinque per pagina.... Ho deliberato che queste sette canzoni compongano il IV libro delle Laudi* (Laudi di Eroi).... *La copertina e il frontespizio nel tipo di quello di Alcione.... Ora tutto è definitivo. Non avere troppa fretta perché la guerra continua. Lavoro senza tregua. Lascio inedita per il volume, intanto, la Canzone dei Trofei, ov'è il catalogo delle città marinare.... Per ogni canzone inedita io perdo 2500 lire. Queste non mi sono pagate dalla Casa, ma soltanto anticipate. Potremo accordarci per l'inedito di un'altra canzone o meglio del Commiato che sarà importante.... Certo non speravi così presto di avere* Merope. *Sono contento di questa idea perché ora mi restano altri libri, e spero di compierli prima di invecchiare sul serio. La Canzone del Bragadino è di carattere epico, come quella del Sacramento. Tutto il disegno del Poema è ora molto robusto.... Ho ricevuto dal buon Verga una cara lettera dopo il* Sangue, *e il saluto degli Avamposti. Urrà* ».

Il 17 novembre le canzoni sono già nove, da un telegramma appunto di tale data. Il disegno è già chiuso: mancherà il commiato. E potrà veramente intonare l'*urrà* dei vittoriosi. Invece, sono le solite querimonie economiche, il solito bisticcio diuturno

con la Casa Treves e il disgusto per la malsana gazzarra intorno alla vendita all'asta della Capponcina: « *Rocco.... è venuto qui.... È rimasto un giorno, mi ha raccontato le atrocità della devastazione ed è ripartito subito. L'ignobile gazzarra pare che ricominci. Ho visto che il* Corriere *ha dedicato una colonna alle diffamazioni d'un mattoide, e nelle stesse pagine dove domani stamperà la Canzone della Diana. Dolce paese! Ho dovuto fare una ben lunga galoppata per digerire l'amarezza* » (20 novembre 1911).

Ma lo consolano i plausi dei soldati e dei cittadini « d'ogni classe di persone ». Io stesso ricordo l'impazienza con cui attendevamo la distribuzione del *Corriere della Sera*. « *Ricevo commoventissime lettere di ufficiali e soldati d'Affrica. Oggi una intera compagnia firma un indirizzo veramente franco ed eroico. Alcuni soldati che non sanno scrivere mettono la croce autenticata da due sergenti testimoni* » (11 dicembre 1911). Per queste testimonianze e da questi incitamenti egli è indotto a proporre con la stessa lettera alla Casa Treves una edizione popolare del prossimo libro. E poiché il peso delle note avrebbe aggravato il volume (« perché le note alla *Merope* e, per esempio, non alla *Laus Vitae?* ») domandava: « *Non credi che sarebbe ottima cosa pubblicare senza note il volume che si accompagna agli altri, e preparare un'edizione popolare con note abbondanti, che potrebbero essere fatte da Annibale* [Tenneroni] *per la parte filologica e da Camillo Manfroni per la parte storica marinara?... Alle note potremmo, come è proposto da taluni, aggiungere illustrazioni di luoghi, riproduzione di documenti e monumenti. Rifletti. Tu sai che io per me sono inimicissimo dei commenti. E vorrei avere per me le mie Laudi, scevre di pedanterie, perché pretendo che per commuoversi alla mia poesia, non è necessario conoscere i fatti a cui alludo. Essi sono presentati sempre in imagine viva e compiuta, che ha la sua propria eloquenza. Molti temono di non capire, non tanto per la ottusità ed ignoranza, quanto per pregiudizio* ».

Ma la proposta non fu accolta. Invece, l'Editore si lamentò che il volume con dieci canzoni sarebbe riuscito troppo ponderoso in confronto del primitivo volume già ideato per tre canzoni, a tre lire. « *Tu ti lagni che io ti do dieci canzoni invece di tre e ti tolgo l'occasione di commettere l'errore delle tre lire per tre canzoni già date a 15 centesimi. Ma con tutta la mia miseria non penso neppure per un attimo al commercio librario quando scrivo. Tu sai quanta fatica potrei scansare se volessi darmi alla speculazione accorta! Se il volume non è pronto non merito rimproveri. Nessun cervello al mondo avrebbe potuto dare in così poco tempo quel che ho dato e che do. Da due mesi non esco di casa e temo di ammalarmi di nuovo, da un'ora all'altra. Questa dell'editore*

che si lamenta perché il suo autore invece di dargli tre canzoni staccate, gli dà un volume contenente un poema organico, che forse non morrà, è veramente inaudita » (16 dicembre 1911).

La verità, invece, era un'altra, o meglio sempre la stessa: e il Poeta non era così pudibondo, nonostante la grande amicizia, da non rinfacciargliela con la stessa lettera: « *....riflettendo scopro in te l'attitudine del lupo verso l'agnello sul rivo della nota parabola.... Per mangiare l'agnello, il lupo che era sopra corrente, disse: tu m'intorbidi l'acqua* ». Ora alla Casa Treves, insomma, seccava il fatto dell'anticipo per ogni opera nuova, che per lunga consuetudine veniva corrisposto, e anche questa volta nicchiava a corrispondere le 5000 lire promesse: « *La Casa Treves non deve esagerare il beneficio per abolire il privilegio di un grande scrittore e di uno scrittore libero. Le somme non sono perdute. Tu avevi stabilito di darmi 5000 lire per questo volume attesissimo. L'impormi di consegnare fino all'ultima riga per averle è triste cosa assai. Perché non è da dubitare della mia diligenza esemplare quando sono al lavoro come ora sono, e perché questa condizione non ha il potere di affrettarmi, nel senso ignobile della parola: patirò la fame e il freddo, ma resterò dieci ore sopra una rima ribelle* ».

Come ho già detto le canzoni erano già nove, il 17 novembre. Con la citata lettera dell'undici dicembre comunica: « *Vedrai nel* Corriere *di giovedì la* Canzone dei Dardanelli *di cento e tre terzine, con lunghe note. La prossima sarà quella di Umberto Cagni. Spero di fornire l'intero materiale del volume prima di Natale* ». Ma con la successiva lettera, pure esaminata, del 16 dicembre, dovrà invece rettificare: « *Per ciò che riguarda la Canzone dei Dardanelli — canzone troppo violenta per poter essere sopportata dalla tradizionale moderazione del* Corriere — *ti avevo chiesto se volevi stamparla a parte. Da ogni parte mi è stata chiesta una canzone a favore dei feriti. Non posso, per ragioni che tu comprendi meglio che io non le esponga, rifiutare. Non avendomi tu risposto, ho mandato la canzone al Comitato veneziano* ». Ma come è noto, questo Comitato veneziano non ha mai pubblicato la *Canzone dei Dardanelli.* Invece, con la lettera del 21 dicembre, recapitata a mano dal « brillantissimo Tom », accludendogli la *Canzone di Umberto Cagni,* aggiungeva: « *Domani o sabato avrai la lunga* Canzone dei Dardanelli *che lancio inedita per il volume. Sto componendo quella di* Mario Bianco, *che con la finale concluderà il volume* ».

Con ogni probabilità, dunque, al 17 novembre, la *Canzone di Mario Bianco* doveva essere soltanto abbozzata, o soltanto disegnata, se solo ora conferma di starla componendo. Ma con una

lettera, certamente del 2 gennaio 1912, comunicherà: « *Ho ricevuto le bozze soltanto oggi. Le rimando. Ora bisogna far presto. Ti prego negli annunzi di sostituire il* Commiato *con l'*Ultima Canzone, *la quale è importantissima. Vedrai quella di Mario Bianco nel* Corriere [fu pubblicata infatti il 7 gennaio successivo]. *Il mutamento è causato dalla necessità del numero 10. Ah, non 10 canzoni, 10 navi d'acciaio martellate con l'istessa forza d'amore, patria, dimandavi?* ».

Merope è dunque finito. L'*Ultima Canzone* comparve sul *Corriere* il 14 gennaio. Il Poeta non vorrebbe darsi riposo: « *In verità per me avere un mese o quaranta giorni di pace ora, senza l'assillo del bisogno, sarebbe per me un bene supremo. Parigi ha una stagione favorevole senza* pièces: *e in Italia, nell'Italia ringiovanita, il romantico "Bevi Rosmunda" non deve avere suscitato deliri travolgenti. È per me il momento di ricomparire con una cosa fresca e viva* ».

Scoppia, invece, il conflitto per la *Canzone dei Dardanelli.*

Antongini, il brillantissimo Tom, come è chiamato da D'Annunzio nella lettera del 21 dicembre, di cui fu latore al Treves, racconta (*Vita Segreta,* 713), che il Treves aveva scritto al Poeta che avrebbe pubblicata la *Canzone dei Dardanelli,* ma sopprimendo i famosi quattordici versi incriminati. « Quel che avvenne ad Arcachon quando arrivò questa comunicazione negativa, solo io che ero col Poeta posso descriverlo. D'Annunzio entrò in uno stato di vera esasperazione e mi ingiunse di partire immediatamente per l'Italia con istruzioni draconiane per l'editore recalcitrante ». E pubblica la lettera che D'Annunzio fece trovare a Milano datata 22 dicembre.

Ora, nella lettera del 21 dicembre, recapitata a mano dall'Antongini era detto, soltanto che riguardasse la faccenda, questo: « *Ti porta questa lettera il brillantissimo Tom che invidio. La mia situazione in questa fine d'anno è così penosa, che egli viene a tentare di salvarmi in qualche modo. Ti accludo la* Canzone di Umberto Cagni; *domani o sabato avrai la lunga* Canzone dei Dardanelli, *che lascio inedita pel volume* ».

Che l'Antongini sia partito con disposizioni draconiane può essere; ma è anche vero che il Treves non aveva avuto ancora la *Canzone dei Dardanelli.* Ciò non significa tuttavia che il Treves non ne conoscesse il tenore. La canzone era stata trasmessa prima al *Corriere della Sera,* che ne aveva declinata la pubblicazione pel giovedì 14 dicembre, come era detto nella lettera dell'11 dicembre; e si sa che l'Albertini e il Treves erano legati alle sorti.... economiche del D'Annunzio. Né dal carteggio risulta che il Tre-

ves avesse mosso, prima del gennaio successivo, alcuna resistenza alla pubblicazione integrale della canzone. Tutto è pacifico e tranquillo: v'è, infatti, di mezzo il soffice sapore d'Italia, il panettone accolto con la più patriottica delle acquoline in bocca, gli auguri natalizi, e financo un ''Dienai al Santo Emilio '', propiziatorio di denari.

Può ammettersi che il Treves un qualche dubbio sulla opportunità della pubblicazione integrale l'avesse espresso anche prima, concorde in ciò con l'Albertini, esponente della tradizionale moderazione del *Corriere*; ma fu solo l'8 gennaio, al ricevere d'una forse più chiara ed esplicita proposta, che D'Annunzio telegrafa, tuttavia in tono normale: « *I puntini aggravano, non rimediano. Scrivoti il mio parere. Riceverai mercoledì l'*Ultima Canzone. *Sta tranquillo. Abbraccioti. Gabriel* ». E il giorno successivo telegrafa ancora: « *Sollecita bozze. Bisogna stampare* Dardanelli *integralmente. Attendo senza ritardo dovendo partire. Grazie. Ti abbraccio. Gabriel* ».

Fin qui la schermaglia amichevole. Ma il giorno successivo, 10 gennaio, a una prospettata minaccia di sequestro preventivo, il Poeta prese posizione con questo telegramma firmato per esteso: « *Non è ammesso sequestro preventivo. Esigo pubblicazione integrale o rinunzia dell'editore a tutto il volume. Provvedo anche in questo senso. Gabriele D'Annunzio* ». Il « provvedo in questo senso » allude alla diffida giudiziaria.

Narra ancora l'Antongini che il Treves, intimorito delle conseguenze della pubblicazione delle terzine incriminate, le avesse sottoposte alle autorità politiche locali per una specie di approvazione preventiva, e che queste, come infatti poi avvenne, l'avessero diffidato, a nome del Governo, a non pubblicare (vedi Sodini), pena il sequestro. Che il Treves avesse chiesto questo consenso preventivo non risulta, salvo che l'Antongini non abbia attinto a fonti orali, o, come è da credere, soltanto congetturato, ma risulta bensì che era proprio il sequestro « che D'Annunzio voleva e sperava (l'Antongini contraddice l'*esasperazione* ed è lui che scrive) per potere in tal modo avere l'occasione di coprire di onta il Governo, che egli giudicava inadeguato alla situazione e troppo poco preoccupato dell'onore nazionale ». Infatti, con la lettera dell'11 gennaio, il Poeta affermava senz'altro: « *È necessario sfidare il sequestro. È necessario che in Italia dopo la confisca dei miei beni per mano usuraria, dopo la dispersione dei miei libri* [ma D'Annunzio sapeva che i libri non erano andati dispersi e che gli sarebbero stati restituiti], *la sudicia branca del poliziotto profani il Poema che ho consacrato alla mia Patria. Questa è una magnifica fatalità. Ne esulto. Se sei chiamato* ad audiendum ver-

bum *dichiara questo alle autorità onorande. Attendo il sequestro* ». E queste parole poi scrive al suo cognato, l'architetto Antonino Liberi di Pescara, a sequestro avvenuto: « *Ora il Governo di quella Italia che ha lasciato vendere la mia casa tra tanta gazzarra e che lascerà disperdere i miei libri, pone la sporca mano poliziesca a profanare il Poema da me consacrato alla Patria.... Come invidio i semplici soldati sepolti nella sabbia! Non si risveglieranno per vedere un'Italia che, in risposta alla* Canzone dei Dardanelli, *dà una grande battaglia nelle acque.... di Cagliari!* », e gli dava facoltà di divulgare le terzine incriminate sui giornaletti locali. A Chieti, infatti, la *Canzone* fu integralmente pubblicata nel settimanale ortodossissimo *La Provincia di Chieti,* diretta dall'amico e conterraneo avv. Vincenzo Vicoli, sui primi di febbraio.

Noi non ci permetteremo di sottoporre a disamina le parole scritte al Treves e al Liberi, ma è da osservare tuttavia, per equità, che nel caso, il voler contrapporre l'azione del Governo, anche se deprecabile, a quella del « Messia invocato e sopraggiunto Giovanni del Guzzo », — divenuto poi « l'uomo persecutore », « l'odioso ciurmadore », e che dopo avergli mandato all'asta la Capponcina, lo seguì in Francia, e che per quanto « espulso dal cerchio della sua vita » nel febbraio del 1913, per l'intervento del Treves, lo rivediamo purtroppo al Vittoriale, per lo meno in fotografia —, può sembrare ingenuo e indica, certamente, col difetto di senso critico, uno stato d'animo non di perfetto equilibrio, e diciamo pure di ostinazione, come egli stesso del resto conferma: « *la tua lettera non fa se non rendere più ferma la mia ostinazione* ». Ma l'usata compostezza e il senso del comico — e come non poteva esserci in un uomo come D'Annunzio? — subito prevalgono, ma con essi si riafferma l'ostentata ostinazione: « *Credo che la potenza della Villacabra debba alfine avere sgombrato l'occluso stretto dei Dardanelli. Ti ho mandata segreta in una vil bottiglia di vetro la virtù serenatrice di Pallade Atena. La metà della mia dose era dedicata nella mia grazia al torbido prefetto di Milano* » (17 gennaio 1912).

Anche lui, D'Annunzio, si era rasserenato. Il caro Don Emilio gli aveva mandato, amabile mediatore e intercessore, il nipote Guido: « *Lietissimo di riabbracciare Guido, ma pregoti di non perdere tempo a stampare, perché nulla potrà farmi cambiare proposito e posso quasi garantirti che quanto temi non sarà eseguito* » (12 gennaio 1912). « *Ancora madido delle più calde lagrime di Guido, per comandamento del mio demone, confermo il mio proposito piangendo nelle tue braccia* » (13 gennaio 1912). Si possono immaginare di quale genere fossero queste calde la-

grime del giovine ambasciatore: « *Ho ricevuto Guido con vera gioia ed ho pensato ai brevi giorni autunnali. Egli sedeva allo stesso posto e teneva il posto con uno spirito degno dello Zio. Abbiamo fatto continue maldicenze, graziose e disinteressate, fra tanta serenità di sabbia e plaghe di pini.... Ildebrando da Parma è ancora qui. La sua musica è veramente mirabile.... Seguito a lavorare. E le canzoni ora mi sembrano abbominevoli* » (13 gennaio 1912).

Questa serenità e questo umorismo, del resto, erano consigliati dalla credenza che il sequestro non sarebbe stato ordinato e che quindi sarebbe rimasta vana la diffida giudiziaria notificata il 15 febbraio alla Casa Treves dall'avv. Leopoldo Barduzzi, mandatario legale del D'Annunzio, più per esonerare il Treves da ogni responsabilità di fronte alle autorità onorande e da ogni rimorso per questo atteggiamento di fronda, che per atto di ostilità verso l'amico e la Casa. « *Pascal Masciantonio mi ha sommerso sotto un fiume di eloquenza epistolare ed apostolica, ispirato da Giolitti* ». (Il povero Masciantonio s'ebbe questa risposta telegrafica in dialetto abruzzese: « On. Pasquale Masciantonio, Roma. Nun me sta a rompe li cujune tu pure Gabriele D'Annunzio » [V. Antongini, *D'Annunzio anedottico*]). « *Invano la diffida del buon Barduzzi ti esonera da ogni responsabilità e da ogni rimorso. Credo che il governo non commetterà l'errore del sequestro poiché egli medesimo lo riconosce più nocivo del chiudere gli occhi* [Si vede che Pascal aveva scoperte le batterie]. *Ma preparo i miei stinchi alla danza selvaggia* » (17 gennaio 1912).

Invece il Governo era ben deciso a commettere.... l'errore, che, comunque, evitò una noiosa complicazione diplomatica in tempi nei quali, due anni prima, per un semplice brindisi di carattere un po' irredentista, il comandante del Corpo di Armata di Milano, Generale Asinari di Bernezzo di S. Marzano, era stato collocato a riposo. (Vedi Croce, *Storia d'Italia* e *Critica*, anno 1935, *L'ultimo Pascoli*). A queste ragioni politiche, che pure il suo interlocutore gli aveva prospettate, D'Annunzio non credeva per nulla, e quasi non si rendeva conto della gravità della faccenda. « *Non riesco veramente a comprendere questa agitazione. Muchado l'Imperatore non c'entra. Ripeto. Si tratta ormai di una canzone retrospettiva, che ritorce le calunnie ben note e le ritorce con diritto santissimo. Non credere che io viva nelle nuvole. La visita dell'Arciduca fu una semplice visita di cortesia. Non v'è alcun segno ufficiale che autorizza il contrario. Sono informatissimo.... Del resto io sono un poeta. E può essere permesso a me quel che in Austria è permesso al Signor Fuchs. L'Austria mi conosce da 25 anni come un nemico irreconciliabile.... e innocuo. Nessuno si*

stupirà della mia invettiva. Non vedo l'ora che il volume esca perché i fatti dimostrino la esagerazione dei tuoi e altrui timori. I puntini sono assai più pericolosi, te lo assicuro ».

Dunque D'Annunzio non ammette il fatto politico, e tanto meno crede a eventuali ripercussioni politiche e diplomatiche; ma fa una affermazione giusta, che può spiegare e, diciamo pure, giustificare il suo atteggiamento inconciliabile, anche di fronte ai desideri del suo cuore segreto « esultante della magnifica fatalità »: *Io sono un poeta.* E dovrà battere su questo punto per combattere, sebbene vanamente, tutte le ostilità: « *Consentimi di meravigliarmi che tu faccia di una questione d'arte, una questione d'amicizia, dandomi una pena che non merito. Sono pronto per te a qualunque più arduo servizio, ma lo stile è inviolabile. Anche Albertini mi prega di non restituire alla sua vera lezione un passo della* Canzone di Mario Bianco. *Com'è possibile tentare di far forza a uno spirito di artista sincero e severo, senza rimorso? Perdonami dunque. Bisogna che le* Canzoni *escano in luce così come io le ho foggiate* ».

Evidentemente, D'Annunzio si illudeva ancora che la mutilazione non sarebbe avvenuta, tanto si illudeva che nella stessa lettera, che è del 19 gennaio, pregava l'editore di far spedire le bozze compiute a Vincenzo Morello, che desiderava fare sulla *Tribuna* l'articolo d'intonazione (la *Tribuna*, invece, non il Morello, si schierò violentemente contro nella polemica successiva), e cercava di rabbonire il Caro Don Emilio, circa la diffida giudiziaria, dichiarandola pura formalità diretta a esonerare la Casa Treves « da ogni responsabilità nel crimenlese »: il crimenlese della pubblicazione integrale, naturalmente.

Fu solo il 23 gennaio che D'Annunzio ebbe coscienza dell'inevitabile. Treves, che fin allora aveva coperto della sua persona la responsabilità delle autorità onorande, cercando di trasformare la questione politica in una questione personale, « una questione d'amicizia », come la chiama D'Annunzio, dovette scoprire le batterie. Alla diffida giudiziaria di D'Annunzio, che è del 15, la controdiffida del Prefetto di Milano, che è del 18 gennaio. Fu provocata? Non sappiamo, e non indaghiamo, tanto sarebbe inutile. Certo è che D'Annunzio insorge, accusando il Treves di « far causa comune col Questore ai danni del suo autore », mentre la Casa « *avrebbe dovuto per dignità opporsi a un sopruso preventivo non autorizzato da alcuna legge* » (D'Annunzio dimenticava che eravamo in guerra e in istato di censura), mentre si aspettava da lei ben altra attitudine in questo affare poliziesco, ed è costretto a mandare al suo rappresentante avv. Barduzzi, « *giacché tu, così inaspettatamente declini la rappresentanza del tuo autore*

[ma se l'aveva diffidato apposta!], il testo della breve iscrizione da *apporre in calce della canzone mutilata* ».

E la mutilazione avvenne il giorno successivo, alle ore 14,15.

La « breve iscrizione da apporre in calce alla canzone mutilata » dei versi 68 a 81, che furono sostituiti da puntini, è la seguente: « *Questa Canzone della Patria delusa fu mutilata da mano poliziesca, per ordine del Cav. Giovanni Giolitti, Capo del Governo d'Italia, il 24 gennaio 1912. G. d'A.* ». E la riporto, non per conoscenza dei lettori, perché essa fa parte anche delle successive edizioni integrali di *Merope* in una nota di prima pagina, ma per notare il duplice significato di quell'aggettivo centrale, che è precisazione linguistica e ingiuria nello stesso tempo, e col quale si tenta di circoscrivere l'avvenuto a un puro affare poliziesco, esclusa ogni intonazione politica. L'ingiuria al Governo, se c'era, poteva essere sopportata (del resto a quel tempo il Governo di Giolitti era considerato correntemente un governo di polizia); anzi, nel caso, poteva convenire, e le *autorità onorande* lasciarono correre. In ciò D'Annunzio non s'ingannava: « *Su la quale* [breve iscrizione] *non v'è discussione possibile, poiché rappresenta la verità con le parole più semplici ed appropriate. Penso che Ferravilla non mi accuserà di dir male di Giolitti* ».

Il richiamo a Ferravilla (è ormai storica la battuta di questo insuperabile comico: *Ha detto male di Garibaldi!*) può sembrare ironico, ma non lo è: l'intenzione era proprio di dire male di.... Garibaldi. Prosegue infatti: « *A proposito, conosci il sublime epigramma di Onorato Gaetani?: L'uomo di Dronero, — l'uomo di vergogna — come la mortadella di Bologna, — ma certo con più d'aglio e men di sale, — è un non so che tra l'asino e il maiale!* ». L'epigramma, non certo sublime, non è inedito ed io lo riporto non per gustoso pettegolezzo, ma per illuminare una posizione psicologica. Prima d'ora, salvo il riecheggiamento che ne fa lo stesso D'Annunzio, in una delle sue concioni, o altrimenti dette discorsi del maggio radioso, raccolti nel volume propagandistico *Per la più grande Italia,* per quel che a me consta, l'ha riportata il Bülow nel secondo volume delle sue celebri *Memorie,* cap. IV, pag. 59: « Nel dicembre 1893, al mio giungere a Roma, Giolitti vi era considerato come un uomo finito per sempre. In un salotto romano, lo spiritoso Duca Gaetani di Sermoneta lo caratterizzò, allora, tra il plauso generale: Una mortadella di Bologna: mezzo asino, mezzo porco ».

Ma, a prescindere da tutto ciò, è da credere che D'Annunzio non fosse contento della piega degli avvenimenti militari e politici (ovvio che tutte le scontentezze si polarizzino verso il Capo

politico) e quindi è indotto a vedere proiettato negli avvenimenti, per quanto queste cose non le scriva seriamente, la sua bega poliziesca: « *Ho visto con grande commozione che il Governo, per rispondere alla* Canzone dei Dardanelli, *ha dato una maravigliosa battaglia navale nelle acque di Cagliari* ». Queste cose poi le ripeterà al cognato Antonino Liberi, come abbiamo veduto, se non anche ad altri. E naturalmente la piega degli avvenimenti deve amareggiarlo più del sopruso sofferto, al quale crede complice il Treves (« *ad esso tu hai tenuto mano.... Dopo questo trattamento mi ripiego su me stesso. Credo che aspetterai un nuovo mio libro italiano molti anni.* Ad multos annos ») se tra questi propositi illusori, scriverà con serietà, credendo di essere sereno: « *Il mare stamane è limpido come i miei occhi.... Non ho se non una grande pietà per quel che accade. La bandiera non è issata. Comincia un periodo di lutto per l'Italia lontana. Nulla di buono può aspettarsi da un simile uomo. Sono le tue parole. Da Gargaresch alle acque di Cagliari quante vittorie! Stamani ricevo notizie, da chi sa, che mi riempiono d'angoscia e di spavento! Ti accludo una compilazione di Tom su le lettere degli Eroi. È veramente il caso di dire: Ah, non per questo!* ».

A questo punto la diatriba, durata solo una ventina di giorni, può considerarsi chiusa: « *Ora che la gonfiatura s'è sgonfiata e che l'Italia tutta sa a memoria le cinque terzine senza conoscere il resto, possiamo riconciliarci* ». E per la verità si trattò di una vera gonfiatura. L'intromissione dell'avvocato Barduzzi annunziato e spiegato e ammesso amichevolmente dal Treves; qualche colloquio con l'innocuo Prefetto; un sequestro preannunziato *ad oras;* una tiratura di sole cento copie; il danno del sequestro ridotto a poche svanziche; una piccola *défaillance* nervosa accusata dal Treves e rimproverata dal nipote a D'Annunzio; tutto dava l'aria d'una commediola, se anche commediola non fu, ben recitata da parte di tutti.

Era finita la guerra, se non lo stato di guerra, e il *delirio apollineo* era cessato; ma qualche rimpianto per la cessazione della guerra, vista come guerra e non come fatto politico, riaffiora da lungi; « *Ieri mi fu telefonato da Parigi: la flotta ha bombardato Beyreuth* (sic). *Danzai la mia solita danza selvaggia intorno alla tavola. Ma ahimé non si tratta che di due vecchie cògome mandate a picco* » (26 febbraio 1912). E riaffiora la congiunta avversione per l'uomo di Dronero, pur contro le spiegazioni conciliative del Treves: « *Mandami, su un onice, una lagrima giolittiana perché io la beva e mi trasfiguri* » (24 febbraio 1912), senza pensare che fu forse appunto per quella.... lagrima giolittiana che le cinque famose terzine potettero correre l'Italia.

È ovvio ricordare che le cinque terzine fecero allora una grande impressione, e noi giovani ce le ripetevamo come il *non plus ultra* della poesia: forse anche ora a rileggerle, per il loro tono eloquente, un certo senso lo fanno. Onde ben a ragione il D'Annunzio attribuì ad esse una portata *ultronea,* tanto da scrivere, quasi profeticamente: « *Il tempo mi darà ragione. Gli italiani incideranno nel bronzo i versi dei* Dardanelli *e mureranno la lastra nel porto di Pola. Lascia morire il* Vecchio *e vedrai. In quanto all'*Uom di Tripoli *ne riparleremo in aprile* » (3 febbraio). L'Uom di Tripoli, come era comune credenza della sua onnipotenza politica, se ne andò quando gli piacque andarsene, il 20 marzo 1914, e il vecchio Cecco Beppe, sebbene ancor vivo, poteva considerarsi morto: una sopravvivenza politica. Ma la conflagrazione, che era già presentita dagli spiriti attenti, rese effettuale la profezia.

Trattar della qual cosa a noi ora non interessa e ci basta di avervi accennato più per chiarire l'attaccamento di D'Annunzio per questi suoi versi che per commentarne la portata politica. Debbo pensare, anzi, che tale attaccamento fu superiore che per la stessa *Canzone di Mario Bianco,* indubbiamente migliore: alla quale, anzi, consentì l'attenuazione di certe asprezze, ma lasciandovi un lieve tono irredentista che serve a potenziare la rappresentazione composta ed equilibrata, la quale raggiunge, per ciò stesso, in qualche punto l'altezza della liricità.

Naturalmente, le cinque terzine incriminate suscitarono nelle gazzette nazionali ed estere una lunga e varia polemica; e D'Annunzio al suo fuoco fu rivoltato di sotto e di sopra. « *Che velenosa e ridicola coda ha la* Canzone dei Dardanelli. *E come questa farsa è tragica vista da lontano* ». Ma egli, al solito, è sereno: « *Il campanile ha l'aria attonita e adempie il suo ufficio con disinvoltura* » (29 aprile 1912).

Di tale polemica in campo politico voglio ricordare il giudizio di Ettore Janni, sullo stesso *Corriere della Sera* del 1° febbraio: « Gabriele D'Annunzio ha avuto torto favorendo due luoghi comuni della politica rettorica, l'ostilità contro gl'imperi coi quali Francesco Crispi aveva intuito e pesato il valore d'un'alleanza per la sicurezza e per la pace d'Italia, e il sentimentalismo latino, che non risponde ad alcuna realtà attiva ed è una finzione giacobina di politica estera ». Che è giudizio oggi corrente, indiscusso e indiscutibile! E quest'altro giudizio del poeta viennese Ugo Von Hoffmannsthal, sulla *Neue Freie Presse* del 5 febbraio: « Questo passato appartiene alla storia, e comprende malanni e glorie per noi, e momenti dolorosi per voi e per noi da Legnano a Pavia, da Lodi a Custoza. Noi siamo rimasti dove la nostra missione sto-

rica ci comandava: centocinquanta campi di battaglia testificano che sapevamo starci. Quando la sorte volle, venne la fine, e questa fine reca un nome che non addolora né voi né noi: non si chiama né Custoza né Lissa, si chiama Koenigraetz ».

Delle altre diatribe giornalistiche non è il caso di parlare: bastano per tutte, questa di Bergeret (Marone) sulla giolittissima *Stampa,* tra altre contumeliose: « Contro chi si arrovella oggi questo candidato fallito alla funzione di poeta nazionale? »

In campo letterario, invece, si riparlò dei plagi, specie dell'ode *Per i Morti di Dogali,* che si disse derivata dal Tommaseo, connessa alla famosa frase del Piacere: « *Per quattrocento bruti morti brutalmente* ». Ne furono protagonisti i due maggiori giornali di Roma, la *Tribuna* e il *Giornale d'Italia.* Chi vuol erudirsi cerchi il quarto volume della incommensurabile bibliografia dannunziana del Forcella. Io mi limiterò a una osservazione che né allora né poi è stata fatta da alcuno. Alla frase di Sperelli segue quest'altra: « *Ma che dite? — esclamò la Ferentino* ». Ora i polemisti, mentre si sono fermati alla frase di Sperelli, non hanno considerata quella della Ferentino, che su per giù significa: ma che sciocchezze state dicendo?; ma siete impazzito?; ma che vi salta in testa?; o altri significati del genere. La serenità e, diciamo pure, l'imparzialità del poeta che rappresenta qui non può essere posta in dubbio; e il poeta (a parte altre *identificazioni* che qui non interessano) era proprio Gabriele D'Annunzio, non Andrea Sperelli. Del resto, quella frase, in quel tempo, è più *snobistica* che altro. Basta ricordare che allora il servizio militare, che pure era scuola di alta civiltà e di affiatamento nazionale, era considerata da tutti *una disgrazia;* lo stesso D'Annunzio non ne fu immune: « *Voi non sapete dunque la mia disgrazia? Dal 1° di dicembre del 1889 io sono volontario (!!!!)* »: lettera al Treves del 3 gennaio 1890. Lo stesso aveva scritto a Morello, a Barbarella e ad altri.

E ritornando alla *Canzone,* vi fu anche una interpellanza alla Camera, contro il sequestro, da parte dell'On. Gallenga; ma la cosa finì lì e tutto fu dimenticato. D'Annunzio continuò a *sfavillare* e a *rinfranciosarsi per vivere*: la *Parisina,* la *Pisanella,* il *Ferro,* lo *Chèvrefeuille* (questo traduzione di quello e non viceversa e con una scena in più), le rapinerie librarie di Castelli-Lux, il *Fuoco* proscritto, il desiderio di tornare in patria congiunto alla sistemazione debitoria, gli amori, i timori, i propositi, le speranze si avvicendano nella sua vita sempre inquieta ma laboriosa. Ci vorrà la guerra a fargli dimenticare la *vecchiaia,* di cui parla per civetteria, a soli 51 anni: « *Parigi mi ha attossicato, naturalmente.... gli acciacchi della vecchiaia si mescolano alle infermità*

giovanili in me che sono fatto per conciliare l'inconciliabile » (8 aprile 1914). E nella guerra spera. E intanto va al fronte francese *per vedere il grande spettacolo*. E con la guerra, pur impaziente degli indugi, « *la paralisi ontosa che tiene la nostra Italia* », ritorna col pensiero e con gli spiriti alla canzone mutilata: « *E quando ristamperai per giustizia la* Canzone dei Dardanelli *con le cinque strofe immortali?* » (11 novembre 1914).

I tempi precipitano. Tutto quello che accadde è storia tuttora in movimento e non conviene narrarla. Nel maggio 1915 D'Annunzio è già tenente dei lancieri di Novara la Bella, e come tale si firma. E chiede al solito denaro, *il nerbo della guerra*, al suo editore, che gli permetta di provvedere alla sua vita, ma questa volta ironicamente: « *perché, sebbene io abbia ricevuto dal governo francese* 1.000.000, *sono in angustie. Come Ufficiale dei lancieri di Novara sono addetto all'armata del Duca d'Aosta e ho bisogno di due cavalli. Un regno per un cavallo, gridava il Re shakesperiano. Un libro per due cavalli, grida il Poverello di Cristo. Forse la Nazione mi offrirà un somaro di Pantelleria ben crociato* ». E non dimentica la sua *Merope*: « *Per l'edizione della* Gesta, *nel caso che esistano in commercio o in magazzino molte copie (e non credo) si potrebbe ben inserire il nuovo foglio e rifare il frontespizio. Considero, in verità, questa integrazione del poema come un dovere nazionale. Né tu puoi negarmi questa ammenda.... Contentami. Oramai anche il poliziotto Panizzardi è destituito....* » (15 giugno).

La nuova edizione fu fatta (ignoro se col trucco editoriale consigliato) e, come era stato pure pensato, « senza prefazione anedottica o un canto da aggiungere ». Bastò, come ho accennato, una semplice nota di prima pagina. Non v'era tempo per nuovi *deliri apollinei*. La guerra era ben essa il suo *delirio*. « *L'aria che spira lungo il fronte è così viva che l'allontanarsene mi pare una diminuzione di polso.... Riparto stasera con una* treter *che fa 110 km. all'ora, sopra la strada, spargendo il terrore fra i buoi che traggono i tini per la vendemmia. Quale altra vendemmia laggiù! Il corso dei fiumi misteriosi beve il sangue e ne fa una rossa corrente sotterranea, una specie di rosso Timavo che sboccherà come una piena di gloria nel promesso avvenire* » (10 ottobre 1915).

Merope è conchiusa.

PIO COSTANTINI.

VIGILIA D'UOMO[1]

Sulla soglia di questo diario di Franco Meoni, morto appena ventenne in Prato il 22 febbraio 1947 (le annotazioni del diario cominciano dal dicembre 1941, lui quindicenne) è da dir subito che questa è la testimonianza segreta di un eletto. Ma scartate subito dalla parola quel tanto di raro, di specioso o compiaciuto che, dopo tanti estetismi, può ancora trattenere: e ridatele piuttosto l'originario senso religioso che porta con sé anche e soprattutto sacrificio e pena.

La nota fondamentale del diario, che in qualche accento di maggiore scavo dovrà sembrare a tutti straordinariamente precoce, è nota morale.

Questo ragazzo, figlio di scrittore e che si sa egli stesso nato all'arte e a creare (lasciò, tra le sue carte, anche versi e racconti), che ha nativamente pronta la parola e propria e colorita l'immagine, quando però si rivolge al suo segreto diario, non è per effondersi: lo fa soprattutto a chiarimento o istigazione o correzione morale di sé. Anche perciò il suo diario, a differenza di quel che accade ai giovani, è così sobrio e guardingo: in quattro anni, appena un libretto. E se proprio vogliamo trovargli una famiglia ideale, piuttosto che ai coloristi e agli impressionisti toscani, si dovrà pensare (tenendo poi conto dell'età) alle pagine segrete lasciate da Scipio Slataper, da Carlo Stuparich, o agli scritti affini di Boine o di Jahier...: giovani scrittori e artisti, ma soprattutto uomini alla ricerca e nel travaglio morale di sé. La famiglia ideale dietro cui, scalate tutte le proporzioni, come un annuvolato e corrucciato gigante, sta il grande romantico diario del Tommaseo.

Ma ora il lettore, senza preoccuparsi della famiglia letteraria, legga il diario del giovanissimo Meoni (Meìno, gli diceva l'amico pittore Franco che gli premorì), come vuol esser letto: e cioè in-

(1) Queste pagine saranno premesse a un diario postumo di Franco Meoni, di prossima pubblicazione presso la Casa Editrice Vallecchi di Firenze.

tonandosi ad esso: col candore, la serietà e anche il pudico piacere d'ombra ch'esso stesso gli indica. In quattro anni, dal '42 al '46, da un ragazzo sedicenne vedrà formarsi un uomo: e l'uomo con subito amore appassionatamente specchiarsi per un solo breve e lungo momento nella vita; e poi subito, fatto consapevole della sua sorte, chiudersi e come velarsi in sé, dirle addio.

Questi sono i tre momenti del diario. Costante in tutti e tre, tra altri motivi colori e figure che cambiano, resta quella presenza, anzi quell'assillo di coscienza, che ne è la guida segreta.

Anche a sedici, diciassette anni, le facili astrattezze mentali e i turbamenti sessuali dell'adolescenza, tutto il piccolo ma doloroso e anche angosciato tumulto da cui poi esce l'uomo, qui oscilla compreso nei termini di un già chiaro dualismo morale. Nel piccolo Meoni sono già presenti un « essere » e un « dover essere ». L'insolito ragazzo a sedici anni dice già: « non trovo pace perché non trovo chiarezza »: ed ha « l'orrore del disordine », ha esigenza « d'ordine e di schiettezza ». Intimamente religioso (benché di poca esterna osservanza) sente sé e misura sé ora prossimo, ora lontano da Dio: « ho nemico il vento, le campane e questo povero corpo: ma la forza del mio spirito fecondato da Dio è grandissima », « mi sento così vuoto, Dio mio, con questi miei diciassette anni sulle spalle.... ».

Un altro motivo misteriosamente si annuncia fin da allora, che si allargherà poi su tutto il diario, come invadente macchia d'ombra: il presentimento della morte.

Prima di sapersi malato, prima della fine premonitrice della mamma (morta di cancro, lui sedicenne: e dello stesso male erano morti i due nonni materni), il ragazzo Meoni avverte nell'essere suo e proprio nella sua singolare pienezza e precocità (« la vita mi ha saturato senza nutrirmi »), il destino di una vita precipitosamente breve. Perciò già accusa in sé « un sentimento errato del tempo ». Ne ha turbamento e come spavento: « Non trovo il punto fisso, l'appoggio, l'incedere sicuro nel tempo che è il pavimento dell'uomo che vive.... ». E tutto ciò, e questo senso di vertigine, è nel quaderno ancora d'un ragazzo: ancora più intuito e sofferto che pensato....

Ma è tra la fine del '44 e il '45 che le note del diario cominciano a disporsi su un piano più largo, ad accogliere aspetti e figure non più soltanto dall'animo segreto, ma dalla vita. Senza perdere di quella timidezza e nervosa gracilità che sono il suo carattere, il diario acquista però altra materia e disegno.

Il ragazzo diciottenne si fa rapidamente uomo. Studente di medicina a Firenze, da quella disciplina ripromette a tutta la sua vita una missione. Ma oltre lo studio, anche l'arte e gli scrittori

(primo e più costante di tutti, scelto con sicurezza d'intuito, Tolstoi), anche e forse più di ogni altra cosa la musica (la sua bella discoteca) affrettarono l'uomo.

E all'uomo anche la vita morale si propose allora con altra concretezza: scopo della vita non può più essere soltanto la purezza propria, la propria elezione, il « piedistallo » (lì può essere anche sterile orgoglio). Il fine da perseguire adesso è « aprirsi all'umanità degli altri ». Una confessione è singolare: « In questi giorni sto cercando d'*evadere, il che è come dire cercare di avvicinarmi il più possibile al mio prossimo*.... Ma non mi ritrovo. Troppo sono stato in quest'isolamento ». Questo dubbio sul breve passato, forse fu anche la sua crisi: risolta poi subito nel dovere: « certezza e fede assoluta nel bene che devo e posso compiere ».

Ma tutto questo, come il lettore vedrà, sta nel diario non per astratto, ma sempre in mezzo a un sensibile e doloroso flusso di vita. Più spesso e meglio che nelle affermazioni, quel suo sentire e soffrire morale s'esprimono nel colore e nell'inclinazione che nel diario prendono i personali ricordi, le figure e le cose. E prima le stagioni e i paesi. Il solitario Meoni è sensibilissimo e sempre pronto al paesaggio. E il suo, è un paese veramente suo, subito romanticamente caratterizzato: spesso fluido, scorrente, acquatile (« tu dolce azzurro fluente cielo », « campi di grano ondosi come torrenti »); e, più che direttamente ritratto, quasi sempre ricordato oppure desiderato, e inclinato in questo sentire.

Lo stesso si può dire delle figure, le eccezionalmente poche figure umane che ricorrono nel diario. Il pentito e accorato ricordo del nonno, l'invocazione sommessa alla mamma, l'amico pittore Franco pianto senza lacrime nella veglia funebre, le due fanciulle (la fanciulla amata e l'amata non conosciuta) non sono ritratti pieni e neppure ritratti in iscorcio: sono figure evocate dentro una già formata malinconia; e che si riaffacciano in un canto che è già l'appressamento della morte.

Infine, nelle ultime pagine del diario, tra il desiderio e il disperare, l'ago ha oscillazioni più rapide o più violente. Alcuni accenti qui hanno rintocco più fondo: « 12 gennaio '45: Tu non devi esigere più niente dalla vita, devi solamente dare. Mio Dio, aiutami ». « 22 ottobre 1946: Il non poter confessarlo questo mio male: non c'è alcuno cui possa avvicinarmi e dirgli: Sai, son malato di cancro; non perché tema che gli altri mi guardino increduli, ma perché temo il loro sguardo di compatimento ». « 25 dicembre '45: Trovare uno che mi rialzi, che mi batta la mano sulla spalla e mi riconduca alla vita, perché sto morendo a poco a poco: anche questo mi sarà negato ». Talvolta i due momenti, l'invito e l'addio alla vita, coincidono in una stessa data: « 12 no-

vembre '46: L'inverno suadente incanta i giardini: si sprigiona allora un caro odore di alloro. Il mondo è come rinato. Guardo la vita ormai come attraverso un cristallo e di tutto dico: questo, ormai, non mi riguarda più ». E il piccolo Meoni (come Gozzano, un poeta che amava) si apprende un momento all'ultimo rifugio: « Prima di morire so che si può tornare indietro nel tempo »: il ricordo, « tutto quello che mi resta della mia meravigliosa fanciullezza ».

Il suo postumo e corto diario *Vigilia d'uomo,* è lo specchio di questa precipitata vita, di un mondo di sentimenti e pensieri quasi tutto ancora per accenni: ma che era già molto più che una promessa.

Da questo ombratile libretto di Franco Meoni, a noi che siamo della sua generazione paterna, conviene dedurre anche un altro avviso. Troppo spesso e facilmente negli ultimi vent'anni abbiamo denunciato (e poco pudicamente, a tutto nostro favore) una soluzione di continuità, uno scompenso, un salto tra la generazione nostra e quelle dei giovani che venivano.

Ma, in verità, che cosa propriamente noi ne sappiamo? Facile è controllare gli uomini in serie: il passo di parata, il pennacchio, e anche gli istinti, le volontà, i comuni gusti degli uomini comuni, che sono poi sempre gli stessi.... Ma è giusto fermarsi lì? La novità vera delle generazioni, chi non voglia restare generico, va piuttosto cercata e seguìta nei pochi, perché soltanto i pochi si rivelano e differiscono nella qualità: e alla fine soltanto loro sono il sale del tempo. E quando il caso o la sorte (spesso la tragica sorte loro) ci apre uno spiraglio dentro ad alcune di quelle anime, si possono avere allora insospettate rivelazioni e sorprese. Ieri poté essere il diario intimo di un puro sportivo, un aristocratico, un *dandy* dello sport, l'inglese Hillary, che espresse la sua tragedia in toni così schietti da starci ora davanti come una edificante « imitazione ». Oggi (cosa tanto più ombratile) è il diario di questo giovane di Prato, un solitario in provincia, un isolato spesso anche chiuso e crucciato tra i prossimi; ma che, dentro il soffrire personale suo, portò i segni anche della sofferenza e della insofferenza del tempo. Il malor civile che per le generazioni nostre fu spesso una pedana polemica da rimbalzarci su, in taluno di questi giovani si assottigliò tanto, si fece tanto consanguineo da non poterlo più chiamare a quel modo senza rettorica: divenne senz'altro una forma del loro male di vivere.

Nel diario del giovane Meoni, che si fece uomo proprio nel riverbero più acceso della tragedia, tra il '41 e il 46, anche questo s'incontra: « Non abbiamo più patria, né civiltà, ma tutto sta

crollando sopra, sotto, intorno a noi ». Il cielo ch'egli scopriva allora coi suoi puri occhi di ragazzo (il suo primo cielo) era già l'incrociato e tempestoso cielo di guerra. « Il cielo cupo solcato dal pauroso rombo degli areoplani. Come in una Apocalisse l'umanità sente il peso del male che s'è lasciato crescere addosso ». E quando tutto sembrò finito, sommerso: « 12 aprile 1945: Sì, anche l'ideale della Patria, era bello ».

Non molte, ma tratte sempre da un intimo cruccio, sono le annotazioni civili e politiche del diario. Anche il giovane Meoni soffre e confronta il male delle generazioni: ma, indagandolo, giustamente egli scopre qualche compenso anche alla sua. Nell'arte, nella letteratura (che più ebbe presenti) gli è evidente l'illusione dei suoi coetanei e la fallacia della loro affannosa ricerca dell'originalità ad ogni costo. E, tuttavia, se servì a scrollare qualche falsità (« se è servita a renderci vigili di noi stessi e delle nostre parole, a renderci meno vani, a semplificare.... ») anche quella protervia, egli può pensare, non fu tutta un errore. E una volta che gli avviene di scoprire e leggere nel diario di suo padre ragazzo: « 5 gennaio 1943: il diario della giovinezza di mio padre: qualcosa di ingenuo e di esuberante insieme.... Vi ritrovo un po' di me, meno una cosa ch'io possiedo a diciassette anni e a mio padre mancava a diciannove: l'esperienza del dolore.... ». Parole da ricordarsele noi anziani: taluno per trarne un rimorso o un avviso.

Si ha quasi sempre qualche ritegno (si avverte un certo disagio, quasi scrupolo, quasi mancanza di carità) a far giudizio d'arte o giudizio sociale su pagine come queste che nacquero così direttamente dal dolore e che costarono tanto alla vita. Ma credo che un'antologia che raccogliesse le testimonianze di più limpido accento, le più pure e le più fruttuose, dei giovani che si affacciarono e scomparvero nel turbine di questi nostri anni (e qualcuno vorrà farla: come fu fatta dopo la guerra del '18) dal diario del giovane Meoni potrà trarre alcune serie e belle pagine.

PIETRO PANCRAZI.

STAGIONI

MARZO

I tuoi puledri sbrigli sulla piana,
Marzo, bel mese! E il gallo si sbalestra
impazzito, non segna.
Se il canapo non tendi, il vento arraffa
un pavese domestico sull'aia.
Marzo, folle compagno, dai di fiato
nelle trombe ventose. Non proponi
una metà; ripeti
la mia forma che sai,
un po' triste un po' gaio.
Vaneggi per le gemme e l'occhio ammicchi
lustro di bevitore.

ESTATE PISANA

Caducità d'un fiore che declina
da una grata e ravviva
la pietra fatta cenere.
Si sogna l'erba chiara sulla foce
ove libra la vela un verde scafo.
Entro l'afa il silenzio
vive con le memorie; crolla a un passo
di sbandato che brama un filo d'aria
sull'argine affocato.

SETTEMBRE A TREBBIANO

Non la dolce consola uva che oscilla
dalla pergola al rezzo, o il variegato
ordito della foglia.
Altri giorni tu pensi, altri stupori
sul valico ove sosti.
Alto lo strido rauco remeggia
nell'alba della gru:
è tempo di riporre nel solaio
le mele rosse per il sidro, amico.

SEMPRE D'AUTUNNO

Sempre, d'Autunno migrano i colori
a una foce perduta che digrada
pianamente nel tempo.
Il silenzio è un accordo di memorie
come un cembalo fioco nella sera.

Senza corpo è quest'ombra e il passo scroscia
sulla foglia mietuta.
Straniera voce è questa e non più mia
che mormora parole d'altri luoghi,
quasi un grido disperso che rimbalza
d'eco in eco e s'annulla.

TEMPO DI SOSTA

La selce che rimbalza sulla piana
pagina d'acqua, il sordo trepestìo
d'una gregge assonnata,
il tuo canto sommesso che risale,
cieca favilla, al trave,
tutto invita a placarci.

Vaga una traccia incide
il remigante airone e il ghiro bruca
la preda nel pomario.
È tempo di sostare, non s'addice
questa ridda del sangue. Il cuore salpa
ai suoi lidi celesti, ma permane
un sapore che affonda le radici
in amare illusioni.

ALFONSO LAURO.

LUTTO FIGLIA LUTTO

NOVELLA

C'era una volta una zia e una nipote. La zia era la sarta del quartiere dei soldati e la nipote la donna che restava in casa. La zia era senza nessuno. Il marito, maresciallo, le era morto in guerra e un figliuoletto, dopo altri tre anni, per mancanza di compagni, d'un terrazzo coi fiori e di farfalle. La nipote era orfana; e per tutte queste ragioni entrambe andavano vestite di nero. Erano di origine calabrese; ed erano tetre. La sera, quando cucivano, la nipote a un ricamo, la zia a mettere le aquile su qualche giacchettone di generale, intorno al paralume, la vecchia sembrava la terra e la nipote la luna. Non che la giovane avesse la faccia di luna; anzi, era scarna, ma perché i lineamenti erano a imitazione di montagne, colli e fiumi sotto una grande ombra, che era la sua bellezza.

E come vivevano? La zia, la mattina, come un soldato, alle cinque se ne andava al quartiere; e come i soldati si mangiava il rancio, per risparmiare e pensare alla vecchiaia. La nipote dormiva fino alle sette. Indi, si svegliava e per due ore tentava di mettere in bell'ordine i capelli grifagni — irritandoli di più — finché se ne strappava un poco con il pettine, che ci perdeva sempre qualche dente. Allora gridava:

— Quanto son brutta! Nessuno mi vorrà mai bene!

E non potendo sfogarsi altrimenti, si sacrificava a lavare i pavimenti, in ginocchio per terra, quasi con la lingua. Si bisticciava con le fiamme del fuoco, se non diventava prosperoso, pigliando le piccole lingue con le dita, come per allungarle. E se udiva cantare qualunque donna, sbatteva il balcone. Poi, si metteva a piangere, dicendosi:

— Vi giuro, io non son cattiva. Tutte le cose mi stanno contro. Che cosa non farei per un uomo, se mi guardasse? Quante volte ho cercato di abbellirmi, ricevendone una risata pubblica: « Guardate quella racchia, come s'è combinata! ».

Non le restava che il ricamo a punto-assisi. Ne faceva di tutti i disegni, coi cigni, coi prati di margherite. E una volta ricamò

una monaca, che piangeva con le lacrime gialle dietro la grata del convento, mettendosi a piangere insieme alla monaca ricamata.

La zia ritornava a casa, dicendo:

— Nipote, c'è niente di nuovo?

— Niente. Vi ho preparato i maccheroni imbottiti.

La zia sperava sempre in qualche novità. Non avendo visto il marito sul letto, ma, ben gagliardo coi denti bianchi e giovani nella barba nera, lì, l'ultima volta alla stazione, che le aveva detto: « Moglie mia, non aver paura. Per morire c'è tempo. Non vedi come sono giovane? E ho un sangue — e tu lo sai — ho un sangue, io! che pure una bomba vi ci annega dentro », sperava sempre, come tante altre mogli di mariti sperduti in guerra, che potesse ritornare con qualche treno. La nipote le diceva:

— Ziarella mia, non ci pensate! Noi due siamo tanto distanti di anni, ma unite nell'orfanità come due sorelle. Facciamoci fiato da sole. — E poiché era inverno, con tutti i rumori suoi osceni (le lastre tremanti dal vento che saltava di qua e di là, sui tetti e le piante, come un gorilla scappato dal serraglio): veramente si abbracciavano e si davan fiato.

La zia soltanto aggiungeva:

— Lutto figlia lutto, nipote mia! Ma è sulle donne nere che il vestito da sposa sembra un pensiero di Dio. Perciò, tieni speranza.

Ma la nipote s'era già addormentata, mentre la zia non vi riusciva in nessuna maniera. Tanto pensava che sentiva calore. Tanto soffriva che si credette di stare scoperta nuda innanzi agli occhi degli uomini; e perciò si fece piccola piccola, senza ricordarsi nemmeno più d'avere la nipote. A un certo punto lo scuro batté tanto forte sulla lastra del balcone che andò in frantumi, entrandovi il vento con la luce dell'alba.

— Oh, è giorno! — disse. E si precipitò a vedere.

Era alba, quasi aurora, rosso e verde il paese. In fondo in fondo si vedeva un erbaiuolo che andava con la carrettella. E sotto, prima di vederlo, udì un passo da carabiniere, solo tacchi.

— Che è successo!? — disse, portandosi le mani ai capelli, nel vederlo da dietro che era proprio lui: quelle spalle, quei gambali, col cappello sbarazzino per un affronto alla regola militare, perché era bello. Forse — pensò — non sa che noi abitiamo qua e si reca direttamente al quartiere. Scappa la zia, mezza vestita, senza svegliare la nipote, e va al quartiere. E alla sentinella, che aveva gli occhi piangenti dal freddo, dice:

— L'avete visto mio marito? — E a quelli del piantone, con cui appunto il nuovo maresciallo stava parlando per i connotati:

— Lasciatelo stare, è mio marito!

Il giovane maresciallo si voltò con un sorriso di sorpresa; e rispose agli abbracci della sarta per incapacità di staccarsela dal petto. Soltanto ai suoi baci a occhi ciechi, fece indietro il volto, dicendo ancora:

— Signora, avete preso una svista.

I soldati risero; e la povera vecchia piangendo disse:

— Che paura ho preso. Gli rassomigliate interamente lo stesso, e basta. Siete nuovo? Aspettate.... Teh — dandogli dei soldi, disse a uno del piantone — va a prendere biscotti e cioccolato e caffè. E voi, maresciallo, venite nella sartoria un momento. Vi voglio guardare.

Il giovane maresciallo, poiché era uno zerbinotto e si passava per cavaliere, la seguì, tanto più che al capitano si doveva presentare solo alle dieci. E subito fiutò che la vecchia aveva i denari, il cuore caldo, e che avrebbe potuto avere « paga da maresciallo e vita da generale ». E così fu. La zia gli fece due divise d'inverno e quando venne l'estate due divise di estate; tanto belle che il capitano della compagnia gli disse:

— Maresciallo, non è permesso andare elegante. L'esercito italiano ha la povertà per simbolo.

E la zia, per dispetto, gli comprò la motocicletta Guzzi e per difenderlo dal capitano ogni giorno mandava in casa del più potente del quartiere fragole, aranci, pizze dolci, ecc. Logicamente, la zia per vedere se era bello, andava a vederlo in una casa che sta tra la polvere e l'erba dove il sole fa *cucù*.

Il maresciallo per una punizione fu mandato per un mese di seguito, insieme a un gruppo di soldati puniti o ribelli, a Picchia la Matta, il colle femmina, basso, aspro e così acuto alla punta che qualunque cristiano vi si può sedere proprio sul pizzo sentendone dolore. E andare lì, a piedi o a cavallo, eran dolori. Ma il maresciallo, pur di pavoneggiarsi con le fruttivendole mattiniere, se ne infischiava, anzi ne era contento: « Mi faccio più forte e quindi più bello! ».

Dopo cinque mesi, la gente lo giudicava per quanto valeva; e nemmeno le serve lo sbirciavano. Per cui gli venne in dispetto l'intero paese e con questo dispetto gli marciava contro a cavallo tra alba ed aurora.

Volle il caso che un'alba la zia si dimenticasse qualcosa in casa. Ed essendo anziana e le scale molte, chiamò la nipote. Questa, infine, si svegliò e le gettò la cosa; senza poter più dormire; e fu richiamata al balcone dal trottare dei cavalli, che si avvicinavano. Spettinata, brutta, appena con la camicia, che si reggeva con una mano, come tutte le donne al mattino, aveva quell'aria di monaca viziosa. Il maresciallo la vide e subito la salutò. Lei

non rispose. Voltò gli occhi altrove. Ma al secondo saluto — fatto con la sciabola — non seppe trattenersi e invece di sbottare a piangere dalla felicità, scoppiò a ridere da brutta, e scappò dentro col cuore in mezzo ai seni. Inutile aggiungere che la mattina seguente si ripeté la stessa scena. E così per dieci giorni. La zia diceva:

— Che è, nipote mia, che ti svegli presto ora?

— Voglio lavare il bucato. Voglio far presto per uscire. Ormai, zia, ne ho preso l'abitudine — disse, infine. — Soltanto voi dovete lavorare come un soldato?

Le cose andarono peggio. Quel terribile maresciallo di soldati puniti, osò fermarsi sotto il balcone, mentre i soldati se ne andavano avanti per i fatti loro. E dopo il fermarsi, lei cominciò a dire di *no,* lui di *sì, sì no, sì no,* finché salì sopra. E i soldati lo riprendevano al ritorno.

La zia aveva dato un anello al maresciallo, che, per grandeggiare, a sua volta, lo diede alla nipote.

— Chi te l'ha dato? — le domandò con gli occhi da fuori la zia. — Chi, brutta.... Via dalla casa mia! — gettandole appresso i piatti, i bicchieri e le bestemmie.

La ragazza corse da lui. Egli non disse di no. Quelli occhi da zerbinotto — lucidati con la brillantina — divennero scuri, come dentro, in quel momento, vi fosse morta la pupilla. Tutto gli andava male: coi superiori, con la notizia della madre morta, con questa ragazza che era la nipote della sua « banca ».

— La musica doveva cambiare una volta. Ma tu fa' conto d'essere mia moglie. Con la zia ci parlo io.

— Sfruttatori di una povera vecchia — gridò la zia, irrompendo, terribile nella sua grassezza, con la lingua che le usciva dalla bocca ogni volta come un'altra coltellata coperta di sangue. Il maresciallo la tratteneva, dicendo:

— Calmatevi, zia! Calmatevi, zia! — Mentre la ragazza, togliendole il coltello che la vecchia aveva in un pugno — che il maresciallo le stringeva — la punse piano piano nel fianco, così che la zia si calmò; fino al punto che il maresciallo inorridito le dava schiaffi in faccia, dicendo:

— Presto, l'acqua! Presto, l'acqua!

DOMENICO REA.

INTRODUZIONE
ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

(Continuazione e fine)

XVI.

La cosa che in quei giorni attirava di più Giacomo era il mulino. Con questo nome generico si soleva designare non soltanto il frantoio con la macina di granito e gli strettoi a stanga, la stanza degli orci, le vasche di decantazione e il magazzino nel quale le sanse fermentavano e fumavano spandendo un odore caldo e acre, ma anche il palmento e le cantine, le stalle dei buoi e dei cavalli, i pagliai, la legnaia e il grande cortile a ciottolato. Tra la casa d'abitazione e il mulino c'era un pezzo di terra tenuto a frutteto e a orto.

Quell'inverno, al mulino, c'era un gran movimento, sia perché d'ulive ce n'eran tante che il frantoio lavorando giorno e notte con squadre alternate bastava appena a smaltire quelle di Olaspri, sia perché i segantini pistoiesi stavano tagliando i pioppi lungo il fiume, e siccome avevano cominciato il lavoro già da un mese, il legname ancora fresco e fragrante, ridotto in listelli, travi e tavole veniva portato da Olaspri e accatastato via via nel cortile. Non soltanto il mulino ma anche la casa era piena di quell'odore acidulo, e sembrava di essere in una foresta. La siepe del frutteto avrebbe dovuto segnare una distinzione netta tra casa e mulino, ma con l'odore acre delle olive frante e spremute e quello del legno di pioppo la vita rude e faticosa di laggiù arrivava a invadere una parte della casa e non c'era nulla da fare per impedirlo. La traccia delle scarpacce unte dei frantoiani e dei piedi nudi delle donne avevano segnato una specie di pista che univa il cortile della casa civile al mulino attraverso il frutteto, e neppure la pioggia la scancellava. Sotto il loggiato c'era sempre gente che veniva dal mulino a chiedere sapone o stracci o un pezzo di corda o il solito fiasco di vinello. Spesso accadeva che i carradori pretendessero di far entrare nel cortile inghiaiato e cu-

rato della casa civile qualcuno dei loro carri, quando, all'imbrunire, il cortile rustico era stipato in modo tale che per scaricar le olive gli uomini dovevano portare a spalla i sacchi fino al frantoio. Allora Leone andava a protestare da Massimo, e se non c'era Massimo da Alina, perché non poteva soffrire che le ruote dei carri rovinassero il cortile. In pochi giorni dacché era tornato a Ordena, Giacomo aveva assistito per tre volte a queste discussioni, che eran sempre finite però con la vittoria di Leone. Tutta questa gente, e questi odori e rumori e altri segni d'una vita rude e faticosa, che fino allora aveva soltanto intravisto, erano un costante richiamo per il ragazzo. Il frantoio in particolare lo attirava, vivente e movimentata immagine dell'inverno. Il vasto stanzone era illuminato anche di giorno da polverose e deboli lampade elettriche e dal bagliore del fornello che tratto tratto i frantoiani aprivano o per gettarvi pezzi di legna e radici o per accendersi con un tizzo le piccole pipe di terra rossa che non abbandonavano mai. Carradori, scaricatori e gente del paese che veniva a chiedere quando avrebbero ricominciato a macinare per il pubblico, si fermavano a far quattro chiacchiere al calduccio, e scialli e cappotti umidi di pioggia fumavano. Si poteva pensare a gente che venisse di lontano, a un favoloso paese invernale, a grandi silenzi e solitudini, a una natura indomabile; e per quanto modeste fossero le occupazioni di quella gente e i loro interessi, li nobilitava l'impegno alla lotta con quella natura indomita che il ragazzo fantasticava, come se vivessero su una lontana romanzesca Groenlandia o in un'era preistorica molto più lontana nel tempo di quanto non fosse la Groenlandia nello spazio, quando gli uomini erano pochi e stretti in tribù da un ferreo patto di difesa e di offesa. Questo fantastico eroismo Giacomo lo vedeva in ogni gesto di quegli uomini coperti di cenci unti, da quando cominciavano a disporre a pila i fiscoli pieni di olive ridotte in una poltiglia rossoscura che spianavano col palmo largo e calloso delle mani, fino a che, levata dallo strettoio la corta stanga con cui avevano stretto rapidamente la vite mediana, ne infilavano una lunga, non più di legno ma di ferro, e con impeto aggressivo s'attaccavano prima in tre, poi in quattro, cinque e perfino sei, a testa bassa, come marinai alla sbarra di un argano da cui dipendesse la salvezza dell'equipaggio. E così, sempre seguendo un corso fantastico e avventuroso di pensieri che stava entro quella favolosa immagine dell'inverno, vedeva un'abilità marinaresca ed eroica anche nell'atto del garzone che, a piedi nudi, dopo aver dato una manata sulla groppa del cavallo bendato, e continuando ad incitarlo con la voce, lo precedeva correndogli davanti, a un palmo dal muso, sulla pista circolare della macina, rivoltando abilmente con

una pala di legno le olive nella tramoggia, e si vedeva il giuoco rapido e alterno dei piedi scalzi dell'uomo e degli zoccoli ferrati del cavallo. Come anche gli piaceva la calma precisione tecnica con cui il capo frantoiano, la corta pipa tra i denti, tra uno sputo e l'altro, raddrizzava con una leva la pila dei fiscoli che s'era aggobbita, oppure, seduto su una scranna di ferula, dopo che i fiscoli avevano dato l'ultima stilla, con l'orciuolo appoggiato a un ginocchio si chinava a togliere cautamente l'olio galleggiante nella vaschetta, badando a non intorbidarlo ed a non farlo andare a fondo. L'operazione era così delicata che i conversatori accanto al fuoco tacevano per un momento e stavano a guardarlo. Anche questi discorsi interessavano Giacomo, non come avrebbero interessato qualunque altro ragazzo di Parte d'Ispi, ma perché pian piano si stava famigliarizzando con l'aspro dialetto, e il senso delle parole gli si rivelava, senza che nessuno glielo spiegasse; e aveva la sensazione di vedere da un lato diverso cose già note anche prima, ma solo in parte note, così che quella nuova conoscenza gliele faceva spiccare in risalto, cose e persone. Era gente della stessa razza di quella di Olaspri, ma ora capiva meglio come vivevano e che vita dura facevano in quelle loro piccole case color terra, con le piccole finestre circondate da un orlo di calce bianca, e quali interessi li legassero costantemente tra loro e quali, di volta in volta, secondo i lavori campestri, le compre e le vendite, a Olaspri e a suo padre. Perché i rapporti che essi avevano con suo padre non erano continui, ma soltanto occasionali e quasi imposti da una dura necessità. Lui, suo padre, Alina e gli altri di casa erano considerati da quella gente come appartenenti a una razza differente, fuori del patto che legava loro, contadini e pastori, gli uni agli altri; così che, senza venir meno alle leggi dell'onore e dell'onestà, si poteva rubare agli Scarbo, mentre non sarebbe stato altrettanto lecito farlo tra pastori e contadini. Ognuno aveva il suo poderetto, poche decine di metri quadrati, dove seminavano la provvista dei ceci, delle lenticchie e delle fave; qualche filare di viti, qualche albero d'olivo, qualche mandorlo. E ne erano gelosissimi. Dai loro discorsi Giacomo imparava che uno aveva seminato quattro starelli di grano, che un altro aveva raccolto mezzo sacco d'olive lungo la strada di Bassela, perché le olive che cadono nella strada sono di tutti e il proprietario legittimo non può protestare se le coglie un povero che passa; che una donna (era lì seduta coi piedi scalzi contro la lastra rovente del fornello) aveva il cavallo malato, ma che si guardava bene dal chiamare il veterinario, perché un'altra volta le aveva fatto spendere cento lire in medicine; che un vecchio che si chiamava Battista e aveva fatto un vitalizio doveva passare un

mese in casa di ciascun figlio, così che, avendo sei figli, tra maschi e femmine, in un anno faceva due volte il giro della famiglia e del paese. Tutti possedevano qualche cosa, ma ciò che li distingueva da loro, dagli Scarbo, dagli Alicandia e dagli Eudes non era il fatto che ne possedessero soltanto dei pezzettini, dei frammenti, quasi dei cocci inutili, mentre loro, gli Scarbo, gli Alicandia e gli Eudes ne possedevano grandi estensioni, veri e proprî feudi; ma questo, che essi erano una cosa sola con la terra, come gli animali selvatici dei boschi e gli insetti e gli uccelli, mentre gli Scarbo, gli Alicandia e gli Eudes e gli altri grossi proprietari e signori, gente venuta da paesi lontani e rimasta forestiera, no. Quei pezzettini di terra, per quanto piccoli fossero, con i loro dieci alberi, con i loro tre filari di viti, con quella manciata di ceci o di lenticchie, erano porte che aprivano ai poveri, e soltanto ad essi, il vero e concreto possesso della terra. Per mezzo di quel pezzettino ognuno era padrone di tutto, e come uno gnomo poteva scendere nelle profondità e risalire ad affacciarsi dove volesse o entrare nel tronco degli alberi e di lì guardare attraverso le gemme. Qualcosa di profondamente diverso da sé sentiva in loro il ragazzo, e anche qualcosa di misterioso che lo attirava. Anche nell'allegria erano diversi, quella loro cupa e rara allegria che si manifestava soltanto dopo che avevano bevuto due o tre bicchieri di vino. In mezzo a loro Giacomo era come un essere invisibile, tanto poco essi sembravano curarsi di lui. Era il suo silenzio che lo rendeva tale. O cos'altro? Se lo chiedeva un giorno che uno dei carradori seduti accanto al fuoco con il lungo pungolo tra le ginocchia e la pipetta tra i denti raccontava di un incendio che c'era stato a Olaspri alcuni anni prima. I presenti sapevano tutto, per filo e per segno, sia per cognizione diretta, sia per aver sentito tante altre volte lo stesso racconto: pur tuttavia ascoltavano, come se quello stesse cantando una canzone. Era stato tra quelli ch'erano accorsi a Olaspri da Ordena, chi a piedi chi a cavallo, per aiutare a spegnere l'incendio. Le fiamme si alzavano paurosamente tra il fumo, alte come il campanile di Santa Restituta. Il padrone però non faceva nulla per spegnere l'incendio. Se ne stava in piedi su una roccia, mentre loro, contadini e pastori, lavoravano con l'accetta e con le scope di frasche e si bruciavano capelli e baffi. Di olivi, nel podere, ce n'erano più di diecimila, oltre i mandorli e il bosco e i pioppi e gli eucalipti; e nell'incendio ne erano andati cinquecento. Troppo pochi. Loro tutti si accanivano a spegnere, diceva, ci mettevano tutta l'anima; eppure in fondo al cuore erano contenti di veder bruciare i vecchi ulivi e avrebbero voluto che ne bruciassero molti di più, perchè diecimila erano troppi per un solo uomo. Tutti i presenti assentirono, dissero che erano troppi

e che sarebbe stato bene che ne fossero bruciati almeno cinquemila; e nessuno fece caso a lui, ch'era il figlio dell'uomo che possedeva i diecimila alberi.

Ma quando suo padre entrava nel frantoio era un'altra cosa. Sembrava perfino che fossero contenti di vederlo. E forse lo erano davvero, forse non fingevano. Salutava lui per primo, sempre, secondo l'uso di Parte d'Ispi. I suoi guanti di pelle non erano nuovi, e neppure il corto cappotto da cavallo con il collo di volpe (una volpe rossa presa da Porfirio a Olaspri), e neppure il cappello a cencio con una piccola penna di gazza infilata nel nastro. Anzi, guanti, cappotto e cappello sarebbero stati troppo vecchi per essere portati non soltanto in città, ma anche in qualunque altro paese che non fosse di Parte d'Ispi. Ma per Parte d'Ispi andavano bene, e pur senza stridori, così vecchi com'erano, segnavano la distanza che separava Massimo Scarbo da tutti gli altri. La sola cosa che sembrava inadeguata, e faceva ricordare un'origine irriducibilmente forestiera era la cravatta di picchè bianco, immacolata, con la piccola spilla d'oro: una cravatta che sarebbe andata bene anche in un'elegante partita di caccia alla volpe. Si chinava appena sui registri che il capo frantoiano gli presentava, toccandoli con il manico del frustino, così unti che a malapena si vedevano i rozzi segni tracciati con il lapis copiativo — tante macinate, tanti litri d'olio —; si levava il guanto dalla mano destra, bianca e fine come una mano di donna e tuttavia improntata di un'espressione di alterezza e di forza, e con le dita esperte sbriciolava nel palmo rovesciato le sanse ancora calde appena levate dai fiscoli per vedere se erano state ben pressate. Tante macinate, tanti litri, più quelli che si potevano trarre macinando di nuovo le sanse. Per il tempo che lui stava lì cessavano le chiacchiere della gente accanto al fuoco e nessuno si permetteva di stare a sedere, nemmeno le donne. Sembrava che il cavallo girasse più rapido sulla pista. Prima di andarsene, chiamava con un cenno il capo frantoiano, gli dava la chiave della cantina e lo mandava a prendere un fiasco di vino. Giacomo seguiva l'uomo per vedere le grandi botti panciute con il numero dei fiaschi spillati segnato in gesso. La cantina era buia e prendeva luce da certe finestrelle alte, senza vetri, da cui pendevano ragnatele polverose. Allo stipite della porta erano attaccati i mazzetti di zolfini che si mettevano accesi dentro la botte. E avrebbe voluto vedere come i frantoiani bevevano il vino (che non era il solito vinello destinato ai servi, ma bensì il vino della tavola dei padroni) passandosi il fiasco; ma suo padre, che aveva ultimato l'ispezione, alzava il mento. Non gli piaceva che Giacomo stesse lì a sentire i discorsi dei servi. Giacomo lo capiva e avrebbe voluto

spiegargli che non quei discorsi lo interessavano, ma piuttosto il senso dell'inverno e quello star chiusi nello stanzone fumoso.

Fuori, in realtà, non faceva un gran freddo. L'inverno vero si scioglieva in un tepore che sembrava inverosimile con quel cielo grigio, altissimo, e le nuvole scure che incappucciavano monte Alerto. Un caldo vento spirava dalla pianura, piegando i rami degli alberi.

XVII.

Quella sera era rimasto nel frantoio più a lungo del solito, approfittando del fatto che suo padre era occupato a contare e imbustare i danari delle paghe. Era la vigilia di Natale, e un insolito vocìo, nella strada, annunciava la festa. Passavano carri carichi, di ritorno dalla campagna, seguìti da frotte di donne e ragazze che ci avevano messo sopra i loro fagotti di cenci dopo essersi cambiate gonne e bluse prima d'entrare in paese.

Quando Leone andò a chiamarlo per la merenda, i frantoiani stavano ripulendo la tramoggia e svuotando i fiscoli, e il cavallo, fumante come le sanse calde anche lui, già staccato e sbendato, aspettava d'essere asciugato con una manciata di paglia secca e portato nella stalla lì accanto.

Ripose il coltellino col quale stava scortecciando un rametto preso poco prima in cortile (in seguito si ricordò di questo gesto di riporre il coltellino, ci ripassò dentro all'inverso come dentro un anello) si alzò e seguì il servo. Nel cortile rustico era sorta la solita contesa e i carradori vociavano agitando le mani come giocatori di mora. Tre carri carichi di legname erano rimasti in istrada e gli altri carradori avevano già sciolto i buoi dal giogo e i buoi erano già andati all'abbeveratoio, così che a spostare i carri non c'era neppure da pensarci. Quelli dei carri rimasti fuori urlavano più di tutti, e alla fine rimasero soli a urlare, perché gli altri scuotevano le spalle, se ne stavano appoggiati ai pungoli e li lasciavano sfogare guardando con la coda dell'occhio gli stornelli del tetto e ghignando di quando in quando tra loro. Gli scalmanati, come videro passare Leone, lo presero per un braccio e lo tirarono in mezzo. Bisognava che si decidessero a lasciarli entrare coi carri nell'altro cortile, perché quei porci di signori non ci avrebbero mica perduto le corna a tenere i carri in cortile per una notte. Mentre questionavano, Giacomo andò ad affacciarsi alla grande porta carraia. A due a due, accapati al giogo, i buoi dei carri rimasti fuori ruminavano pazientemente. Le ruote erano appoggiate a grosse pietre, e due puntelli, uno davanti e uno dietro, tenevano il carro bilanciato in modo che non gravasse sul giogo; ma il timone rigido e la strada in salita costringevano le

bestie a tenere i musi allungati orizzontalmente. Avevano tutti un collare di cuoio con un campano di bronzo, e pareva che, ruminando e sbavando con gli occhi distorti, cercassero angosciosamente, senza riuscirci, di non far tintinnare neanche un poco i campani. Tutti, tranne uno, avevano orinato, e lunghi rigagnoli segnavano la strada in discesa. Finalmente anche il sesto compì la bisogna silenzioso e impassibile. Erano così immobili che non si udiva neppure il cigolìo caratteristico del giogo, ma solo quello dei denti nel ruminare, e il tintinnio che, variando di tono, serpeggiava da uno all'altro campano e sembrava, a momenti, scandire un motivo. Il carico di ogni carro era enorme. In seguito Giacomo si ricordò dell'ultimo carro, che era di un legno più scuro ed antico. Se ne ricordò dopo. I cerchioni delle tozze ruote erano consunti e lucenti come il ferro delle zappe. Le guide di crine, sottili e scure, pendevano fin quasi a toccar terra, con una curva ellittica, dalle orecchie dei buoi alle campanelle di ferro entro cui passavano per essere annodate, dietro, alla leva della martinicca. I buoi erano rossi, piccoli e rossi sotto il carico di assi e travi. In quel momento egli non pensò al peso enorme, alle corde che lo reggevano e che un urto poteva spezzare, ma dall'immagine che gliene restò nella memoria poté, *dopo,* approssimativamente farsi un'idea dell'enormità del carico, come si può, approssimativamente, astrattamente, pensare al peso spropositato di una roccia in bilico su un precipizio. Così anche, più tardi, seguì mentalmente, a ritroso, la strada percorsa dal carro per arrivare fin là, dove l'avevano fermato: la strada di Olaspri, che egli ormai ben conosceva; e la rivide tutta, come se la ripercorresse stando accoccolato sul carico, come un carradore, portandosi, lui, fatto ombra, fantasma di se stesso, quei travi e listelli e assi, che erano stati pioppi e che lui aveva visto vivi, mossi dal vento nella cima, dove conservavano qualche foglia, l'ultima volta che era stato, in autunno, a Olaspri, con suo padre e con Alina; vivi accanto agli eucalipti, che invece non erano stati abbattuti. E immaginò di vederli cadere, di vederli sfrondare, scortecciare, segnare con la sinopia e segare sugli alti cavalletti dai segatori che tiravano e mollavano la sega come se stessero facendo l'altalena. Da punti diversi lungo il fiume, nel brulichio da formicaio degli uomini, tra gli alberi rimasti in piedi, vide portare a valle quelli abbattuti e ridotti in listelli e tavole, e li vide, sempre mentalmente, accatastare, e poi caricare sul carro. Vide tutto questo come in un diagramma, in una tavola sinottica, *dopo;* se ne ricordò. E poté farlo perché s'era affacciato alla porta carraia del mulino mentre Leone litigava coi carradori. E così, *dopo,* si rivide affacciato alla porta carraia, parte egli stesso del proprio destino, come una cosa, come il carro e il

suo carico: un pensiero stranamente adulto, anzi un sentimento, che soltanto *dopo* poté avere, o meglio che soltanto dopo si maturò nella coscienza. Perché in quel momento, mentre Leone discuteva con gli altri servi e lui guardava i tre carri e specialmente quello di legno più scuro e più antico, e ascoltava il tintinnio dei tre campani simile a una lucciola, pur vedendo tutte quelle cose e pur avendo in sé, in potenza, il proprio futuro, attraverso il quale doveva passare, e pur essendo quel futuro già tanto vicino che era addirittura sul punto di irrompere nel presente come un tuono, lui non poteva ancora avere quei sentimenti e pensieri con tanta chiarezza come li ebbe *dopo*. Ancora una volta, prima che il fatto che stava per accadere accadesse, era bambino, pieno di futuro e allo stesso tempo vergine di futuro, limpido e ignaro, come se non ci fosse altro che limpido e ignaro presente, per lui.

Per dieci minuti all'incirca stette seduto accanto ad Alina, in tinello, allo stesso posto di prima. Anche di questo poi si ricordò, per quanto gli paresse che Alina non entrasse nella combinazione delle forze che avevano maturato quel destino portando fatalmente il carro nel cortile della casa di abitazione, contrariamente a tutte le abitudini e al desiderio stesso di Alina, benché lei, quella volta, non si fosse opposta. Entrava invece nella combinazione delle forze il fatto che fosse la vigilia di Natale, che ci sarebbe stata la messa di mezzanotte e che gli uomini dovevano andare a casa a ripulirsi e a mangiare. Così che intervenne suo padre, e Leone fu messo a tacere e dovette rassegnarsi a vedere il cortile segnato dai solchi profondi delle pesanti ruote, e dovette egli stesso, con le sue forti dita nodose e storte, sciogliere le corde da stendere i panni dalla balaustrata, in modo che il carro potesse inoltrarsi fino in mezzo al cortile, da dove sarebbe stato portato via soltanto il giorno dopo Natale. Era proprio quel carro di legno scuro, di leccio. Doloretta corse a staccare i panni stesi, mentre Leone scioglieva le corde. Poi i buoi furono staccati dal giogo, e uno, voltandosi, quasi a rifarsi della fatica e della pena di essere stato accapato al giogo fino allora, strappò una boccata dalla pianta di vainiglia, e scosciò tutto il ramo. Si erano levati in piedi, Giacomo e Alina, dietro i vetri, e il ragazzo era salito sulla seggiola, per vedere meglio, sempre con la sua fetta di pane imburrato in mano. Vide i buoi uscire e i carradori dietro, vide la frustata con cui uno di essi colpì quello che aveva strappato la boccata di vainiglia; ma soltanto dopo ebbe coscienza di aver veduto, e poté, mentalmente, ritornare, in piedi sulla sedia, la spalla contro la spalla di Alina: tornare a guardare i buoi che uscivano e il carro rimasto *solo* in mezzo al cortile con il giogo pendente da una parte e le corregge di pelle, dopo che fu risa-

lito alla luce dal buio della coscienza, pian piano, e tutto ciò ch'era accaduto e costituiva il passato assunse di colpo per lui un'importanza così grande.

Poi venne Antonio Eudes e chiese di giocare col pallone. Ebbe anche lui una fetta di pane e burro e la mangiò in pochi bocconi, tanto era impaziente di cominciare. Sembrava che volesse liberarsi al più presto da un impegno preso. Saltava, mangiando, ora su un piede ora sull'altro. Alina non lo poteva soffrire. Cosa aveva di comune con Giacomo? Non che fosse cattivo, no, e nemmeno stupido era; ma a lei sembrava un ragazzo *comprato fatto.* Giacomo mangiava il suo pane lentamente, a piccoli bocconi, guardando il punto in cui aveva dato il morso, e dando poi un altro morso accanto al primo, in modo da fare una specie di smerlo intorno alla fetta. Non aveva nessuna voglia di mangiarla, ma era il solo modo per tenere a bada Antonio.

Alla fine però dovette accontentarlo e uscirono in cortile contendendosi il pallone.

Il carro era ormai una grande massa nera che arrivava alle finestre del primo piano. Era un carro primitivo, rozzo, con il timone rigido, ricavato da un lungo e dritto tronco spaccato a un'estremità: una specie di treggia a cui avessero poi applicato due ruote, il primo carro costruito dagli uomini. Grossi anelli di ferro impedivano che il tronco si spaccasse fino all'estremità opposta, dove stava attaccato il giogo a cui i buoi venivano legati per le corna solidamente con le corregge. La rigidità del timone e del giogo, e il modo primitivo di attaccare le bestie dava ad esse un portamento particolare, di esseri suppliziati; e anche ora che le bestie non c'erano e le corregge pendevano attorcigliate come bucce d'arancia, il carro faceva pensare a una grande macchina di tortura e a una umanità primordiale. La stabilità del carro era affidata alle pietre che tenevano ferme le ruote, davanti e dietro, e ai due puntelli fissati al carro, che si potevano ripiegare di sotto quando era in movimento. Il carico era ben bilanciato. A destra e a sinistra pendevano corde di varia grossezza, come dal fianco di una nave, e misto all'odore del legname fresco si sentiva quello ferino che emanava dalla coperta del carradore, dalle corregge di pelle e dalle guide.

Su una delle corde che pendevano di lato aveva messo gli occhi Antonio. La sua idea era di scioglierne un capo e, girando di corsa rapidamente intorno al carro, far prigioniero Giacomo. Il gioco era questo: riuscire a strapparsi l'un l'altro di mano il pallone. Giacomo non lo mollava, e Antonio si accaniva inutilmente. Giacomo ora si divertiva. Correva intorno al carro facendo rimbalzare davanti a sé il pallone con rapidi colpi. Lo prendeva, lo

gettava in alto, al di sopra del timone del carro, e, passandovi sotto, lo riprendeva a volo. Poi aspettava a gambe larghe Antonio, ridendo, pronto a balzare di nuovo.

Ogni tanto gruppetti di operai uscivano dallo studio, ricontando i danari della paga. Ogni volta che un gruppetto usciva, Leone accendeva la luce elettrica sotto il porticato, poi tornava a spegnerla. Nessuno s'era accorto dei due ragazzi, o meglio nessuno ci faceva caso. Alina aveva posato il lavoro a maglia, che avrebbe potuto fare anche al buio, poi era salita al piano di sopra per riporre la biancheria che Doloretta aveva finito di stirare. Stava contando i tovaglioli quando udì il rumore: uno schianto unito a un tonfo sordo, poi come lo sfasciarsi di una catasta; e nel fragore un grido, un grido di spavento, come se qualcuno gridasse cacciandosi contemporaneamente le dita in bocca per raccapriccio. Un grido visibile, riconoscibile, un grido di Antonio, non di Giacomo, ma di Antonio. Tutta la casa aveva tremato. Alina si alzò: i tovaglioli le caddero di mano. Le parve di avere avuto, pochi istanti prima dello schianto, un colpo al cuore, un presentimento, come le bestie e talvolta anche le persone hanno prima del terremoto, e capì che qualcosa di terribile, di irreparabile era accaduto. Provò la sensazione che si prova quando si sogna di precipitare nella tromba delle scale. A fatica, remando con le braccia, andò alla finestra. Allora gettò un urlo, altissimo, che fece fremere quelli che la udirono. In quell'istante avevano acceso la luce e lei vide il carro appoggiato a terra col timone e tutto il carico rovesciato in avanti. Cercò, senza riuscirvi, di aprire la finestra, poi corse giù a precipizio e si fece largo tra i servi che s'erano affollati intorno al cumulo di legname. Molte voci intorno chiamavano i due ragazzi: Giacomo!... Antonio!... Antonietto!... Si udiva qualche singhiozzo di donna. Si trovò faccia a faccia con Massimo, che la prese per le braccia e gliele scosse; poi tutti e due si diedero a buttare da un lato, febbrilmente, listelli e tavole. I frantoiani e i carradori fecero lo stesso, più validamente, e così gli altri. La catasta diminuiva a vista d'occhio; le mani si incontravano, si toccavano, s'intralciavano. « Piano » disse Massimo. Uno degli uomini era andato a prendere un lume, essendo troppo debole e troppo lontana la lampada elettrica del porticato. Ogni travicello ora veniva levato con cautela. Si vide prima un piede. Era di Giacomo. Doloretta, che reggeva la candela, cadde riversa. Giacomo era sotto il timone. Massimo s'inginocchiò e lo chiamò per nome, senza speranza, cercò di trarlo fuori, ma con orrore sentì che il piccolo corpo inerte sembrava inchiodato a terra. Si guardò le mani sporche di sangue, si alzò e andò come un ubriaco ad appoggiarsi a una colonna del porticato, curvo, con i pugni contro

gli occhi. Allora provò Alina. Molte mani afferrarono il timone del carro, ma prima che potessero sollevarlo d'un solo millimetro, Alina aveva sentito che, tirando non in fuori ma perpendicolarmente all'asse delle ruote, il corpo veniva. Gli mise una mano sotto la nuca, sentì il caldo piccicoso del sangue che colava tra le dita, ma, nello sgomento, emerse questo pensiero: non è morto, è soltanto ferito, il timone non l'ha schiacciato. E subito dopo, sollevandolo anche con l'altra mano, sentì il cuore battere. Questo non significava che era salvo: lei lo capiva. Sapeva che quelle pulsazioni, sotto il suo palmo, non significavano che era salvo ma soltanto che era ancora vivo, forse ancora per pochi istanti. Eppure quel pensiero che le era venuto e quel palpito che sentiva avevano, al di là di ogni logica, quel significato, che era salvo. Quando riuscì a drizzarsi col ragazzo tra le braccia, guardò il viso riverso. Una lunga ferita andava dal sopracciglio destro fino all'attaccatura dei capelli. Aveva gli occhi socchiusi. Le labbra erano pallidissime, ma non v'era traccia di sangue nella bocca. Come si chinò a guardare, al lume della candela, sentì sul viso il respiro, appena un alito. Anche lei lo chiamò per nome ma nella sua voce non c'era l'accento della disperazione. Che sentisse o no, per il momento, questo non aveva un'importanza decisiva: lei era certa che viveva. Lo aveva sentito dal suo alito, dal pulsare del cuore, dal modo come il cuore pulsava, da tutto. Era sicura che si sarebbe salvato. A un tratto si meravigliò sentendo quanto fosse pesante; e anche in questa meraviglia, inesplicabilmente, era implicito il pensiero, non solo che viveva, ma che avrebbe continuato a vivere, nel futuro, e sarebbe cresciuto. Nel suo animo c'era questa certezza, e la calma che questa certezza spandeva era altrettanto misteriosa e segreta. Mentre saliva la scalinata udì un uomo singhiozzare; e riconobbe, in quella voce diversa, mai udita prima, la voce di Massimo. Sembrava un ragazzo. Tra qualche anno quella avrebbe potuto essere la voce di Giacomo. Un pianto di uomo, del tutto imprevisto eppure così naturale, ora. Dunque in lui c'era anche la possibilità di piangere così, come un ragazzo, con la voce di un ragazzo; un aspetto della sua adolescenza, nascosto a tutti, era rimasto intatto, e ora, a un tratto, si rivelava. Anche altri piangevano, persino i frantoiani. Non resistevano a quei singhiozzi strazianti; e ognuno piangeva come se la perdita irreparabile fosse la propria. Lei sola era tranquilla e ascoltava il pianto del marito con tenerezza ma senza vibrare all'unisono con lui nell'abbandono inebriante del pianto. Lei era ferma, ferma e trasparente; e attraverso lei scorreva la vita simile a un'acqua piena di riflessi. Era la prima volta in vita sua che si accorgeva della vita che la attraversava sotto forma di fluenti immagini.

Niente altro che immagini erano quegli uomini che piangevano con i gomiti appoggiati ai pilastri: che piangevano il bambino morto. Nessuno sapeva ciò che sapeva lei. Lei era già nel futuro, al di là dell'errore di coloro che piangevano. E non era possibile esprimere agli altri questa certezza. Era una di quelle cose che si pensano ma che non è possibile dire.

Nell'adagiarlo sul canapè, nel tinello, gli passò una mano lungo il dorso. Fece questo gesto malgrado se stessa, contro la propria certezza. Si accorse che stava recitando inconsciamente la consueta preghiera: *Onnipotente, benignissimo Iddio....* Col fazzoletto gli asciugò la fronte. La ferita non era profonda. Gli sbottonò il giubbetto e i calzoni e gli scoperse il ventre, che palpò con tutte e due le mani: il tepido, delicato ventre di bimbo. Si chinò e gli baciò l'ombellico, che era simile a un occhio furbescamente socchiuso. Scoprì anche il petto, magro e ben formato, con gli embrionali capezzoli simili a due grani di riso. Lo riscoprì e lo chiamò a voce bassa. Era vivo, era salvo. Lei sola lo sapeva. Inginocchiata accanto a lui, che giaceva sempre con la testa riversa e gli occhi chiusi, ebbe la sensazione della propria solitudine. Era sola e vuota. E sapeva questo soltanto, che lui era vivo. Era arrivata sola con lui, avanti a tutti. Ora aspettava: gli altri l'avrebbero raggiunta. A un tratto si accorse che il ragazzo aveva tutte e due le gambe fratturate quasi sotto l'inguine, e un brivido la scosse. Si alzò di scatto e chiamò: « Massimo!... Massimo!... ». Subito si udirono i passi di lui in cortile, la ghiaia che scricchiolava sotto gli stivali. Aveva le gambe rotte ed era salvo. I pensieri si succedevano nella sua mente, si sovrapponevano, coesistevano in una trasparenza inebriante. Si rendeva conto ora di averlo anche lei creduto morto, per un istante. Si poteva dire ch'era stato *un istante,* ora che era passato.

GIUSEPPE DESSI'.

FINE

RECENSIONI

DANTE VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento* - Milano, Vallardi, 1948.

Quest'opera del Visconti colma una lacuna nella bibliografia del Risorgimento e costituisce un fondamentale contributo alla storia dell'idea europea in Italia. Il Visconti infatti non si arresta al secolo scorso, ma risale fino alle origini della nostra storia, illustrando la concezione unitaria dell'idea europea nel medioevo, seguendola poi attraverso i secoli fino ai nostri giorni.

Nel medioevo il concetto di unità europea si riassume nel concetto di « respublica christiana », potenzialmente universalistica (*unum ovile et unus pastor*), ma praticamente limitata all'Europa (« partes occidentales »). Essa « è costituita da tutti i popoli che riconoscono la supremazia del Pontefice, cioè dai popoli occidentali; ed è da questo concetto dell'unità religiosa, che è pure unità culturale e morale, che per la prima volta nasce il senso della comunità europea » (p. 8).

Dopo la progressiva dissoluzione di questo concetto (che il Visconti segue attentamente attraverso il Quattro e il Cinquecento), si forma il nuovo concetto dello stato moderno « superiorem non recognoscens ».

Già nel Machiavelli, come più tardi nel Gentili, « l'Impero è considerato come uno stato tra i tanti, che ha potere solo sui territorî che in realtà possiede e non può arrogarsi alcun titolo di superiorità sugli altri »: e così il Papato (pp. 56-67).

Alberigo Gentili « sente la necessità di ricostruire una nuova legge da sostituire a quella della « respublica christiana », che è per lui cosa ormai morta.... una legge a cui tutti si sentono moralmente soggetti, poiché nei rapporti fra i popoli non è la forza, ma solo il sentimento della giustizia che può impegnare e costringere all'osservanza di una tale legge » (pagina 57).

Nasce così l'*ius gentium*, la concezione del diritto internazionale quale sarà teorizzato da Grozio, e, direttamente derivante, quella dell'« equilibrio politico », che perdura anche nel '700. In questo secolo se, attraverso soprattutto agli economisti che seguono la corrente liberista (Genovesi, Galiani), comincia ad affermarsi il concetto nuovo dell'unità anche economica dell'Europa, della complementarità dei singoli Stati sotto questo punto di vista e della necessità di eliminare le barriere protezionistiche per raggiungere il massimo benessere (p. 76); d'altro lato, il problema politico dell'unità europea è considerato ancora « soprattutto come problema di realizzare una pacifica convivenza degli Stati europei: di eliminare tutte le cause di guerra e giungere a una pace definitiva ed eterna » (p. 80). È evidente in ciò l'influsso illuminista, che si manifesterà nelle elaborazioni dei « piani », frequente anche in Italia, sul modello di quelli famosi del Saint Pierre, di Rousseau e di Kant.

Ma anche con ciò « il pensiero politico italiano del secolo non esce mai dalla concezione di un'Europa ordinata secondo il principio dell'equilibrio, che regola i suoi rapporti secondo le norme del diritto internazionale:... si cerca la pace nell'equilibrio delle forze dei singoli Stati, mai

in un organismo super-statale » (pagine 80-81).

Nel Risorgimento, i nostri pensatori politici rimangono assai più attaccati, di quanto generalmente si creda, a questo concetto dell'equilibrio. Nuovo è senza dubbio in essi il concetto di nazionalità, che deve essere a base del nuovo ordine europeo: ma questo nuovo ordine (nuovo quanto ai nuovi aggregati statali e quanto ai nuovi principî che all'interno debbono reggerli) rimane però fondato sulle stesse basi dell'antico: l'equilibrio e il diritto internazionale.

Anzi, a rigore, si potrebbe addirittura vedere una certa involuzione nel Risorgimento (beninteso, limitatamente al concetto dell'unità europea), in quanto non solo si rimane fermi al principio dell'equilibrio, ma ogni problema europeo è subordinato al problema dell'unità italiana. Quest'ultimo non è mai scisso dal primo: ma a sua volta questo è visto come dipendente, e le idee mazziniane e giobertiane sulla « terza Roma » e sul primato degli italiani, che dovranno esser la nazione-guida della nuova Europa, contribuiscono non poco a determinare questa impostazione del problema.

Ciò è evidente in modo particolarissimo nei liberali moderati: per essi « il fine principale è quello dell'unificazione nazionale italiana; al conseguimento di esso è subordinato spesso in loro anche il programma liberale; a maggior ragione vi è subordinato il problema dell'unità europea » (pagina 130), che appare quindi piuttosto come un mezzo che come un fine. Così, ad esempio, il valore delle teorie manciniane (sulla riforma del diritto internazionale fondata sul principio di nazionalità) « è proprio qui, in queste illazioni pratiche su cui si appoggiò la diplomazia del Cavour per assumere la difesa di tutti gli italiani di fronte all'Austria e per parlare a nome di tutta Italia di fronte a Napoleone » (p. 143); così a Terenzio Mamiani « il progresso ed il perfezionamento della organizzazione europea interessano soprattutto per la possibilità che essi possono offrire alla soluzione del problema italiano » (p. 152) e lo stesso deve ripetersi, a maggior ragione, per il Cavour (pagine 149-151).

Solo Carlo Cattaneo giunge a superare da un lato la vecchia concezione dell'equilibrio e dall'altro « il dissidio tra il sentimento di nazionalità e quello dell'unità europea. La completa conciliazione — dice il Visconti a conclusione delle pagine felicissime dedicate al Cattaneo — è raggiunta attraverso l'affermazione della superiorità, su entrambi i problemi, del principio della libertà. Le due unità non sono più in contrasto, perché entrambe sono conseguenza di un unico principio; ed entrambe si esplicano attraverso un'unica formula, quella data dal diritto federale. L'unità europea così concepita non significa più soppressione della libertà delle nazioni, come l'unità nazionale non significa soppressione delle libertà dei diversi popoli che di essa entrano a far parte. Libertà dell'individuo, libertà dei popoli, libertà delle nazioni: attraverso questa scala si giunge alla libera unità dell'Europa, che non è soppressione ma ampliamento e potenziamento della libertà dei più piccoli aggregati.

Così il Cattaneo supera il dissidio tra nazione ed Europa; e, di conseguenza, la concezione dell'equilibrio europeo basato sul diritto internazionale. Il diritto federale rende inutile il diritto internazionale nei riguardi dell'Europa, come la federazione degli Stati europei annulla la necessità di un equilibrio di forze fra di essi » (pp. 226-27). « È questo il punto massimo a cui abbia saputo giungere fino ad oggi l'idea dell'unione europea » (p. 232).

Perciò Cattaneo è studiato dal Visconti per ultimo, nella serie dei pensatori del Risorgimento; e, inversamente, al primo posto egli colloca « i democratici cristiani » (Rosmini e Gioberti), in quanto se essi tentano « una conciliazione tra Cattolicesimo e Rivoluzione francese, tra democrazia e cristianesimo », rimangono però sem-

pre legati al « vecchio e immortale ideale della ''respublica christiana '' » (p. 104).

Così, per esempio, a proposito del Gioberti, il Visconti conclude: « la sua riforma europea si riduce sostanzialmente a sostituire al diritto internazionale il diritto del Cristianesimo; ....e egli non porta di nuovo se non la proposta di far adempiere al Pontefice la funzione che sarà più tardi affidata alla Corte dell'Aia.... Egli resta ancora impigliato nella concezione dell'equilibrio » (pp. 126-127).

Questa interpretazione non mi sembra del tutto esatta. Essa mal si concilierebbe con la critica esauriente, ed anche oggi fondamentale, che del principio dell'equilibrio e del fondamento stesso del diritto internazionale, si ritrova tanto nel Gioberti come nel Rosmini.

Essi in realtà cercano, per i rapporti internazionali, quel fondamento giuridico, cioè quella *coazione* che il diritto internazionale non può dare. Questo fondamento esisteva alle origini della « respublica christiana ». L'autorità morale del Pontefice aveva allora, almeno entro certi limiti, efficacia coattiva. Se al diritto infatti è essenziale la coazione, ciò non significa che un diritto fornito di sanzione puramente psicologica o spirituale non sia un diritto, *non sia coercitivo*, come afferma il Visconti (p. 126); purché, naturalmente, quella sanzione spirituale abbia un valore indiscusso. Ciò che non accadeva, e non era possibile più che accadesse, già nel secolo XIX. Sotto questo punto di vista la concezione ancor oggi corrente del diritto internazionale, come di un diritto imperfetto in via di progressiva evoluzione, ha, se mai, da esser invertita: il diritto internazionale è stato un diritto perfetto o quasi perfetto (al tempo della « respublica christiana »): sempre corroso dai conflitti con l'impero, è scomparso con la Riforma per non più risorgere in forma vitale, ed è oggi in completa dissoluzione. Valgono ancor oggi, per esso, queste tre citazioni, che traggo dal Visconti: « l'egoismo è passato dalle famiglie alle nazioni » (Rosmini, p. 108). « Il *gius* delle genti può esser paragonato a quello de' duellanti, i quali non possono ammazzarsi se non secondo certe regole » (Gioberti, p. 117). « L'equilibrio politico stesso addiviene l'infausta cagione di quelle calamità ed usurpazioni che prevenir si volevano. Senza l'autorità di questo preteso nuovo principio del Diritto delle Genti sarabbero state meno lunghe e disastrose le guerre, nelle quali tutta l'Europa fu coinvolta » (Mancini, pp. 139-140).

L'errore dei « democratici cristiani » non era dunque di immaginare un diritto non coercitivo e di ricadere quindi nell'illusione del diritto internazionale: ma di immaginare un diritto, l'efficacia della cui coercizione non poteva esser restaurata, perché l'autorità morale e religiosa del Pontefice era ed è oggi tutt'altro che indiscussa.

Un ragionamento del tutto analogo deve ripetersi per Mazzini: anche per lui il Visconti afferma che « la nuova Europa che egli sogna non è diversa dalla vecchia nel suo ordinamento interstatale »: solo vi sarà « un diritto internazionale riformato secondo i principî di nazionalità e umanità della religione mazziniana » (pp. 192-193): e anche qui gli sfugge almeno in parte il valore radicalmente diverso che un tale diritto internazionale, fondato su una sanzione religiosa, avrebbe avuto rispetto a quello tradizionale (pur essendo anch'esso, e per analoghe ragioni, puramente utopistico). Questa utopia religiosa, io credo — e non la prevalenza in lui dell'« idea nazionale » sul sentimento di « fratellanza fra tutti i popoli », come il Visconti pensa (p. 195) — impedì al Mazzini di giungere a una concezione federale dell'Europa.

In base a queste considerazioni io credo che l'ordine dei capitoli che trattano del pensiero politico del Risorgimento (ordine esatto, se si volesse illustrare quel pensiero esclusivamente da un punto di vista della

storia italiana) avrebbe dovuto esser modificato, in una trattazione condotta dal punto di vista dell'unità europea: in primo luogo i liberali moderati (i più attaccati alla vecchia concezione dell'equilibrio); successivamente i democristiani e la « democrazia rivoluzionaria » (Mazzini), che criticano quel vecchio ordine, per sostituirvi però un nuovo ordine fondato ancora su un principio religioso (sia esso un cattolicesimo riformato, come nei primi, o una nuova religione dell'umanità, come nel secondo); infine i liberali rivoluzionari e Cattaneo, che solo sa su quali critiche ricostruire un ordinamento adeguato alle esigenze moderne: l'ordinamento federale.

Ma queste non sono che osservazioni particolari. L'opera conserva, come ho detto, un valore fondamentale per la ricchezza d'informazione e la chiarezza veramente ammirevole con cui sono messe in risalto le differenze e le relazioni fra le varie dottrine; e non valgono a sminuirne il pregio né l'assenza di una bibliografia (che sarebbe stata utilissima), né il modo assai più affrettato in cui è stata scritta l'ultima parte (dal 1860 ad oggi: non è mai neppur ricordato, fra l'altro, Benedetto Croce), né il modo del tutto insufficiente in cui nell'ultimo capitolo il Visconti tratta del Movimento Federalista Europeo in Italia (egli non conosce che *Repubblica Federale Europea* di Umberto Campagnolo e *Gli Stati Uniti d'Europa* di Ernesto Rossi e si arresta nella sua esposizione al 1946).

ANDREA CHITI-BATELLI.

JAMES BURNHAM, *La lotta per il Mondo* - Milano, Mondadori, 1948.

Nei *Dialogues et Fragment Philosophiques*, alla rubrica « *Rêves* » il Renan sostiene che se « una *élite* » intelligente, mediante il progresso della scienza, potesse arrivare a possedere, e a disporre per l'impiego armi e mezzi di distruzione, dei quali essa sola possedesse il segreto, tanto potenti da fulminare, senza possibilità di difesa, coloro che ad essi intendono resistere, essa potrebbe regnare incontrastatamente sul resto degli uomini e per il loro bene.

Questa è, in sostanza, la tesi del Burnham. Ma, mentre il Renan considerava una tale eventualità come un *mauvais rêve*, il Burnham ritiene che questa sia l'unica via di salvezza ormai aperta agli uomini e la sola base « realistica » sulla quale ad essi è dato di fondare la loro speranza di un avvenire tranquillo e di una pace durevole.

Attualmente — egli dice — il mondo è diviso fra due blocchi, l'uno dei quali fa capo all'Unione Sovietica e l'altro agli Stati Uniti. Tutte le forze politiche mondiali gravano, in ultima analisi, su questi due bracci della bilancia del potere. Questi due blocchi non si sono formati soltanto per ragioni politiche, ma soprattutto perché in essi trovano una espressione politica due ideologie opposte: da una parte stanno le democrazie nelle quali predomina la « civiltà occidentale », dall'altra gli stati totalitari che ispirano la loro politica interna ai canoni della ideologia comunista. Tra questi due blocchi, entrambi in fase di sviluppo, la rivalità diventerà sempre più acuta fino a che non si trasformerà in una guerra dichiarata; ogni possibilità di intesa, ogni tentativo di creare « un mondo unito » sono destinati a fallire. La prossima guerra (anzi quella che — secondo il Burnham — è già nella sua fase preliminare) sarà più terribile di ogni altra e non offre altra prospettiva che la catastrofe generale che seguirà l'impiego indiscriminato delle « armi atomiche ». La possibilità di evitare una tale guerra è condizionata soltanto alla eventualità che una delle due parti prevalga sull'altra e riesca, sotto la minaccia della sua potenza, ad imporre la propria legge.

Quale delle due parti è conveniente che predomini? Gli uomini non hanno altra scelta fra il totalitarismo e la democrazia, tra comunismo e libertà. *Tertium non datur*. D'altra parte gli

Stati Uniti sono la sola nazione che, per la sua potenza materiale, ha la possibilità di assumere l'iniziativa di questa « Lotta per il Mondo », facendosi promotrice di una coalizione di Stati che si proponga di arrestare il diffondersi del comunismo e di passare quindi all'offensiva fino alla sua totale distruzione ed alla costituzione di un impero mondiale americano.

Non essendo possibile, dal punto di vista del territorio, tracciare una divisione netta tra questi due blocchi, è evidente che alcuni degli Stati che vorranno legare la loro sorte a quella degli Stati Uniti (il libro del Burnham ha fatto la sua prima apparizione verso la fine del 1946) si troveranno a dover risolvere dei gravi problemi di politica interna. Anche negli Stati della Europa Occidentale, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente esistono forti correnti comuniste; esse sono tanto più pericolose in quanto si annidano nei gangli più vitali della società, minando continuamente la stessa struttura degli Stati capitalistici. Appartengono a tali correnti non soltanto i comunisti, che si professano tali, ma anche i socialisti (che l'Autore mostra di non degnare di considerazione a causa della loro scarsa incidenza in una politica di potenza) e, in generale, tutti gli elementi liberali e progressisti. Roosevelt e Wallace.... « il più piccolo circolo sportivo come il più alto Dipartimento di Stato, il sindacato come l'associazione culturale di rione, gli artisti di Hollywood ed i direttori di riviste pacifiste » sono, per il Burnham, agenti del comunismo. Nella loro politica interna gli Stati aderenti al blocco americano dovranno condurre un'azione decisa contro tali elementi, eliminandoli, se necessario, con la violenza. « Una tale azione condurrà probabilmente alla soppressione di ogni opposizione.... » (p. 226), ma « il sacrificio della libertà sarà il prezzo del governo mondiale americano » (p. 231), nel cui perseguimento « ogni scempiaggine morale » (pagina 204 e altrove) dovrà essere bandita come un inutile pregiudizio.

Nel complesso dell'impero americano i singoli Stati potranno godere di quella libertà e di quella indipendenza che saranno compatibili col loro *obbligo* di lasciarsi *dirigere* dagli Stati Uniti e dai margini consentiti da una politica « rude ed energica.... ». « La indipendenza e la libertà non sono, dopo tutto, che astrazioni » (p. 215).

Ed a chi, giunto a questo punto, cominciasse a nutrire qualche dubbio o sull'equilibrio mentale o sulla sua buona fede, il Burnham preferisce dichiarare francamente: « Anche coloro che non si spaventeranno di sentir chiamare ''imperialista'' — e indubbiamente ''fascista'' — la politica tracciata in questi due ultimi capitoli, può darsi che preferiscano ripudiarla come ''non realistica'' » (p. 217).

Il realismo è un amore sfortunato del Burnham. La semplice constatazione che oggi il mondo è diviso fra due ideologie contrastanti e il ridurne le due manifestazioni politiche ad una mera contrapposizione di forze — tutto questo non è ancora realismo ma solo semplicistico ed inconcludente schematismo. Quando per comodità (non consentita) di dimostrazione egli include nella parte del mondo che ritiene antidemocratica non soltanto i comunisti ed i socialisti, ma anche i liberali e tutti gli elementi progressivi, mostra di non aver neppure posto mente alle cause dello sgretolamento che le vecchie istituzioni vanno attualmente subendo sotto la spinta dell'incontenibile desiderio di rinnovamento della società che ormai pervade gli stessi popoli che furono i principali artefici di quella « civiltà occidentale » che egli mostra così desideroso di salvare; di non aver afferrato il senso della sua evoluzione e gli sforzi che i diversi popoli stanno compiendo, sia pure procedendo per cammini diversi, per dare un contenuto sociale a quella libertà puramente formale la cui soppressione, del resto, egli non esita a proporre.

Quando il Burnham sostiene che il « semibarbaro Super-Stato della periferia culturale », che il popolo de-

gli Stati Uniti, « incapace di comprendere il senso di qualsiasi processo storico e sordo al linguaggio di ogni idealità », debbono intraprendere una lotta contro le forze del socialismo ed assumere la direzione della difesa della « civiltà occidentale », non si accorge di fare una proposta balorda e grottesca. Senza entrare nel merito di certi giudizî — che sono per la maggior parte soltanto mezze-verità — basta riportare la sostanza del suo pensiero per porre in evidenza i limiti del suo « realismo » e le contraddizioni insite nel suo pensiero. Non vi è dubbio — e qui riaffiora la ripudiata fede marxista dell'Autore — che « l'apparato produttivo americano è cresciuto sproporzionatamente al potenziale del mercato interno, sicché, per evitare il collasso, occorrerà aumentare la quota della produzione da inviare all'estero »; può darsi che gli Stati Uniti « per ragioni più politiche che umanitarie » possano riuscire a mantenere gli Stati danneggiati dalla guerra in condizione di dipendenza politica rendendo loro tangibili « i relativi vantaggi materiali che accompagnano l'accettazione della direzione politica americana »; è certo che presso alcune popolazioni, economicamente dissestate, la prospettiva loro offerta di un certo grado di risanamento economico avrà una popolarità maggiore di quella che ebbero gli allettamenti di Goebbels: ma è pur certo che non appena ai popoli tra i quali è fiorita la « civiltà occidentale » — caratterizzata da un acuto desiderio di verità e di progresso, ricca di tradizioni storiche e permeata da un profondo senso della libertà — fossero evidenti gli scopi di una tale politica, essi si rifiuterebbero di porre il loro patrimonio spirituale al servizio del modo di vita americano, caratterizzato dalla « nuda brutalità » che « trova le sue manifestazioni più acute nei linciaggi e nel gangsterismo » e non consentiranno a porre la loro sorte alla mercé di quello che il Burnham chiama il « provincialismo della mentalità americana che si esprime nella mancanza di sensibilità verso gli altri popoli e le altre culture » ed in « un contadinesco disprezzo delle idee, delle tradizioni e della storia ».

Tuttavia il Burnham cerca di attenuare le contraddizioni insite nella sua concezione politica. Vi sono — egli dice — alcuni elementi che inducono a pensare che l'impero mondiale americano non sarà pericoloso: tra essi la mancanza di temperamento totalitario degli americani, da forza insufficiente degli Stati Uniti per imporre un regime totalitario al resto del mondo e la loro ritrosia a governare il mondo. È difficile immaginare come, al Burnham, queste affermazioni non possano non apparire contraddittorie. Per eliminare il comunismo ed ogni opposizione all'interno ed all'estero — le recenti esperienze fasciste lo dimostrano — gli americani dovrebbero pur decidersi a divenire totalitarî. È vero quello che egli dice che se gli Stati Uniti si imbarcheranno in una politica come quella da lui proposta essi dovranno realisticamente porre nel loro bilancio la guerra; ma è anche vero che altrettanto realisticamente dovranno essere pronti a soffocare con la violenza qualsiasi movimento di liberazione; il che equivale ad essere pronti a governare il mondo con sistemi totalitarî. Ma per questo sarebbero necessarî una eccezionale potenza ed un temperamento totalitario che né gli Stati Uniti, né il popolo americano — come egli sostiene — posseggono. Sarebbe allora necessario ricorrere ai Quisling ed appoggiarsi ad altri Stati vassalli; e tutto questo vorrebbe dire ancora violenza e totalitarismo. È con questi mezzi che egli pensa di poter « salvare la civiltà occidentale »?

Vi è una *realtà* che il Burnham mostra di non conoscere, ovvero la natura stessa dell'uomo che mal si adatta ad ogni esperimento che implichi l'uso della forza come fine a se stessa. Per ammonire gli uomini della pericolosità di una politica che si ispiri a tali principî non era affatto necessaria questa edizione americana di *Mein Kampf*, elaborata ad uso e con-

sumo dei paesi capitalistici. La pace fugge inafferrabile dinanzi all'impiego della forza; non vi è obbiettivo di pace che possa essere raggiunto per mezzo della violenza; e la violenza si esprime ugualmente in termini di forza materiale, di dominio economico e di dispotismo padronale. Il mondo non è, forse, ancora maturo per il trionfo della non-violenza perché ancora troppo diffuse sono l'ingiustizia e l'inuguaglianza, sorelle inseparabili della illibertà e della violenza, ma è certamente abbastanza maturo per prestarsi al giuoco di una politica che si dimostri un palese attentato allo sviluppo della civiltà.

Se il mondo oggi è diviso — e lo è — fra due diverse concezioni sociali, nessuna delle due ha, nelle presenti condizioni, la possibilità di prevalere per mezzo della forza. È questa la conclusione che, per assurdo, è lecito trarre dalla lettura di queste pagine del Burnham ed è questo il « realismo » sul quale si fondano le speranze di coloro che, nell'attuale crisi, conservano la loro fede nel progresso.

VALFRIDO BACCI.

NINO VALERI, *Antologia della « Rivoluzione Liberale »*. — Torino, De Silva, 1948.

Nella scia dell'interesse rinnovato in quest'immediato dopoguerra per la vita e l'opera di Piero Gobetti, questa antologia del Valeri si pone come autorevole contributo — preceduta com'è da una dotta ed acuta prefazione — alla conoscenza dell'opera più duratura ed attuale di Gobetti: la *Rivoluzione Liberale*, rivista eroica dell'antifascismo del periodo 1922-25.

Con la sua rivista Gobetti volle fare (vedi *Manifesto*, pag. 5 e segg.) opera di rinnovamento sugli italiani, volle, di fronte all'interpretazione corrente del nostro Risorgimento cristallizzata in una visione nazional-liberale, mettere in rilievo come la marcia in avanti, lo slancio di allora, fossero stati imbrigliati. Energie nuove, forze morali rimaste ignote o soverchiate — non è casuale che proprio gli aspetti del Risorgimento rimasti più in ombra destassero l'interesse anche del Gobetti di *Risorgimento senza eroi* — dovevano essere rivalutate, tutto un processo storico doveva essere riesaminato con la consapevolezza che il trasformismo eterno del costume politico italiano aveva travisato proprio i motivi più vivi e fecondi del nostro Risorgimento. Giolitti assurgeva agli occhi di Gobetti a simbolo di una crisi morale in atto nell'Italia fine secolo.

Tutta la critica gobettiana è imperniata — nella temperie sconfortante del fascismo in via di affermarsi — su di una pregiudiziale di intransigenza radicale; essa dà il tono al suo ripensamento vasto e libero da schemi — per questo precisamente *liberale* — della nostra storia e del nostro costume.

L'Italia non ha avuto una rivoluzione duratura e vera che incidesse sugli animi, non ha avuto « eresie » religiose, non ha avuto un suo salutare protestantesimo che le permettessero di porsi sullo stesso piano degli altri paesi europei più evoluti: « è chiaro che le rivoluzioni protestanti in Europa provocarono la loro vitalità nella creazione di nuovi tipi morali; senza la rivoluzione morale il libero esame sarebbe letteratura » (pag. 240).

L'Italia continua a portarsi dietro il peso del suo pauperismo cattolico e del suo conformismo post-tridentino: « le plebi povere furono cattoliche per la lusinga della beneficenza »; il dogmatismo così s'impose « agli spiriti umiliati e sottomessi » (pag. 240). L'Italia non ha conosciuto il moderno capitalismo che solo poteva portare al formarsi di una coscienza individualistica educata « alla responsabilità personale, al gusto per la proprietà, al calore della dignità » (ivi). Il fascismo trovò il suo fondamento in questa deficienza spirituale e

si inserì nella crisi italiana in un momento di grave disagio economico; esso « è cattolico con perfetta logica » e « dell'insegnamento religioso si servì per togliere alle classi ogni baldanza di ribellione » (ivi). A ragione osserva il Valeri che il trionfo del fascismo servì come da catalizzatore per l'atteggiamento di Gobetti; « da quel momento il tragico, ma vago eroe della volontà si mutò nell'oppositore risoluto, consapevole delle sue particolari e determinate responsabilità e tuttavia deciso ad affrontarle fino all'ultimo, lieto di poter offrire il suo sacrificio al popolo italiano futuro, quale indubitabilmente sarebbe risorto dalla rovina » (pagina 22).

Per Gobetti il problema stava nella possibilità di creare una nuova coscienza politica, una *élite* dirigente, nell'instillare una dignità — sconosciuta fino allora — nella classe lavoratrice; scuole sarebbero state le fabbriche, testo il dottrinarismo marxista, palestre le agitazioni operaie che egli *liberale* osservava con simpatia, in quanto pensava che il marxismo soltanto fosse capace di dare un riferimento politico alle forze più vive e promettenti del paese. Non solo, ma tanto era vasta ed illuminata la sua liberale visione che lo portava a giustificare ed apprezzare, in nome appunto dell'*intransigenza* (v. le bellissime pagine dell'*Elogio della ghigliottina* e della *Esortazione all'intransigenza*), anche posizioni ideologiche quanto mai lontane dalla sua, quali quella di Sturzo e dei popolari o quella di Domenico Giuliotti autodefinitosi (pag. 51) « antiliberale, antidemocratico, antisociale, anticomunista, antimoderno ».

La sua simpatia andava a Giovanni Agnelli « solitario eroe del capitalismo moderno » (pag. 213), creatore a Torino delle officine Fiat, « uno dei pochi stabilimenti anglosassoni moderni capitalistici che vi siano in Italia » (pag. 241).

Liberalismo quindi il suo — direi — che per il tono tutto particolare con cui si esaltavano le intransigenze potrebbe essere meglio definito come atteggiamento anarchico-libertario.

Causare dunque una frattura nel costume tradizionale italiano, creare una *élite* che, disgregando — come dice il Valeri — « l'invecchiata intellettualità » fosse capace di polarizzare attorno a sé gli spiriti liberi e quanto di vivo c'era in Italia, sono i motivi polemici di Gobetti, quelli più frequentemente ricorrenti.

La sua simpatia per i comunisti — vedi *Storia del comunismo torinese scritta da un liberale* (pagine 213-233) — la sua collaborazione all'*Ordine Nuovo*, a sua vicinanza spirituale con Gramsci, la sua esplicita affermazione di voler « aderire alla storia » fanno che il Valeri si ponga l'interrogativo: Gobetti comunista? e la domanda sembra più che legittima. Egli certo non fu comunista e — dice il Valeri — « ciò che lo tiene al di qua del comunismo è il suo atteggiamento estremamente individualistico di interprete e demiurgo della storia in atto, di cui intuisce il corso ed in cui assegna le parti senza tuttavia coincidere con alcuna di esse » (pag. 15).

Ma è indubbio che la lettura delle sue pagine più accesamente polemiche contro gli intellettuali, contro il fascismo, e sui tentativi di azione rivela un Gobetti che all'atto pratico — crediamo — non avrebbe avuto dubbî sulla via da seguire: c'è un Gobetti « *potenzialmente* » comunista che mi sembra affiori chiaramente.

Gobetti anarchico abbiamo detto dianzi; Gobetti utopista e poeta — aggiungiamo — che, in quanto vuol far di sé byronianamente il centro della storia, in quanto pretende di voler aderire « storicamente al presente » — mentre nel presente non si può che essere uomo di parte, per quella piccola parte che alla nostra azione è offerta — finisce per

distaccarsi in ultima analisi dalla realtà; vale in questo senso limitatissimo, di contro al suo pensiero, la distinzione di fare e pensare del Prezzolini vagheggiante la « congregazione degli Apoti » (pag. 73), coloro che non « le bevono », quale unica possibile via di opposizione al fascismo di allora.

Resta il Gobetti maestro di stile, apostolo dell'intransigenza, che bruciò la sua giovine vita in nome di un ideale di grandezza morale che pur tuttavia era in lui grandezza sdegnosa, irriducibile, niciana. È un romantico Gobetti, l'ultimo romantico della politica.

GIULIO CERVANI.

GIACOMO DEVOTO, *Polonia*. — Firenze, Edizioni di « Letteratura », 1947.

L'Autore, in questo suo libro, chiaro e nobile non meno per veste editoriale che per contenuto, sembra incline a sfruttare l'equivoco e, nonché ad ammetterlo, a sancirlo di proposito. Giacomo Devoto, infatti, apprestandosi a narrarci i trenta giorni di viaggio compiuto in compagnia di una eletta schiera, si dichiara chiuso a renderci qualsiasi emozione, restio ad abbandonarsi a qualsiasi lirismo, la memoria restando solo giudice, *impassibile ed una, di fronte alla natura politica sociale scientifica o psicologica di ciascun ricordo che passi al suo vaglio....*

Fra mente e cuore, l'una aperta all'indagine ed ai suggerimenti dello scienziato, l'altro abbandonato a quanto c'è di sensibile ed emotivo nella natura umana, l'Autore vuole dunque dirci di avere scelto un terzo interprete, incorruttibile, ed autorizza il lettore a credersi sul punto di sfogliare un *album* di fotografie, perfette per tecnica e fedeltà di resa, ma « scattate » a freddo. E invece ci troviamo dinanzi — per restare nell'immagine evocata — una perfetta scelta di incisioni al bulino, eseguite con perizia e con controllatissimo stile, ma anche percorse da un'onda calda e vibrante di umanità, quasi a stabilire un assioma: non c'è fra mente e cuore veicolo più infido della nostra volontà di dominare o l'una o l'altro.

Venti scienziati, affidati alla perfetta organizzazione che, in campo turistico, vige *al di là della cortina di ferro*, guidati attraverso un paese invitato a scordarsi secoli di grandezza e secoli di miseria per tendere unicamente al raggiungimento della promessa di un avvenire felice; venti uomini dell'Occidente, definito decrepito, affacciati alle soglie di un Oriente profetico e rivoluzionario, si guardano attorno: riconoscono le tracce del martirio nelle macerie e sui volti, scoprono i germogli della rinascita sulle macerie e sui volti.... Materiale ricchissimo e vario, che nel libro del Devoto si impone allo scienziato come al poeta, e di tappa in tappa si accresce, di argomento in argomento — intramezzato da discussioni serene e còlte negli incontri con scienziati polacchi — viene acquistando significato sempre più profondo, in una azione serrata, febbrile, circoscritta, sullo sfondo che varia, a pochi personaggi di primo piano. Sono personaggi dal nome più prossimo alla maschera che al simbolo: la Rovina, il Ministro, l'Azione, l'Accompagnatrice, gli Amici, il Primo Ferroviere, il Secondo Ferroviere, il Regista, il Principe.... Eschilo e, quasi inesorabile di fronte ad essi, l'Autore stesso, deciso a dominarli, attento a tarpare l'ala ad uno slancio, a soffocare un impeto, per decisa volontà di rimanere nel vero assoluto dell'assoluta obbiettività.

Benché non trapeli sforzo, tale preoccupazione tuttavia si sente. L'onda emotiva che percorre tutta la narrazione, non si rompe in giuochi di schiuma, non riscintilla in giuochi di luce: tutto vi è fisso e vitreo pur nel suo vibrare. A questo contribuisce anche la perizia stilistica; e quanto più si è presi nel giuoco abile delle parole, precise nel seguire l'immagine o nel dar forma al concetto, tanto più accusiamo in noi il desiderio

di vedere quell'impassibilità incrinarsi e dar libero sfogo all'emozione; di vedere, quanto ivi palpita di umano e di nobile divenire grido. Ciò non accade mai. E questo attrae. E questo sfibra.

Il ritratto dell'Accompagnatrice — le pagine più belle e più vive del libro — gioiello di penetrazione psicologica, è esempio di questa continua vigilanza, cosciente, imperiosa; ma l'ultima pennellata, a questo profilo tutto nobiltà e passione: « *io non sono che una donna polacca, una donna che lavora per il suo paese* », dopo averci per un attimo delusi, ci squarcia d'improvviso il velo; e si comprende che il personaggio primo del libro è l'Inesprimibile, e che tutto quanto l'Autore aveva premesso ha un unico significato: dinanzi alla tragedia e dinanzi alla fede ogni commento, che non sia limpida notazione di fatti, è scussa letteratura.

Fuori d'ogni luogo comune, caro alla dialettica dei politicanti, l'Autore prosegue per 94 pagine, dense di significato, vigilato sempre, con lo sguardo aperto a tutti gli aspetti, ed ecco per tal via il volumetto divenire una singolare lezione di viver civile e di correttezza politica, tutto quanto intriso di rispetto per il *fatto* in sé, per quanto è sofferto, provato, vissuto, qualunque ne sia la tendenza ideologica o la sfumatura politica. E tale atteggiamento acquista significato ancor più profondo, allorché si consideri che all'Autore, già per il passato, fu familiare il paese che i più fra i suoi colleghi vedono per la prima volta. In lui, quindi, lo scoramento di fronte alla distruzione, la sorpresa di fronte al diverso, l'interrogativo dinanzi all'incompreso, il plauso dinanzi alla conquista di una esistenza nuova, che per i suoi compagni di viaggio hanno l'immediatezza e la cautela di un primo contatto, sono spesso urto brusco di un trapasso e orgasmo, che spesso è esaltazione e che nasce da ogni confronto.

Risponde questo libro a tutte le domande che il lettore può porsi? Dipende, in parte dall'intelligenza delle domande stesse, il libro essendo stato scritto per chi sa pensare. E se il lettore sia capace di vedere con occhi propri e di intendere con mente sua propria, queste dieci incisioni — tanti sono i capitoletti che scandiscono la breve narrazione — non lo lasceranno senza risposta. Afferma l'Autore? Nega? L'Autore ha visto. E ritrae « alla latina », con quello stile sereno e quella serena visione della vita con cui, al XVIII secolo, Bernardo Bellotto, dall'oltre Vistola, ritraeva la sua « veduta grande » di Varsavia, città scomparsa che si avvia a risorgere dalle sue ceneri.

CARLO VERDIANI.

RAIMONDO COLLINO PANSA, *Marcello Soleri*. - Milano, Garzanti, 1948.

È una biografia piana e affettuosa, senza rettorica e senza letteratura, di uno di quei rari uomini politici che hanno vissuto in Italia la tempestosa esperienza di prima, durante e dopo il fascismo senza venire mai meno alle proprie convinzioni e alla propria coerenza morale. In questo senso la figura di Marcello Soleri può venire considerata come esemplare. Piemontese, avvocato, entrato giovanissimo nella vita pubblica, deputato al Parlamento, a trent'anni, ufficiale degli alpini ferito e decorato durante la prima guerra mondiale, commissario agli approvvigionamenti nel '20-21, più volte Ministro delle finanze e della guerra, deciso oppositore nell'aula parlamentare, del fascismo trionfante, sdegnosamente appartato e cospiratore della libertà durante il ventennio, Ministro del tesoro nella pressoché disperata situazione della nostra economia dopo la liberazione, Marcello Soleri, nella vita pubblica e in quella privata, portò sempre lo stesso equilibrio, la stessa profonda preparazione, la stessa limpida fermezza di carattere. Si possono discutere i suoi atti politici, non si può mettere in dubbio la sua dirittura morale. Si poteva dissentire dalla sua visione politica, non si poteva non rispettarlo.

Per due volte, in situazioni diverse,

si trovò nella necessità di abolire il prezzo politico del pane: la sua decisione nell'attuare l'ingrato provvedimento ci dà la misura del suo coraggio dell'impopolarità, dote caratteristica del politico di razza, qualità difficile in tempi di dilagante demagogia. Ministro della guerra al tempo della « marcia su Roma », predispose energiche misure per difendere con le armi la capitale e lo stato dall'attacco fascista: ma il rifiuto del re di firmare lo stato d'assedio le rese vane. Al tempo della secessione aventiniana, convinto che gli assenti hanno sempre torto, persuase la pattuglia liberale a continuare la sua opposizione nell'aula parlamentare: e non perse occasione, si trattasse della commemorazione di Giovanni Amendola o della difesa della libertà di stampa, di levare la sua voce a difesa dei principî fondamentali del liberalismo, in discorsi che sono opportunamente riprodotti in appendice al volume. Distingueva acutamente tra partito e idea liberale e nei congressi successivi al trionfo fascista, si batté energicamente contro l'ala del partito che si mostrava favorevole al fiancheggiamento dei vincitori.

Potremmo parlare di lui, avuto riguardo a certe sue qualità di piemontese, a certa tenacia montanara, a certa capacità semplificatrice di cogliere l'essenza dei problemi, come di un Giolitti minore, se non fosse per una sua più rigida intransigenza morale, che preferiva sacrificare la duttilità dell'azione politica, col suo cinismo e i suoi compromessi, al rigore della coscienza. Riconosceva in Giolitti un maestro, ma senza rinunziare alla sua personalità e alla sua indipendenza, senza confondersi con le docili e amorfe maggioranze giolittiane. La sua tecnica della finanza, approfondita, come voleva una salutare tradizione, da una carriera politica graduale che lo aveva condotto dall'amministrazione della sua Cuneo al banco di ministro, non era mai arida, ma percorsa, nei suoi discorsi e nelle sue esposizioni, da una vibrazione calda, da un amore fervido e contenuto per la cosa pubblica che ne facevano una materia viva, dove si sentiva battere il polso del paese. Il suo liberalismo, a contatto con Giolitti e con gli uomini del socialismo riformista, si era aperto a una pensosa comprensione delle necessità sociali o dello sforzo di ascesa e di liberazione delle classi più umili. Ne fanno fede i suoi ultimi discorsi, a illustrazione di quel prestito della ricostruzione che egli volle con tenace fede, contro il parere dei banchieri e degli esperti. Tuttavia ci pare francamente eccessiva la frase della fascetta del volume che lo definisce « un antesignano della terza forza ». Uomo di altra generazione, Marcello Soleri rimase al di qua di certi problemi che sono tipicamente del nostro tempo, nati dalle viscere della guerra. E, come ha ben compreso il suo biografo, la sua figura di liberale galantuomo, in un paese che ha sofferto e soffre della mancanza di conservatori onesti e classici del suo stampo, non ha bisogno di amplificazioni rettoriche.

LEONE BORTONE.

LEONE GINZBURG, *Scrittori russi*. — Torino, Einaudi, 1948.

Ottima è stata l'iniziativa dell'editore Einaudi nel raccogliere in un volume i principali saggi critici di letteratura russa del compianto Leone Ginzburg, che la morte prematura nelle carceri di Regina Coeli ha strappato agli studî ed alla instancabile difesa degli ideali della libertà e della giustizia.

Il volume, composto di articoli di varia lunghezza, pubblicati, tra il 1927 ed il 1942, in riviste come *La Coltura*, *Pegaso Il Baretti*, *La Nuova Italia* e di prefazioni alle opere dei maggiori scrittori russi, pubblicati in quel periodo nella versione italiana, oltre ad essere « una leggibile ed organica interpretazione » della letteratura russa, come modestamente opina chi ha raccolto ed ordinato la pubblicazione, è anche effettivamente un'opera di grande im-

portanza per il lettore che voglia orientarsi sul serio nell'ambito di quella letteratura, detta da tutti « grandissima », ma rimasta in realtà sconosciuta, perché vista come fenomeno a sé, divelta dalle sue profonde radici solidamente affondate nel fecondo suolo del paese nativo. Dice il Ginzburg: « a parlare dello spirito russo, molte cose facili, semplici, fondamentali nessuno le sa o nessuno le applica, dopo averle imparate magari a scuola o come aride nozioni ». Anche nei giornali più reputati accade di veder critici che passano dall'ambiente di Dostojewskij a quello del Cechow senza scorgervi la soluzione di continuità per colpa, certo, della stessa letteratura russa che è fiorita subito, senza bisogno, come la francese, di tentativi ed assaggi secolari; ed ha avuto tanti nomi illustri, in un secolo e mezzo, da far sembrare che si dovessero esporre secondo una severa cronologia.... « Bisogna che chi si occupa di questa letteratura abbia sul paese che l'ha prodotta cognizioni maggiori di quelle solite.... ». Non beninteso, per cadere nella « critica storica », sibbene « per superare tutte le contingenze, di carattere regionale e storico, che sviano l'attenzione e svisano il giudizio, onde rivolgersi poi esclusivamente alla critica dell'opera d'arte come poesia ».

Ginzburg possedeva al sommo grado quella preparazione che esigeva dagli altri, e dal volume di poco più di 200 pagine che abbiamo davanti, balza fuori un panorama completo e suggestivamente illuminato. Gli è che Ginzburg aveva una doppia qualità per esercitare equamente e con pienezza l'ufficio di interprete degli scrittori russi: per la sua origine e la diretta conoscenza dei testi da una parte e per la sua formazione intellettuale compiutasi in Italia, nel clima propizio degli anni precedenti il fascismo e nella cerchia gobettiana. Raramente un critico è riuscito a penetrare l'intima struttura delle singole opere nella loro stretta relazione col mondo interiore del poeta e la vita esteriore alla quale questi partecipa. E nessun scrittore russo, da Puskin a Gogol, a Gonciarov, a Tolstoj, a Dostojewskij, a Lescow, a Garscin, a Gorky e sino agli scrittori sovietici, « i compagni di strada », ed agli scrittori proletarî, è mai rimasto estraneo alla vita che urgeva intorno a lui: vi rispose anzi con passione e tormento, ciò che spesso ha sviato i critici, i quali si fermarono ad analizzare e valutare soprattutto il valore storico e sociale della posizione dell'autore e della sua opera, mentre invece la caratteristica speciale dei capolavori della letteratura russa è quella che il nostro autore nota, parlando dell'arte di Tolstoj dopo la conversione: « Si direbbe — dice lui — che le opere d'arte di quel periodo nascano come indagini morali, astratte e di portata generale; poi, ad un tratto e quasi inavvertitamente, acquistano una determinatezza poetica, una singolarità violenta che si riverbera su tutto; d'improvviso si scopre che anche quello che sembrava avere una portata generale era non solo il presupposto, ma l'atmosfera stessa del dramma, necessaria ad esso come ogni altro elemento ».

E come in Tolstoj, così in Turgheniev, in Dostojewskij l'artista non è mai sopraffatto dal pensatore, dal moralista, dal filosofo. Nel modo più efficace Ginzburg dimostra questa sua idea nelle bellissime pagine di quelli che sono i saggi più completi ed originali della raccolta: *Classicità del Dostojewskij* e *Contributo alla celebrazione di Dostojewskij*. Si può dire, senza esagerazione, che l'analisi delle opere e dell'uomo-Dostojevskij supera per acume ed insieme per delicatezza del pensiero critico, anche i più celebri studî sullo scrittore. « Noi parliamo della classicità di Dostojewskij appunto perché egli fu il poeta di tutto il mondo complesso e vivo, fatto di pietose realtà pratiche e di appassionanti realtà speculative ». « A cominciare dalle *Memorie del sottosuolo*, le idee che Dostojewskij trasportò sul piano dell'arte, coll'assillante e spoglia necessità espressiva con cui si comunicano i sentimenti più gelosi, commuovono prima

di persuadere, come blocchi incandescenti di cui non si riesca ad individuare bene la forma. Considerata all'infuori degli ingegnosi tentativi dei molti che hanno voluto sistematizzarla, questa '' filosofia '' di Dostojewskij è infatti tutta poetica e perciò ineguale e frequente di contraddizioni. Quel che importa è la sua potenza suggestiva.... ».

L'unità di indirizzo che si osserva nello svolgimento della letteratura russa dall'800 fino ad oggi è tracciata nettamente nell'interessantissimo saggio: *I romanzi del piano quinquennale*: « ....la letteratura russa è ormai sulla via di diventare proletaria, nell'unico modo possibile, cioè dipingendo e interpretando la vita del proletariato. Così nel secolo scorso essa era soprattutto la letteratura dei proprietarî terrieri e degli intellettuali fuori classe; anche allora *sociale*, proprio nel significato che ha il termine nelle *scienze sociali*. Il realismo poetico del Puskin ricomparve, è vero, sotto varia forma, nei grandi artisti russi, da Lermantov a Gorkij, liberandoli da un troppo impegnativo ossequio alla realtà del mondo che interpretavano; però la tradizione russa nazionale, inevitabilmente lontana da quelle ammirevoli eccezioni che pur la signoreggiavano, si riconosce appieno in queste parole di Turgheniev giunto alle soglie della vecchiezza: '' ....Ho cercato, per quanto ho potuto e saputo, di rappresentare ed incarnare onestamente ed imparzialmente in tipi adatti e quello che lo Shakespeare chiama *the body and pressure of time* e quella fisionomia rapidamente cangiante dei russi della classe colta, che è stata principalmente l'oggetto delle mie osservazioni '' ».

Nel suo giudizio conclusivo sugli scrittori di quel periodo della letteratura sovietica che si è potuto conoscere abbastanza largamente attraverso le opere di Loinid Leonov, Boris Pilniak, Vsevolod Ivanov, Marietta Scianghignam e gli altri più recenti, tradotte in russo ed in francese, Ginzburg diceva nel 1932 le seguenti parole che non hanno perduto minimamente il sapore dell'attualità: « Questi scrittori non si sentono a disagio se hanno da descrivere gli uomini nuovi del piano quinquennale e le loro relazioni, se hanno da cantare lo spirito del macchinismo, la gioia della vita industriale, l'elogio del benessere che scenderà immancabilmente sulla terra. In presenza d'un popolo animato da un'idea, diciamo pure da un'utopia, essi, seguendo la *tradizione letteraria russa*, non si sono sentiti in diritto di isolarsi dalla vita di tutti e appunto questa descrivono, cercando di cogliere la realtà storica nel suo divenire. La vera imposizione non è qui come molti hanno temuto: è nella necessità di prendere posizione politicamente durante la creazione artistica, dipingendo per forza i sabotatori ed i retrivi con una retorica puerile e perciò inefficace.... ».

« Non è da oggi che la letteratura russa s'avvia a essere proletaria, e per lungo tempo ancora essa si occuperà del proletariato cioè degli individui che ne sono gli esponenti, perché lo servono e ne vengono distinti ».

La necessaria brevità di queste note sul volume di Ginzburg, troppo denso e vario per essere esaminato nei limiti di una recensione, non ci concede altro che raccomandare all'attenzione del lettore un libro per tanti lati appassionante oltre che utile per la sua chiara ed oggettiva disamina dei caratteri della letteratura russa. Segnaliamo, per sottolineare anche una volta come il Ginzburg fosse realmente chiamato (se la morte non l'avesse strappato troppo presto al suo sì pregevole compito) ad avvicinare nel modo più efficace il mondo russo alla più profonda comprensione degli italiani, il raccostamento che il nostro critico fa tra lo stile di Puskin e quello di Alessandro Manzoni, citando rispettivamente il brano di uno dei *Racconti di Bielkin* ed uno dell'ottavo capitolo dei *Promessi Sposi* ed asserendo con ragione che Puskin, « letterato europeo nel senso migliore della parola », conosceva il capolavoro manzoniano. Del resto, co-

me ricorda il Ginzburg, Manzoni è nominato nell'ultimo capitolo dell'*Onieghin*. Ginzburg nota anche che « in una sua lettera del 21 marzo 1825, il Puskin indicava all'amico Bestugev come poeti italiani maggiori e più significativi: Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri e il Foscolo; né il Foscolo, ancor vivo nel suo esilio inglese, era allora da tutti adeguatamente conosciuto ».

Pensiamo che se Ginzburg fosse vissuto, avremmo forse già oggi uno studio sui rapporti reali fra le due letterature; rapporti ancora troppo sommariamente conosciuti.

R. NALDI.

VITTORIO LUGLI, *Jules Renard ed altri.* — Roma, D'Anna, 1948.

Questo breve volume, che raccoglie vari saggi pubblicati tra il '27 e il '47, viene ad arricchire di una nuova linea il volto dello studioso già così noto, a cui — specie dopo l'opportuna ristampa, accresciuta di una « Ripresa e congedo », del primo quasi introvabile *Posto nel tempo*, che richiederebbe un lungo discorso a parte — si dovrebbe rivolgere ormai uno sguardo più attento. Potremmo scoprire, accanto al fine letterato e al vigile moralista (moralista, diciamo, nell'accezione tutta francese del termine), uno dei nostri più singolari scrittori di oggi, nel quale il senso della tradizione e l'amore dell'opera consacrata dal tempo, come l'interesse appassionato per ogni manifestazione viva della cultura odierna, gentilezza antica e sensibilità nuova insomma, si fondono e vivono insieme in composta armonia, anche attraverso una particolare vibrazione stilistica inconfondibilmente personale.

Il titolo stesso del libro che al nome — preminente — del Renard, antico amore del critico, associa quello di « altri amici », è già di per se stesso alquanto significativo, poiché rivela già una piega mentale dello studioso che, alieno per signorile temperamento dalla nota aggressiva e dalla stroncatura, si muove particolarmente a suo agio in compagnia di alcuni spiriti ai quali sente di poter accostarsi, anche quando non aderisca del tutto al loro mondo ideale, come ad amici, con cui sia possibile un colloquio discreto e quasi familiare.

Così avviene che, leggendo questo libro del L., non si sa se sia maggiore l'interesse destato dalla figura dello scrittore preso in esame o, non piuttosto, quella del critico stesso, e si finisce in ultimo coll'avere l'impressione, specie attraverso i saggi migliori, di un felice incontro di due spiriti e, in definitiva, di un interesse umano, e non semplicemente letterario, da parte dell'analista.

Il saggio sul Renard è certo a questo riguardo uno dei più rappresentativi della fisionomia e della particolare sensibilità del L. Si veda, difatti, con quanto acume, e con quale cura affettuosa sono seguìti il dramma e la vicenda dell'uomo e dell'artista, non eccezionale, ma spesso perfetto, e lumeggiati il significato della sua appartenenza al naturalismo e le caratteristiche per cui se ne stacca con una sua linea precisa: e si rileggano particolarmente le sottili notazioni sullo stile dello scrittore, quello stile che doveva « salvarlo » e « farlo superiore alla scuola, alle scuole ».

E poi le pagine sul De Régnier moralista (che ci riportano al L. studioso di La Bruyère e perfino di un Gatti moralista), in cui è assegnato al Francese il suo posto ben definito di poeta, assai più alto di quello dello scrittore che « vuol farsi giudice degli uomini e della vita »: quelle sul Becque, che il critico, sempre pronto a cogliere nei varî scrittori la nota che li ricolleghi alla tradizione, definisce un « classico immediato »: quelle, così acute, sul « Decennio pascoliano », che cercano di spiegare il fascino, per varie ragioni ormai svaporato, di quella poesia che, pur non si può dimenticare per la sua « vir-

tù del canto », oltre che per « la forza con cui sono accettati la vita e il dolore »: quelle sul Verga con alcune acute notazioni sulla capacità dello scrittore siciliano di non sovrapporre « una sua forma al suo mondo ». E quelle ancora — indimenticabili — sul Pater.

Ed altre poi di cui si vorrebbe pur discorrere a lungo: quelle, soprattutto, dedicate al Serra, che fra gli « amici » del critico è indubbiamente il più provato e fraterno, poichè da esso discende in gran parte in linea diretta la personalità del L. migliore, per il quale, come per il Cesenate, le lettere sono « il più dolce oblio della vita e insieme della vita la espressione più alta, compiuta e severa ».

Con in più — o di diverso, diremo meglio — una nota di maggiore serenità nel L., poiché ciò che è ancora tormento e dissidio intimo, ansia non placata, nel Serra, e che risente anche della particolare temperie spirituale del suo tempo, è divenuto nel L. definitiva conquista, compiuto equilibrio, pacificazione e sicuro accordo del letterato e dell'uomo.

FILIPPO AMPOLA.

ALDO PALAZZESCHI, *I fratelli Cuccoli* - Firenze, Vallecchi, 1948.

C'è qualche cosa che lascia perplessi nel candore, nell'estroso « angelismo » che caratterizza il protagonista di questa vicenda, e attraverso lui la narrazione stessa da un capo all'altro del libro. È a goderci una pura favola che siamo invitati, il mero *divertissement* di un nuovo « romanzo straordinario », come l'autore ha denominato *a posteriori* alcune amplificazioni in prosa narrativa della sua tipica effusione lirico-funambolesca (*E lasciatemi divertire....*)? Oppure dobbiamo prendere sul serio certe inflessioni che sembrerebbero voler insinuare nel lettore il sospetto di un apòlogo da cui ci sarebbe da trarre nientedimeno che una morale? Per quanto assai naturalistico nella stessa forma del racconto, anche l'altro « romanzo », come già veniva qualificato, senza aggettivi, *Sorelle Materassi*, non dissipava ogni equivoco, con quell'intervento a un certo punto dell'americanina carica di soldi e il *crescendo* da opera buffa delle inverosimili nozze in guisa di finale. Comunque, se un critico ha avuto ragione di notare che *I fratelli Cuccoli* vengono fuori dal *Palio dei buffi*, allo stesso modo che le *Sorelle Materassi* erano nate dalle *Stampe dell'800*, mi pare non meno evidente che, tanto nei *Fratelli Cuccoli* quanto nelle *Sorelle Materassi*, lo spunto, il tema, la materia infine procedono sempre dalla stessa, unica, ispirazione, che va ricercata molto al di là del pittoresco felicemente colto e ricreato e dell'azzeccata mimica dei « buffi », giù per il laberinto e le sabbie mobili di mitici recessi.

Anche se il caso soltanto e non il vincolo carnale avesse portato Remo nella casa di Santa Maria a Coverciano, le due zitelle avrebbero adottato e idolatrato il ragazzo con uguale trasporto, rifacendosi su di lui della loro maternità mancata e avida fino allo spasimo, della loro risentita e mai placata verginità. Non altrimenti lo zitello cinquantenne Celestino Cuccoli si prende la sua rivincita sulla vita di cui è stato frustrato con la trovata della paternità fittizia, che lo risarcirà della sudditanza alla madre, durata troppo a lungo e totale per non aver trasformato il suo attaccamento di figlio in legame ambivalente (come è proprio in ogni passione, anche la più nobile, quando uno finisce per soggiacervi schiavo), legame fatto di amore e odio così strettamente commisti ed attorti da apparire inestricabili.

Palazzeschi rende assai bene lo smarrimento di Celestino nel ritrovarsi, morta la madre, adolescente alle soglie della vecchiaia. (Dico che rende assai il marasma del protagonista, per quanto sempre a suo modo beninteso, con quella « famosa irregolarità dello stile » che potrà anche non spiacere a taluni, ma non è certo indizio molto rassicurante: a lasciarsi così prender la mano della penna senza che

nulla intervenga mai a rallentarne il corso succede che le « licenze » risultano non infrequentemente poco o punto « poetiche »). C'è un momento in cui il risentimento del figlio ridotto alla *tabula rasa* dell'indigenza sentimentale per il troppo amore troppo liberalmente speso fuori tempo e fuori luogo, lo fa quasi impazzire: la madre s'è preso tutto per sé e tutto portato con sé nella tomba; come farà ora Celestino a vivere? Ma poi, grazie certo molto alla vigile presenza della domestica, Minerva, nume tutelare della casa, angelo custode e silenziosa incarnazione del buon senso, Celestino riesce a placarsi nello scoprire il bandolo dell'arruffatissima matassa in cui s'è trovato impigliato e che si pone senz'altro a sdipanare. (Sdipanarsi è sempre stata una preoccupazione di Palazzeschi. « *Io mi sdipano e voi v'addipanate* » diceva anni fa, in uno dei più bei versi che gli siano mai fioriti sulle labbra, nel rivolgersi alle « gorgoglianti » monache di Maria Riparatrice). Questo bandolo è, semplicemente, lo stesso amore. Il figlio in ceppi si svincolerà donando a una libera figliolanza tutto quello che avrebbe desiderato ricevere, che sarebbe stato suo normale retaggio umano e che invece non gli è stato largito. Amerà in essi se stesso, indubbiamente — e più precisamente l'adolescente che muta voce, pelo e si fa uomo, la creatura insomma che a lui è stato negato di diventare a tempo debito — ma li amerà senza domandare nulla in cambio, felice solo di cogliere, immateriale, ineffabile, nel lampo delle loro pupille, nel timbro della loro voce, l'eco, il riflesso della piana realtà, della « vita vissuta » da cui egli è stato escluso.

Ma poi è, questo, vero amore? Difficile asserirlo. Direi, che è essenzialmente « lirico », come « lirica » nella sua espressione tra il farsesco e lo spasmonico era la passione materna delle Materassi per Remo, apparizione folgorante di vigore donatellesco in triviali, anzi bècere, spoglie novecento. E Remo lo ritroviamo tra i fratelli Cuccoli (tutti orfani, tutti trovatelli, senza passato, senza peso di dati biografici, di stato civile, che — bisogna ammetterlo — è una gran semplificazione per l'autore: non vagheggiava un eroe di questo genere il romanziere romanzato da Gide nei *Faux-Monnayeurs*?), sdoppiato in quei Dioscuri che sono Osvaldo e Sergio, ai quali, per animare il quadro con nuove variazioni del tema, Palazzeschi ha affiancato il biondo, spleenitico e mezzo farabuttello Renzo da un lato e dall'altro Luigino, che è, né più né meno, uno scolaretto di De Amicis.

Sta qui, mi sembra, la novità vera del libro di Palazzeschi, ma nello stesso tempo, Luigino, personaggio imprevisto, risulta fuori chiave e tradisce l'intimo squilibrio di tutta la composizione. No, non è che si tratti di un altro tiro birbone di Palazzeschi: proprio non direi. Troppo chiaramente appare che tutte le simpatie umane di Palazzeschi vanno a questo ragazzino modello, preso di peso da un banco della scolaresca di *Cuore* e trasportato in quello stupefacente istituto pedagogico da racconti di fate che è casa Cuccoli rinnovata a pro di tanta figliolanza putativa. Nella atmosfera di balletto fantasmagorico del libro, che tocca i suoi vertici con gli episodî sensazionali della Grande Serata Danzante e del Processo, la coppia Sergio-Osvaldo e il languido Renzo guizzano come nel loro elemento proprio, intrecciando i loro passi a seconda dell'estro del coreografo: non ci si trova nulla da ridire. Ma l'onesto, il pudico Luigino, che si aggira per la carnevalata in vesti dimesse, prende dieci in condotta e in tutte le materie, e fa all'amore discorrendo di diritti e doveri con la fanciulla che sposerà il giorno in cui sarà diventato maestro di scuola, non persuade davvero: direi addirittura che mette a disagio e proprio per l'amorevolezza con cui lo segue l'autore. Amorevolezza autentica, si badi, che rimane autobiografica, grezza, senza trasfigurarsi mai col mettere ali di fantasia poetica.

Il « romanzo » procede così, dif-

fuso, anfibio, poco plausibile, soprattutto per gli elementi realistici e moralistici che non arrivano a fondersi col resto. Non per niente, tra le altre conseguenze, la prosa si sfalda, si sbriciola, tra il generico e il trito. Forse dipende anche dal fatto che Palazzeschi è rimasto molto segnato dalla esperienza futurista, che fu la sua prima e più determinante, quarant'anni fa; e non c'è errore meno fecondo in arte di quello che consiste nel disconoscere il valore attivo di ascendenza e tradizione, persuasi che basta buttarsi arbitrariamente a batter la campagna per scoprirvi favolose *terrae ignotae*. Chi si rammenta che un Boito si propose come innovatore e che la sua fu detta « musica dell'avvenire »?

Arrivato alla pagina 526, che è l'ultima del libro, m'è venuto istintivo di aprirne uno ben altrimenti succinto e succoso che avevo sul tavolo a portata di mano, e gli occhi mi sono caduti sulle classiche battute di questo « notturno fantastico »: *Nella campagna all'intorno non si sentiva alitare una foglia. Solamente alcuni uccellacci notturni, traversando la strada da una siepe all'altra, venivano a sbattere le ali sul naso di Pinocchio, il quale, facendo un salto indietro per la paura, gridava: « Chi va là? » e l'eco delle colline circostanti ripeteva in lontananza: « Chi va là? chi va là? chi va là? ».*

Tutti i Luigini del mondo, oggi ancora, son certo, si riconoscono immediatamente nella misura umana di questa vena fiabesca, eminentemente pedagogica oltre tutto. Il paragone, si dirà, non regge e non avrebbe neppure da porsi: ma, allora, a che mirava l'esperimento Cuccoli? È Luigino ad averci fatto drizzar l'orecchio, lasciandoci poi imbarazzati e delusi con la sua presenza incongrua di giovinetto esemplare.

GUGLIELMO ALBERTI.

SIBILLA ALERAMO, *Selva d'amore* - Milano, Mondadori, 1947.

C'è alle radici di tutta la poesia di Sibilla Aleramo (e questo folto volume oggi premiato ne aduna il meglio dal '912 al '942) un sentimento cosmico profondamente, e direi nativamente, sincero, dal quale procede un impulso ad effondere la vita individuale nella vita universa fino ad identificarne i momenti: (*Non sono più che sguardo, sguardo perduto e vene..; Oh mie vene / oh identità vostra / con le vene della terra vergini...; Nuda nel sole ed immobile / frammento di natura..; Come un cielo d'aurora / è per te questa mia forma lucente / un prato un'acqua una solitaria fiorita di petali...*).

Dov'è più valida questa poesia esprime una sensualità calda, ardita eppure innocente, un'adesione entusiastica alla natura, alla bellezza incolpevole dei suoi aspetti. Cieli, marine, rocce, fiori, stagioni hanno per l'Aleramo consistenza di entità psicologiche e nei suoi versi vogliono essere — ma concretamente, non per trasposizione analogica — momenti di un'autobiografia, così come i fremiti, le estasi, le stanchezze del suo amore di donna, celebrato con una sincerità coraggiosa e candida, che è la nota più personale di questa poesia. La quale, movendo dalla sorgente d'ispirazione che s'è detto, tende naturalmente a cogliere i moti dell'animo e dei sensi nella loro indistinta immediatezza, ad affermarli col movimento istantaneo di una mano che arresti il volo palpitante di una farfalla. Su questa difficile strada, per una fedeltà assidua al proprio temperamento, l'Aleramo tocca talora risultati di una singolare purezza: anche se frammentari, come per lampi. Il titolo della prima raccolta: *Momenti*, pare la definizione più esatta di tutta la sua poesia. Perchè nel vigore stesso del nucleo fondamentale d'ispirazione è contenuto il suo limite naturale; che consiste nella frequente, illusoria persuasione che il nominare gli oggetti amati basti ad investirli della facoltà di trasmettere, con uguale forza e spontaneità, le vibrazioni originarie del sentimento; e che ogni occasione biografica viva nella più immediata trascrizione. Ciò che

più spesso manca ai versi dell'Aleramo è la virtù del canto; il suo discorso poetico saremmo indotti a definirlo un recitativo, un declamato: una prosa energicamente scandita. Così fin dalle origini; ed è singolare osservare, dalle prime alle più recenti liriche di un così lungo esercizio poetico, l'assenza di una sensibile evoluzione formale, di una variazione della sintassi ritmica e tonale in corrispondenza delle variazioni dell'animo che questo diario viene annotando. Tuttavia contano i luoghi in cui codesto linguaggio appare necessario; più frequenti nelle ultime liriche (*Or che tremare la vita sento / sul ciglio estremo*) dove l'Aleramo più ascolta la voce della memoria.

FILIPPO ZAMPIERI.

GIORGIO PETROCCHI, *La carità*. — Torino, De Silva, 1948.

La lettura di questo breve racconto di Giorgio Petrocchi ci offre l'incontro con uno scrittore che, alla sua prima prova narrativa, c'interessa subito. *La carità* è un romanzo cattolico; ma, contrariamente a quel che accade di solito, credo che per ogni categoria di lettori qui più del « romanzo » valga il « cattolico ».

(Vorrei ridire in breve la storia: sarà poi più facile fare alcune osservazioni. Un seminario, alto e isolato su una collina, e tre seminaristi, studenti di teologia, ne sono i protagonisti. Carlo è in apparenza il più debole dei tre; non punisce due novizi che ha sorpreso a rubare frutta nell'orto del seminario, un'altra volta ne libera addirittura uno punito troppo crudelmente da un superiore; e, infine, per non saper respingere l'invito al giuoco di un gruppo di ragazzi sconosciuti, sale con loro su una barca ed è scambiato per un turpe sacerdote che, dei ragazzi, approfittava. Giovanni, al contrario, è il più intransigente, il più duro; la sua « carità » è l'esser severo, bruciare, cauterizzare, con la punizione, ogni tentazione, debolezza, peccato; e quando contro Carlo si addensano le prove di colpevolezza, anche Giovanni pubblicamente lo accusa di peccaminosa indulgenza. Elia oscilla tra le moralità dei due compagni. Allorché la sorella rischia di fidanzarsi con un capitano che a Giovanni sembra indegno, la sua *carità* si accende [« La carità verso il prossimo.... era un amore forte e profondo, come i grandi dolori e gli amori; esaltava come il vino scuro e violento di cui parla il Talmud »]; impetuosamente interviene a dividerli, per salvare l'anima della sorella, ma ottiene il contrario, la fa fuggire di casa, la getta nelle braccia dell'amante, la perde. Tutti i nodi si sciolgono alla fine, dopo un discorso, indulgente e umano, del padre rettore del seminario; l'innocenza di Carlo è riconosciuta ed egli, trasferito altrove, potrà attraversare la città « a fronte alta »; Elia capisce il suo errore e riconduce la sorella a casa del capitano, ove la madre di lui agonizza, perché solo l'amore può cancellare il peccato; e Giovanni, l'orgoglioso Giovanni, finalmente piange lagrime di umiltà).

L'importanza e il valore del libro non stanno, dicevo, nella parte romanzesca; come forse si vedrà anche dal nostro breve riassunto, la costruzione del racconto è piuttosto schematica ed i tre giovani sono più dei « caratteri » che non « personaggi »; vivono soprattutto in funzione del loro atteggiamento verso la giustizia e la carità, e più che persone, in fondo, sono pedine in mano all'autore. Inoltre, ogni volta che il racconto « esce » dall'ambiente del seminario e tenta quadri più drammatici, si ha una sensazione di parentesi, di sospensione; tutto il libro è scritto in una prosa assai nitida, morbida e breve, e tutt'altro che povera; ma proprio nei momenti di « romanzo » più intenso (la fuga di Carlo, tutta la storia della sorella, la casa del capitano) si accentuano i difetti che prima si perdonavano, lo

scrittore perde il contatto con le cose, tende alla calligrafia.

I meriti del Petrocchi sono altri; quello che rimane di meglio, a mio parere, del suo racconto, è la rappresentazione di un mondo sentimentale e spirituale intenso e sigillato (i giovani del seminario), eppure così trasparente nella sua complessità, il mondo della problematicità morale, un mondo lontano dall'agire, dai « fatti », che ne ha soltanto desiderio acuto, nostalgia e timore. Il Petrocchi ha avuto il dono di dare un contenuto preciso, un'accezione reale (l'« incertezza » cattolica) a quell'angoscia sottile di fronte al mondo e alla « scelta », per dirla con gli esistenzialisti, che ripullula in così gran parte della letteratura del nostro tempo. Certi momenti di attesa, di dubbio, di diffidenza reciproca, certe pause assorte, certi popolati silenzi, il sentimento di un mondo gremito di « altri », di responsabilità misteriose verso le cose, le stanze, le voci, in cui ci muoviamo: queste sono le cose a cui lo scrittore arriva d'istinto, e meglio. Ci sono in lui diversi indizi di « realismo mistico » fogazzariano (si vedano i paesaggi, così affettuosi, così vicini); naturalmente, con una maggiore rigidità critica, un problemismo più scoperto a scapito dell'umanità, e una cultura più varia e più presente. Tanto che potrebbe anche accadere che il Petrocchi, il quale ci ha dato prove ottime come lettore e come critico, non riesca ad andare oltre, come narratore; questo libro, scritto più di tre anni fa, indica più sensibilità, attenzione morale, « carità », che fantasia creatrice, più riflessione che libertà.

Tuttavia (ed è questo che ci interessa) è un libro notevole nella nostra narrativa giovane. Pone, oltre tutto, un problema, e apre un « discorso sul cattolicesimo » su cui si potrebbe parlare a lungo. Farò due sole osservazioni: la distinzione fondamentale, che il racconto postula, è quella, cara al nostro amico Noventa, tra « errore » e « colpa »; è una distinzione che scende profondamente nella coscienza cattolica e dà una prospettiva a tutta la moralità umana; i nostri tre seminaristi si muovono nel mondo dell'errore e, salvo Giovanni per un attimo, sono puri di colpa. È questa un'altra traccia dell'eccesso di intellettualismo, direi di laicismo, che è rimasto nel cattolicesimo del Petrocchi. E ancora: il discorso del padre rettore, che conclude il racconto, è assai bello letterariamente, ma rende un'immagine credo non esatta, troppo moderna, del sacerdote cattolico: una carità indulgente, senile, vissuta e, si sospetta, scettica, bontà contro giustizia, indulgenza contro severità. A me sembra un'immagine cattiva e appunto letteraria: mi perdonerà il Petrocchi se confesso che nel suo libro, che pure indaga con tanta serietà e con tanta finezza gli aspetti più segreti dell'anima cattolica, mi sembra assente uno dei principali protagonisti del dramma umano, il male.

GENO PAMPALONI.

BERNARD BERENSON, *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva* (Versione di Mario Praz dal manoscritto). — Firenze, Electa editrice, 1948.

La somma di lavoro compiuta da Bernard Berenson è certamente ingente. Ma se consideriamo la relativa ristrettezza del suo campo di osservazione attiva, il rilievo che vi acquistano talune definizioni teoriche a sussidio delle rappresentazioni, nonché le sintesi delle attribuzioni, parrà in se stesso fin troppo stringato, e breve. Questo perché la brevità, palmare, del risultato illude circa una minore lunghezza del cammino percorso, o circa una diversa qualità delle esperienze fatte, della vita consumata. Come del resto sempre vedemmo accadere, l'opera d'arte avrà divorato *humus* sentimentale e fatti della biografia, trascendendoli in un

che di miracolosamente oggettivo, e indifferente. L'attribuzione è, per il Berenson, la sua opera d'arte: particolareggiare il lavorio critico che la rese espressivamente tutta possibile; confessare i motivi sentimentali che ne determinarono il desiderio, premendo sino ai limiti della ispirazione, significherà svelare quale sia stata proprio la lunghezza del cammino, e il colore, e il sapore delle tante albe, dei tanti tramonti.

Secondo il nostro scrittore « la storia dell'arte risentirebbe un gran beneficio se potesse fare del tutto a meno dei nomi », posto che « poco margine e poche occasioni rimangono (nella vita dell'arte) ad un manifestarsi della individualità che nell'arte appare solo sulle cime dell'energia creativa ». Insomma, e in quanto distinto « dalla storia delle tecniche e dalla biografia degli artisti, la storia dell'arte dovrebb'essere una rassegna di modi di rappresentazione successivi sebbene non sempre continui ». Cotesto concetto, indiscutibile, ma collettivista altrettanto indiscutibilmente, se difatti si raccomanda all'ideale d'una Casa di Vita che lo sforzo progressista di ogni artista vero dovrebbe tendere a costruire, ammette poi un ripiegare dell'individuo sul godimento di una legittima gioia. Ossia, in altri termini: non appena, dell'opera d'arte, materialmente inconsutile, abbia principio il consumo spirituale, da costì comincia la vivente poesia della vita, il ritrovato paradiso terrestre. In materia di convinzioni estetiche, è noto quanto Berenson sia inattaccabile da estrinseci romanticismi. Del suo stesso indirizzo classico si potrebbe osservare che ha un senso e un valore matematico nella misura in cui tende a ritrovare, per via di rigorose decantazioni, punti di estreme armonie. Né diremo dunque che quel « paradiso » abbia alcunché di decadente. Se l'opera d'arte, questo pomo legittimamente appetibile, matura dal sangue delle umane civiltà, è giusto che più alta di qualunque ambizione di autore esista la gioia del goderne; e anche quella di confessare, ossia di cantare il godimento. D'onde il nuovo libro di Berenson, e il suo carattere, di introduzione per un verso al vero possesso conoscitivo d'una vita spirituale vissuta, e per un altro alla più esatta valutazione della restante opera berensoniana in quanto avveri disinteressata oggettività. Dell'opera in esame non cercheremo di insistere nell'ordine riassuntivo. Bensì, e soltanto, in appoggio a quanto già detto, non dispiaccia un rapido *espolio* di autografe conferme. Parlando del critico, dice che questo non dovrebbe ridurre l'arte a un concetto (eccesso di semplificazione), ma aiutare i lettori a viverla; per conto proprio ringraziando, tra coloro che lo aiutarono a vivere l'opera d'arte, Pater e Burckhardt, Wölfflin e Fromentin.... Nei confronti della cosiddetta « materia » osserva che « materia di ogni arte non è già il suo mezzo espressivo, ma l'insieme di sensazioni immaginarie di cui si compone, atte ad intensificare la vita ». Venuto a parlare della « illustrazione » come arte a sé, e pertanto tanto più completa e perfetta quanto meno bisognosa di didascaliche giunte, così graziosamente canzona quanti si mostrano *dupes* dei fabbricanti di titoli: « Potrebbero scoprire che anche quella del mettere etichette è un'arte di per sé ». Bellissime, come espressione ancora viva e calda della loro immaginabile vocalità, le seguenti righe: « Nessuno stile in tempi storici rimase a lungo lo stesso; e più erano vivi coloro che lo usavano, e lanciati lontano gli avamposti della loro attività, più gli stili si facevano oscillanti, e vibranti.... ».

Qualche interrogativa osservazione affiorerebbe, qua e là. Come, ad esempio, laddove lo scrittore sfida a indicare qualcosa che, nell'opera di Liebermann, Pissarro e Modigliani, possa chiamarsi specificatamente ebraico, eccetto qualche volta il contenuto. Ma « contenuto » in che

senso? Perché, se per contenuto non s'abbia ad intendere un illustrativo deteriore, ed anzi, secondo l'espressione berensoniana, addirittura un pittografico, almeno di Modigliani resterà un *pathos* altrettanto ebraico di quanto in sede letteraria può esserlo il *pathos* espresso dai racconti di Kafka.

E così pure un sospetto di malinteso sorge laddove Berenson muove appunto al Croce di aver detto che « l'opera d'arte è sempre un fatto spirituale », forse dimenticando che per Croce l'opera d'arte consiste nella intuizione-espressione e non già nel proprio documentarsi. Ma il libro di Berenson (tradotto in maniera sovente egregia da Mario Praz) è tale che non meno di quanto vi sorridano i motivi di consenso, anzi di felice accrescimento, vi splendono le occasioni del discutere. In codesto senso, la dedica ha davvero un valore epigrafico: « A Denman Ross e Kingsley Porter, nell'Eliso. Possiamo là incontrarci e disputare così allegramente come abbiam fatto qui in terra ».

RAFFAELLO FRANCHI.

BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'architettura.* — Torino, Einaudi, 1948.

Saper vedere l'architettura, ossia prender la mano di chi passa distratto dieci volte al giorno fra gli stessi monumenti, costringerlo a riflettere su ciò che, per troppa abitudine, non suscita altro sentimento che l'indifferenza, guidarlo in questa difficile e lenta comprensione è un impegno ben grave per chi se lo assume; guai se la guida come nei « ciechi » del Breughel è la prima a precipitare nel fosso e a trascinarsi dietro chi gli si è così fiduciosamente affidato!

Lo Zevi, diciamolo subito, procede con passo fin troppo sicuro in questo itinerario: sa che nell'impostare la teoria c'è il rischio di porre il piede sul campo minato dell'estetica e garbatamente ci avverte che i suoi criterî di valutazione non sono d'ordine filosofico o ideologico; sa che dimostrare i criterî suddetti con un'esemplificazione di carattere generale è pericoloso e può portare a un vano schematismo e con uguale cura riconosce egli stesso i suoi limiti, la sommarietà della dimostrazione: ma il guaio è che egli si dimostra troppo irrequieto e smanioso di convincerci o di stupirci, e anche troppo architetto praticante, per conservare a lungo questo riserbo o sussiego, per non accalorarsi nella discussione e per non buttare all'aria con grossi gesti quelle sue cautele iniziali. Egli cerca anzitutto la distinzione fra l'architettura e le arti, avvertendoci che ciò non significa ripudiare l'unità dell'estetica crociana ma cercare piuttosto « il punto di applicazione critica migliore ». E si dimentica ben presto questo prudente assunto quando trasporta dal campo geometrico la metafora delle tre dimensioni nel campo estetico (e fin qui è l'operazione compiuta in sostanza dalla critica della pura visibilità) e vi aggiunge poi, trasferendola dal campo fisico matematico, l'altra metafora della « quarta dimensione », per cui un oggetto non sta più in uno spazio omogeneo e geometricamente misurabile, ma in uno spazio-tempo in continua variazione. Tanto è il calore del discorso che sembra non accorgersi più dei limiti iniziali del linguaggio usato, mischiando con disinvoltura palle bianche e palle rosse. I pasticci incominciano quando la « quarta dimensione » ossia, per dirla in termini poverissimi, il traslato dei molteplici e successivi punti di vista dai quali può essere considerato un oggetto nello spazio, non è più sufficiente a determinare la differenza fra scultura e architettura: per caratterizzare quest'ultima è costretto ad affermare che « la quarta dimensione è sufficiente a definire il volume architettonico, cioè la scatola muraria che racchiude lo spazio. Ma lo spazio in sé — la essenza dell'architettura — trascende i limiti della quarta dimensione. Allora, quante dimensioni ha questo vuoto architettonico, lo spazio? Cinque, dieci. Infinite, forse ».

A questo punto il giuoco di prestigio si fa troppo difficile, le mani del giocoliere non bastano più e tutto, palle bianche e palle rosse, dopo aver ruotato precipitosamente sempre più in alto, ruzzolano a terra.

Resta da raccogliere la teoria dello spazio interno, dello spazio in cui l'uomo cammina con tutte le sue esigenze pratiche e spirituali con cui lo Zevi cerca di caratterizzare l'architettura e di distinguerla dalla scultura, ove questo spazio interno ovviamente manca. La distinzione è empiricamente esatta se fermata a questo punto che è quello del buon senso: ma, allora, perché violarne questi modesti ma precisi limiti, affermando che non fanno parte della storia dell'architettura il Partenone e l'arco di Tito, voler creare, forzando le cose, una teoria valida in se stessa che, come qualche malalingua sta già dicendo in giro, può definirsi quella dell'« ossobuco »? Anche qui la polemica per se stessa sacrosanta contro i critici d'arte che nell'architettura vedono solo le facciate e gli ornamenti, la buccia e non la polpa (o meglio vedevano, perché anche gli esempi illustri che abbiamo avuto in tale senso sono ormai definitivamente tramontati), la polemica prende la mano dell'A., che non si accorge di combattere contro i molini a vento: o meglio se ne accorge quando è troppo tardi, quando ormai ritirarsi sulla posizione che, « a pensarsi bene, non c'è differenza fra spazio esterno e spazio interno » significa dare al lettore il senso del disorientamento, del capogiro e non di una guida logica e razionale.

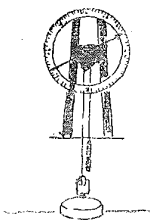
Tutto sbagliato, dunque, il libro? No, certamente, quando l'A. lascia da parte i panni sgargianti del paradosso e ne veste altri più umili ma più resistenti: come quando ci dà un riassunto di un settore bibliografico, quello più recente anglo-americano, completamente ignorato in Italia, oppure s'accosta direttamente alle opere di arte attraverso una rapida rassegna dei varî periodi architettonici, dal tempio greco all'architettura organica. Ci fa vedere, è vero, solo gli interni per tener fede con puntiglio al suo assunto iniziale, ma è senza dubbio una guida che sa qua e là fermarsi sul punto giusto d'osservazione, che coglie con acutezza alcuni momenti e sensibilità spaziali; vedi, ad esempio, il succoso confronto fra il Pantheon, Minerva Medica e Santa Costanza. Il discorso fila quasi sempre veloce, con qualche raro inciampo verso la sua conclusione, verso la affermazione della validità dell'architettura organica contemporanea, che è la cosa, tutto sommato, a cui l'autore sinceramente crede e in cui si sente sinceramente impegnato.

Si parla qui di sincerità e non a caso: poiché è proprio questa qualità che difetta allo Zevi, quando così facilmente gioca con i concetti o con le parole e si sbarazza con tanta disinvoltura di ciò che gli dà fastidio. S'intende la « sincerità » dello studioso che s'impegna fino in fondo con se stesso e non la virtù domestica della spontaneità: che in tale senso lo Zevi è fin troppo virtuoso.

C'è un punto serio che svela la sostanziale debolezza o contraddittorietà di tutta la sua posizione: è quando egli afferma, e noi sottoscriviamo a piene mani, che « il criterio dell'architettura è il suo contenuto sociale ».

Allora, come si spiega che questa affermazione trova così scarso riflesso nell'applicazione pratica nella sua rassegna architettonica? Negli edificî come vengono da lui esemplificati c'è piuttosto il passo compiaciuto dell'esteta che quello dell'uomo integrale al quale tante volte si richiama, c'è il senso di un nuovo formalismo che, a differenza di quello antico e onesto dei filologi, vuol far supporre il pieno del contenuto mentre picchia molte volte a vuoto. Qui è in fondo l'insidia o il difetto essenziale del libro che pure appare così brillante e così pieno di falsa energia, un libro che vuol risolvere troppe cose e troppi impegni senza prenderne con chiarezza o precisarne nessuno.

ROBERTO BATTAGLIA.

IDROMETRO

GUADAGNAR TEMPO. — *È morto un professore di scuola media. La vedova, rimasta in miseria, non mangia se non le liquidano la pensione; e, siccome la liquidazione tarda, si rivolge per aiuto a due deputati amici,* X *ed* Y, *che le promettono, l'uno all'insaputa dell'altro, di « sollecitare la pratica ».*

Dopo qualche settimana uno di essi manda alla signora una lettera firmata personalmente dal ministro: « Caro X, *in merito alla tua lettera del...., ho il piacere di comunicarti che la pensione richiesta dalla tua raccomandata è già stata liquidata e già si è disposto per il suo pagamento. Cordiali saluti: il ministro (adoperiamo un cognome di fantasia): firmato* Sottana ».

La signora rimane tutta consolata dell'annuncio; ma dopo pochi giorni l'altro deputato Y *le manda una seconda lettera dello stesso ministro: « Caro* Y, *in merito alla tua lettera del..., sono dolente di comunicarti che nessuna pensione può esser liquidata alla tua raccomandata, perché il marito non aveva raggiunto il minimo degli anni occorrenti. Cordiali saluti: il ministro, firmato* Sottana ».

La poveretta, desolata, torna dal deputato X *per farsi spiegare l'enigma: questi promette di interessarsi per chiarirlo e infatti pochi giorni dopo manda alla vedova una terza lettera chiarificatrice, sempre dello stesso ministro, che dice così: « Caro* X, *malgrado le più accurate ricerche, la pratica di pensione, di cui alla tua lettera del...., non risulta mai pervenuta a questo ministero. Cordiali saluti: il ministro, firmato* Sottana ».

La povera signora ricorre allora a un terzo deputato: il quale, portando con sé le tre lettere del ministro Sottana, va personalmente al Ministero, deciso ad impiegare nella ricerca tutta la mattinata. Non chiede né del ministro, né del capo gabinetto, né del direttore della segreteria particolare, né del direttore generale, né del capo divisione, né del capo sezione; ma semplicemente di quell'umile impiegato (uno ci dovrà pur essere) che si occupa in sottordine di queste pratiche di pensione. Gira e rigira, alla fine scopre chi è: è il comm. Tal dei Tali (ai Ministeri ci sono ancora i commendatori), che sta al terzo piano, secondo corridoio, ultima porta a sinistra.... Per inaudita fortuna il com-

mendatore non è « fuori stanza » ed è disposto ad ascoltare benevolmente il postulante, che gli esibisce sul banco le tre lettere.

— Ecco, commendatore, tre lettere, tutt'e tre firmate Sottana, che riguardano la stessa pensione: colla prima si dice che è concessa, colla seconda che è negata, colla terza che non se ne sa nulla. Se il ministro Sottana volesse firmare una quarta lettera in cui si dichiari che l'impiegato non è morto, tutto sarebbe definito per il meglio.... Ma purtroppo non si tratta di cose su cui si possa scherzare....

Il commendatore, senza turbarsi, suona un campanello, chiama un usciere: ecco, la « pratica » è qui, subito trovata, regolarmente protocollata e conservata sotto apposita copertina:

— Sì, la domanda è regolarmente pervenuta; ma per aver la pensione bisogna che la vedova chieda il riscatto di due anni di incarico, o che faccia domanda di pensione privilegiata....

— Sta bene; ma perché questo non le è stato detto subito?

— Perché nessuno me l'ha chiesto.

— Ma allora queste tre lettere firmate dal ministro?

— Mah! Probabilmente sono state scritte dalla segreteria del ministro, da tre segretari diversi, i quali per guadagnar tempo hanno creduto inutile chiedere informazioni a quest'ufficio, che solo poteva darle....

(Benissimo: poiché il fine era buono, quello di guadagnar tempo, sia dunque lodata, ora e sempre, la segreteria del ministro Sottana).

EPPUR SI MUOVE. — *Si è letto su un quotidiano fiorentino che sarebbe stato emesso mandato di comparizione contro un professore imputato di offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone (art. 403 codice penale), per aver messo in dubbio, parlando ai primi di luglio in un pubblico comizio tenuto in un paesetto dell'Aretino, la intelligenza di coloro che anche dopo le elezioni continuano a credere che le statue sacre si muovano come durante il periodo elettorale. In quel periodo, come tutti sappiamo, il fenomeno sismico era generale (in una sezione di Firenze fu udita una vecchietta, che faceva la coda per votare, dire con aria beata: — Solamente in Toscana ci sono otto Madonne che si muovono! —); ma, finite felicemente le elezioni, era lecito sperare che anche le statue avessero ripreso la loro vecchia marmorea abitudine di stare immobili, e che fosse bene, soprattutto nell'interesse della religione, non parlarne più.*

Viceversa, se la notizia è esatta, vi sarebbe un magistrato il quale ha ravvisato offesa alla religione « mediante vilipendio di chi la professa » nel fatto di chi ritiene che questa credenza nell'epidemia oscillatoria delle statue sia una superstizione.

Per non offendere la religione bisognerebbe dunque non soltanto credere ai miracoli che la Chiesa ha riconosciuto come tali (e già questo sarebbe in contrasto alla Costituzione, la quale, assicurando a tutti i cittadini la libertà di religione e di pensiero, assicura anche la libertà di non credere), ma addirittura bisognerebbe accettare ad occhi chiusi come verità rivelate tutte le dicerie superstiziose, messe in giro per ignoranza o per impostura, che la Chiesa stessa, sempre attenta a porre

in guardia i fedeli contro i falsi miracoli, severamente condanna. Credere che le statue si muovano sarebbe dunque il vero modo di « professare la religione »: dimostrare la balordaggine di questa credenza, sarebbe recare offesa a chi professa « la religione » (e a quel magistrato che ha emesso il mandato di comparizione non è dunque neanche venuto in mente che la massima offesa fatta alla religione, che è una cosa seria, possa essere proprio lo screditarla col mandare in giro cosiffatte panzane e ciurmerie!).

In ogni modo, se la giurisprudenza si dovesse orientare in questo senso, allora dovrebbe esser rinviato a giudizio anche il vescovo d'Arezzo, sacerdote veramente venerando e pio, il quale, in seguito a una notizia apparsa sulla Nazione *dell'11 giugno (col titolo:* Si muove anche la statua della Madonna di San Francesco), *scrisse per l'occasione una letterina (pubblicata sulla* Nazione *del 12 giugno col titolo:* Una lettera chiarificatrice del vescovo della Diocesi), *che diceva testualmente così: « Al rev. Padre Rettore della chiesa di S. Francesco. — La ringrazio di avermi messo a giorno delle superstizioni e forse maligne dicerie che si spargono a proposito di ciò che succede in codesta Chiesa. Le impongo senz'altro di togliere alla vista del pubblico ogni statua o sacra immagine, oppure di chiudere la chiesa. Mi duole parlare così, ma oggi la cosa si impone. Firmato: Emanuele Mignone ».*

Richiamiamo l'attenzione dello stesso magistrato, che ha emesso il mandato di comparizione contro il professore comiziante, su questo Vescovo eretico che non crede ai falsi miracoli e che, quando è in giuoco la religione dello Stato, si permette di parlare di « superstizioni e maligne dicerie ».

DOVEROSO RICORDO DECENNALE. — *Ora che finalmente sono tutti tornati ai loro posti i gerarchi fascisti ed anche i ciechi hanno capito che la colpa di tutte le catastrofi non è stata del fascismo, ma di chi impedì al fascismo di compiere fino in fondo la grande opera intrapresa, non è lecito dimenticare che tra le crociate bandite dal fascismo almeno una fu coronata dal trionfo: sicché sarebbe ingiusto non ricordare oggi, nellla ricorrenza decennale, le benemerenze di coloro che, dopo averla ideata, poterono avere la grande soddisfazione di vederla condotta a compimento.*

Alludiamo alla « campagna razziale »: l'unica, fra quelle promosse dal fascismo, che abbia avuto risultati tangibili che nessuno potrà negare o menomare, poiché, come tutti sanno, la predicazione contro gli ebrei, iniziata a base di severi argomenti teorici, sboccò felicemente, in grazia dello spirito realizzatore del regime, nella pratica delle persecuzioni, delle spoliazioni ed infine (non dimentichiamolo) delle camere a gas.

Fa pertanto meraviglia che nessuno abbia pensato finora a commemorare, com'è doveroso, questo fausto decennale: poiché fu proprio nell'estate del 1938, giusto dieci anni fa, che sulla stampa italiana risuonò il primo monito degli scienziati, che doveva avere negli anni successivi conseguenze così concludenti e così radicali. Il 14 luglio 1938 il Giornale

d'Italia, *e dietro ad esso tutti i giornali italiani, pubblicò, sotto il titolo*: « Il fascismo e i problemi della razza », *che « un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane e sotto l'egida del Ministero della cultura popolare, ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza ». Seguiva il « manifesto razziale », contenente una serie di verità indiscutibili sulla « diversità delle razze » e su « l'Italia ariana », tra le quali, nella impossibilità, per mancanza di spazio, di riportare tutto intero il manifesto e le severe dimostrazioni scientifiche di cui era dovizioso, ci limitiamo a ricordare alcuni dei suoi preziosi apoftegmi*:

« ....6°) *esiste ormai una pura razza italiana; 7°) è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti; 8°) è necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte e gli orientali e gli africani dall'altra; 9°) gli ebrei non appartengono alla razza italiana;* 10°) *i caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo....* ».

Questo capolavoro di dottrina, di indipendenza intellettuale e di probità scientifica e morale, non portava, nella sua prima pubblicazione, le firme degli autori; ma il 26 luglio tutti i giornali pubblicarono un'altra bella notizia, diramata da Roma il 25: « Gli autori del manifesto ricevuti a Palazzo Littorio: — *Il Ministro segretario del Partito ha ricevuto un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della cultura popolare, redatto o aderito alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista. Erano presenti i fascisti....* ». *Ma qui non vogliamo continuare: sappiamo che la modestia dei dieci professori fascisti (anzi dei dieci fascisti professori) che furono presenti a quello storico avvenimento, si sentirebbe offesa se, col ripubblicare qui i loro nomi, si volesse ridurre a piccola gloria personale la grandezza storica dell'evento che qui si commemora. Il lettore che non ricordasse i loro nomi (che pur dovrebbero essere impressi nel cuore riconoscente di ogni italiano) potrà rileggerli sui giornali del 26 luglio 1938; ma se, come potrebbe accadergli, nelle collezioni di giornali conservate nelle pubbliche biblioteche troverà strappata proprio quella pagina, legga attentamente i giornali del corrente anno 1948: e certamente gli avverrà, di qui a qualche giorno o a qualche settimana, di ritrovare i loro nomi insigni tra quelli dei professori meritamente richiamati sulle cattedre, o addirittura eletti,* ad meliorem rei memoriam, *a far parte del Consiglio Superiore.*

COLLOQUI COLLA FOLLA. — *Ed eccoci di nuovo ai colloqui colle folle oceaniche.*

— *Lo volete voi?*

— (Acclamazioni) *Sììì!*

— *Lo promettete voi?*

— (Clamori deliranti) *Sìììì!!!*

E allora si ripresenta il problema tecnico, attinente non alla politica (io di politica non me ne intendo), ma alla retorica, all'arte oratoria: che cosa aggiungono all'efficacia del discorso queste apostrofi rivolte alla

folla? qual è lo scopo pratico di questo espediente al quale anche i grandi oratori non possono ormai fare a meno di ricorrere?

Intanto mi par di dovere escludere che a questi dialoghi tra l'oratore e la folla si possa riconoscere una efficacia diciamo così contrattuale o costituzionale, una specie di plebiscito parlato, col quale il popolo, con metodo di democrazia diretta, sia chiamato a dare suggello di deliberazione impegnativa alla proposta annunciata dal Capo. Questo poteva avvenire presso i primitivi popoli germanici, quando la sentenza del capo tribù era proclamata in presenza dei guerrieri adunati, e questi l'approvavano vociferando e battendo le lancie sugli scudi; e forse un intento simile si potrebbe supporre anche in quei colloqui colla folla che furono rimessi in onore da Gabriele D'Annunzio sulla piazza di Fiume, quando egli, dall'impeto con cui i cittadini raccolti dinanzi all'arengo rispondevano alle sue esortazioni, riusciva a rendersi conto dei loro umori e a misurare il polso della loro resistenza.

Ma oggi, come durante il fascismo, tutto questo non ha più senso. Nelle adunate oceaniche la moltitudine è tutta di un partito o tutta di una religione, e l'oratore sa già in anticipo che cosa la folla pensa o, meglio, che cosa è disposta a rispondere senza pensare: sa già che rivolgendo una domanda a questa moltitudine fanatica, questa risponderà immancabilmente ad una voce sì *o* no*, secondo che gli avrà fatto capire di voler che risponda* sì *o* no*: basterà solo che egli ponga la sua domanda in termini chiaramente suggestivi, in maniera che gli ascoltatori intendano subito come devono rispondere, e non nascano pasticci, come purtroppo una volta accadde al « duce », quando la folla, di fronte a una sua domanda posta in termini un po' ambigui, rispose a rovescio di come doveva rispondere (fu uno sbaglio, non un atto di ribellione; ma tuttavia giustamente il grande oratore molto se ne dispiacque e se ne sdegnò).*

E, allora, se l'oratore sa già come la folla risponderà, a che scopo perde tempo a rivolger quelle inutili domande? Qualcuno potrebbe pensare che in questo modo l'oratore voglia impegnar moralmente i suoi uditori a fare o a non fare, secondo che hanno risposto sì *o* no*: egli avrebbe così, in quella loro risposta, la sicurezza della loro adesione alle sue esortazioni e la promessa che le osserveranno. Ma neanche questo si può sostenere sul serio: l'oratore è troppo esperto per non capire che il* sì *o il* no *vociferato in quel modo non dà nessun affidamento, sia pur semplicemente morale, di serietà e di sincerità. Quella stessa folla che ha risposto* sì *o* no*, sarebbe stata pronta, sol che l'oratore avesse posto in diversa forma le stesse domande, a rispondere* no *o* sì*: quella stessa folla che oggi risponde* sì *o* no *a chi la interroga dall'alto di un seggio, ieri rispondeva ugualmente* sì *o* no *a chi la interrogava dall'alto di un balcone, e domani risponderebbe* sì *o* no *a chi dall'alto di una tribuna, parata di rosso o di giallo, sapesse eccitare in qualsiasi altra maniera il suo fanatismo e le sue vociferazioni irresponsabili. Gli impegni sono quelli presi a ragion veduta, a freddo, dopo lunga meditazione, con tanto di firma scritta: e tuttavia si sente dire da chi se ne intende che in materia politica anche gli impegni presi nelle forme più solenni non*

hanno valore obbligatorio ed è lecito tradirli quando cambiano le circostanze. Figuratevi, allora, che valore possano avere questi impegni corali urlati da una folla in delirio! Ho troppa stima della saggezza dell'oratore per credere che egli faccia molto affidamento sulla serietà impegnativa di queste promesse collettive, alle quali, passato il momento degli inni e delle fiaccolate, nessuno più si ricorda di aver partecipato.

Bisognerà, dunque, concludere che queste domande rivolte alla folla siano nient'altro che una figura retorica della quale il grande oratore si serve per ripigliar fiato ed anche un po' per inebriarsi della signoria ch'egli ha su quel delirante uditorio: una specie di quelle pause che i comizianti meno esperti fanno dopo aver pronunziato certe tirate ad effetto, quasi per dare una spinta al pubblico e fargli capire, con quell'attimo di sospensione, che questo è il momento buono per applaudire a tutto spiano. Il curioso è che un espediente retorico della stessa natura, sia pure in forma più discreta, si trovi anche dai propagandisti di un altro partito: i quali, anche nella conversazione privata, si sono assuefatti a intercalare in ogni frase un monosillabo interrogativo (« No?... »), *di cui si servono non tanto per stimolare le obiezioni dell'interlocutore, quanto per fargli credere che egli, non rispondendo a quelle sollecitazioni, abbia dimostrato col suo silenzio di esser senz'altro dello stesso parere. Da questo tipico intercalare l'ascoltatore accorto capisce subito che chi parla ha frequentato la scuola di partito: si tratta anche qui di una forma insinuante di* captatio benevolentiae, *la quale, per chi volesse scrivere un trattato di retorica sulle figure e sugli accorgimenti adoperati dagli oratori a fine di propaganda, dovrebbe esser classificato sotto uno stesso capitolo (imprevisti accostamenti delle classificazioni scientifiche!) insieme colle apostrofi dialogate rivolte alle folle oceaniche. Il capitolo potrebbe intitolarsi così:* — Dei modi usati dal grande oratore per dare ai suoi uditori l'illusione di ragionare colla propria testa.

Il Pontiere

CANTIERE

Per la storia della resistenza. — Fui preso da un accesso di timor panico, quando lessi nel *Ponte* dell'aprile un articoletto, in cui si proponeva che lo « Stato » raccogliesse i documenti della occupazione tedesco-fascista e della resistenza italiana dal settembre del 1943 all'aprile del 1945.

Lo « Stato », in questo caso, sarebbero gli Stati Maggiori dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Date a quello « Stato » l'incarico di raccogliere quei documenti e state freschi. Avrete la storia fatta alla rovescia.

Nella città di Roma gli ufficiali delle forze regolari fecero per Badoglio « servizio di informazioni » e non di « resistenza ». La « resistenza » la fecero i civili, nonchè « qualche » ufficiale inferiore delle forze regolari, resosi.... irregolare. Ma quando gli Alleati entrarono in Roma, tutte le macchine dattilografe dei militari professionali si misero a inventare la storia di una « resistenza » che non era mai esistita. Agenti degli Stati Maggiori si sparsero ovunque per « reclutare », a scattamento ritardato, quanti più « partigiani » volessero secondare i loro trucchi. I capigruppo, che cedevano i ruolini dei loro seguaci, erano aggregati alle forze militari regolari, ricevevano il « soldo arretrato » e compariranno come fedeli agenti « badogliani » nelle storie scritte dallo « Stato ». Anche nel film *Città Aperta* — degno di ammirazione sotto tanti rispetti — coloro che combattono i tedeschi si dividono solamente in cattolici, « badogliani » e comunisti. Dei « resistenti », che non erano né cattolici, né badogliani, né comunisti, e che in Roma dettero il massimo numero di morti, non una parola!

Nell'estate 1947, visitando l'Italia settentrionale, fui colpito dalla campagna di vilipendio, che le forze militari regolari avevano organizzato contro i partigiani. Non tutti i partigiani erano stati stinchi di santo. Come dice l'*Abbé Coignard* di Anatole France, da che mondo è mondo la guerra che i soldati (regolari e irregolari) di tutti i paesi hanno sempre profondamente sentita e sinceramente combattuta, è stata quella contro i polli dei contadini. Non mi era difficile immaginare che i partigiani non avevano fatto eccezione alla regola. Qua e là essi stessi dovettero sbarazzarsi alla spiccia di compagni, e anche di capi, che.... esageràvano. Ma c'era in quegli uomini qualcosa di più. E' questo qualcosa di più non c'era stato fra quegli ufficiali delle forze regolari, — i più — che dopo lo sbandamento se ne erano stati tranquilli a casa a vedere come andava a finire; mentre i partigiani facevano la guerra non solo ai polli, ma anche ai tedeschi, alle bande nere, al Principe Borghese e ai mongoli. Sissignori, c'era stato qualche cosa di più.

Ora domando ad ogni uomo di buon senso: volete che i documenti della resistenza italiana vadano a finire sotto le unghie dei militari regolari?

I francesi cominciarono a scrivere la storia della loro resistenza prima che quella resistenza cominciasse. Io lessi in America un libro pieno di

vita e di .... immaginazione: *La guerre des ombres*, quando in Francia c'erano appena le prime ombre delle future ombre. Manifesti scritti e stampati a Londra, e (forse) fatti cadere in Francia da areoplani venuti da Londra, erano religiosamente mostrati in America nelle « esposizioni » della resistenza francese, come scritti e stampati clandestinamente ed eroicamente in Francia. Non appena avvenuta la « liberazione » uno stuolo di belle figliuole « partigiane » fu spedito dalla Francia in America in uniforme a raccontare le glorie della « resistenza » francese. Non raccontavano mica delle balle. Esse avevano partecipato alla resistenza *negli ultimi tempi* e raccontavano fatti veri, verissimi. Una, piena di vita come un granellino di pepe e bella come un angioletto, l'avrei presa per moglie io, se non avessi avuto più di 70 anni e non fossi stato ammogliato per giunta. Raccontavano, ripeto, fatti veri, ma non raccontavano.... il resto. Il Governo francese e le alte autorità militari francesi hanno compreso la utilità di creare una leggenda della resistenza francese, anche se è necessario mescolare il dieci per cento di realtà col novanta per cento di poesia. La Francia, si sa, è il paese dei *Tre Moschettieri*. Se voi parlate cinque minuti con un francese, anche se non è degaullista, voi vi convincerete che la seconda guerra mondiale l'ha fatta solamente De Gaulle e l'ha vinta tutta lui.

In Italia i militari di professione non hanno l'intelligenza neanche dei militari francesi, che non è molta. Non riescono a perdonare i partigiani italiani che hanno fatto quanto i loro generali non riescirono a fare né in Grecia, né nell'Africa orientale, né nell'Africa settentrionale, né in Russia, né nella stessa Italia settentrionale al tempo della Repubblica di Salò e del loro Graziani. In Italia, lo « Stato » — cioè l'alta burocrazia civile e militare, più i politicanti influenti, che per nove decimi sono quello che sono — lo « Stato » non intende far conoscere agli italiani e ai non italiani quello che fu la resistenza dell'Italia antifascista con tutte le sue ombre (che dire delle ombre che accompagnano nella guerra gli eserciti regolari?). Furono le Cinque Giornate di Milano, che durarono mesi e mesi, non in una sola città, ma in tutta l'Italia del Centro e del Nord. Per la prima volta, i contadini parteciparono attivamente alla storia della nazione non più come forze reazionarie. Infatti stettero con quei partigiani che facevano la guerra ai loro polli, e non con quegli ufficiali delle forze regolari che non facevano niente, e meno che mai con le bande nere, col Principe Borghese, coi tedeschi e coi mongoli. Fra i due mali....

Un ufficiale di Stato Maggiore questi fatti non li può capire. E c'è qualcuno in Italia che vuole affidare a quella gente là i documenti della resistenza italiana?

Fortunatamente, fra i lettori del *Il Ponte*, qualcuno, Giorgio Vaccarino, ha veduto il pericolo di mettere le pecore in bocca al lupo ed ha fatto sentire nel numero di maggio una voce di dissenso. D'accordo! « Archivio della Resistenza », liberamente organizzato da privati, sì. Lo « Stato »? No, no e no!

GAETANO SALVEMINI

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)